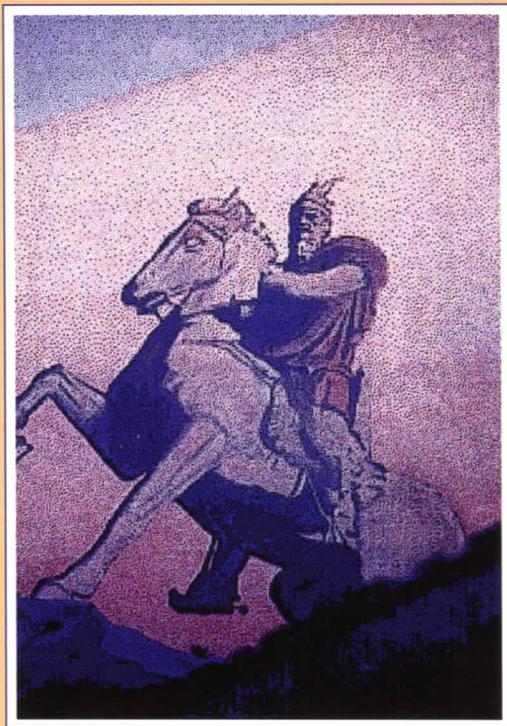


**Ururi** *si trova in* **Italia**

I

*Profilo storico*



GIUSEPPE FIORILLI

La presente edizione dell'opera è stampata a cura  
della Amministrazione Comunale di URURI (CB)



*Al cittadino ururese  
Giuseppe Fiorilli, che,  
pur lontano, ha saputo  
coltivare la lingua e la  
cultura dei padri*

*Il Sindaco*

*Luigi Plescia*

Giuseppe Fiorilli

# **Ururi** *si trova in* **Italia**

**Profilo storico**

© Tutti i diritti sono riservati all'autore.  
Lanciano, 1998

## Sommario

### Cap. I

Dal Monastero benedettino d'Auròle all'insediamento degli albanesi

Le origini, 1 La nascita del territorio "autonomo" d'Auròle, 2 Lo scenario politico nel mondo e in Italia nel secolo XI, 6 L'Albania. La diaspora, 10 L'arrivo degli albanesi, 25 Assetto del territorio e popolazione, 29 Ururi *delenda est*, 29 Tramonto degli Aragonesi, 34 La distruzione, 35 La ricostruzione, 40 *Sën Xhuanieli*, 45 *Kisha Madhe*, 46 Le "Brevi" papali del 1750, 48 La Chiesa della Santissima Trinità, 48 Chiese distrutte, 49 L'economia nell'Italia meridionale, 50 Il sistema tributario, 51 L'economia nel feudo. L'agricoltura, 52 La vita sociale. Il culto, 54 La condizione femminile e il matrimonio, 57

### Cap. II

Dalla ricostruzione di Ururi al Regno d'Italia

Lo scenario politico nel mondo e in Italia, 59 L'ordine e il disordine durante il periodo francese, 61 All'assalto di Casacalenda, 64 L'ambiguità dei "galantuomini" durante il periodo francese, 65 La riforma amministrativa, giudiziaria e fiscale, 68 La restaurazione borbonica, 71 La storia della banda Vardarelli, 72 Si avvicina la fine del Regno di Napoli, 88 L'Unità dell'Italia vista da casa nostra, 92 I rapporti con i vicini, 92 L'economia e la convivenza sociale, 93 Intermezzo: "Come programmare un viaggio", 96 I "briganti", 97 I tratturi, 99 Il Bosco Pontoni, 100 L'agricoltura e le altre attività, 101 Il predicatore, 104 La festa patronale, 105 L'illuminazione, 105 Il culto. I cimiteri, 106 La fiera di Larino, 107

### Cap. III

#### Dall'Unità alla prima guerra mondiale

Lo scenario politico nel mondo e in Italia, 109 L'Albania, 111 La politica, l'economia e la convivenza sociale in Italia, 114 Il socialismo, 116 Il brigantaggio postunitario, 118 La situazione agraria 124 (*segue*) Lo scenario, 125 (*segue*) Periodo preunitario, 127 (*segue*) Periodo postunitario, 130 Intermezzo: storie minori, 132 L'emigrazione, 134 L'emigrazione nel Molise, 136 La vita sociale, 138 La popolazione, 138 I progressi, 139 La famiglia. Il matrimonio, 139 I figli, 141 La condizione femminile, 142 La cucina, 143 L'uccisione del maiale, 144 Il "bar", 144 La scuola, 145 Le feste, 146 Il medico ed i servizi sanitari, 148 L'inaugurazione della Ferrovia, 148 La posta e il cimitero, 148 I pellegrinaggi, 149

### Cap. IV

#### Dall'avvento del Fascismo alla seconda guerra mondiale

Lo scenario politico nel mondo e in Italia tra le due guerre mondiali, 151 Il Fascismo 152 Gli oppositori del fascismo, 161 Dalle conquiste militari alla catastrofe, 163 La Resistenza, 166 L'Albania, 169 Durante il fascismo. La vita in comunità, 172 (*segue*) La politica, 173 L'agricoltura, 173 Il caminetto, 177 Le attività artigianali e commerciali. Il maniscalco e il carpentiere, 177 (*segue*) Le sartorie, 178 (*segue*) Calzolai e falegnami, 179 (*segue*) Il crastatore, 179 (*segue*) Lo spazzacamino, 180 (*segue*) Lo stagnaro, 180 (*segue*) La lavandaia, 180 (*segue*) Il muzzunaro, 181 (*segue*) Il banditore, 181 In cucina, 182 La condizione femminile, 184 (*segue*) I figli, 185 I giochi infantili, 186 I lavori domestici, 187 Il corredo e la dote, 188 Le nozze, 188 Il culto. Le campane della Chiesa di S. Maria delle Grazie, 191 Tra superstizione e magia, 192 Il nuovo parroco, 192 Il lutto, 192 La corsa dei carri, 193 Durante la guerra. La vita sociale nel 1944, 198

Il bombardamento del 4 ottobre 1943, 200 L'occupazione militare, 205 U-ru-ri ! (il football), 206

## Cap. V

### Dalla nascita della Repubblica alla fine del XX secolo

Lo scenario politico nel mondo e in Italia. Il dopoguerra, 208 La politica in Italia, 210 La vita riprende, 212 L'occupazione delle terre del Bosco, 221 Il "Piano Marshall", 223 La lotta politica si radicalizza, 224 La guerra fredda, 228 La guerra di Corea, 229 Le battaglie nazionali si trasferiscono nelle province, 229 La riforma agraria non frena le nuove emigrazioni, 230 L'integrazione economica europea, 232 L'Unione Sovietica: dalle "purghe" alla "destalinizzazione", 233 La guerra del Vietnam, 234 La crisi di Cuba, 235 Alla fine degli anni '50, 235 Gli Stati Uniti da Kennedy a Clinton, 236 L'Italia dal Centrosinistra al "Sessantotto" ed a "Tangentopoli", 238 Il caso Lockheed, 243 La crisi del socialismo reale, 251 L'Albania. La situazione politica, 252 (*segue*) La riforma della terra, 257 Ururi: *te ku vete?* (Where are you going?). La Carrese, 258 Le cantate al chiar di luna, 265 La condizione femminile, 265 Gli avvenimenti e i personaggi. La scuola 267 (*segue*) Frështa, 267 (*segue*) I negozi, 268 (*segue*) Ettore Frate e l'acquedotto, 269 (*segue*) Il Circolo Skanderbeg, 272 (*segue*) Il New Deal, 272

## Prefazione

Scrivere un profilo storico su Ururi mi è parso, fin dal principio, cosa ardua. Ma confesso che, abituato a competere quotidianamente con il complesso mondo economico di Milano, non sono riuscito a liberarmi dall'idea.

Un indiretto contributo ad insistere mi è stato offerto da mio cognato Vincenzo Musacchio, arbëresh *doc*, il quale è solito dirmi, per confutare le mie affermazioni: “ma cosa ne sai tu, che non sei stato ad Ururi”! E' vero, manco da Ururi da più di quarant'anni; ma penso, non so se a ragione o a torto, che, standone lontani, se ne percepiscano meglio i cambiamenti, le innovazioni, le conquiste economiche, sociali ed etiche.

Non so se sono riuscito a superare la sfida; lo diranno gli Ururesi cui regalo questa mia modesta opera.

Però, se sarò riuscito, il merito non è soltanto mio, ma degli amici che mi hanno consentito di “memorizzare” gli avvenimenti. Perciò un sentito ringraziamento va, prima di tutto, a mio cugino Giuseppe Occhionero fu Edoardo, che si è sempre tenuto in contatto con me; poi a Giovanni Iannacci, il cui libro “Il Paese di Nessuno” è rimasto sempre presente nella mia biblioteca, malgrado lo scoraggiante avviso ivi enunciato (“chiunque vuol avventurarsi a parlare degli albanesi di questo paese, corre il rischio di arrampicarsi su un albero che non c'è ...).

Un affettuoso ringraziamento per la documentazione va anche alle cugine Ornella Frate e Ninetta Fiorilli ed al cugino Emilio Occhionero.

Durante l'indagine storica, l'aver “ritrovato” il mio paese è stata una sorpresa anche per me, che aumentava via via che andavo scoprendo vicende inimmaginabili ed episodi tramandati, talvolta, in una luce travisatrice della verità. E

l'indagine non poteva che concludersi così com'era iniziata: *gjiaku jone i shprishur* è una diaspora che non ha mai fine.

Due parole sul titolo: era una mia ossessione il vedere le espressioni meravigliate di funzionari pubblici e privati, notai, avvocati ecc. allorquando pronunziavo il nome del mio paese natio. Alla loro cortese richiesta *nato a ...?* mi preparavo all'invariabile domanda che sarebbe seguita al nome di Ururi: *in Sardegna?* quando mi andava bene. Negli ultimi anni li anticipavo, dicendo spazientito: *stia tranquillo, Ururi si trova in Italia;* ed ecco quindi il titolo. Ma tant'è, così è e così sarà, ripeteva sempre mio nonno, che è vissuto da saggio. Prendiamolo con il giusto spirito, pensando a coloro che son nati in qualche paese, dal Sud al Nord, i cui nomi sono davvero impronunziabili.

Infine, desidero rivolgere un ricordo a chi non è più con noi: Nicolino Primiani, amico sincero, strappato all'affetto dei suoi cari proprio quando avrebbe potuto goderseli meglio; e don Ottavio Pellegrino, compagno sfuggente della mia fanciullezza.

*Giuseppe Fiorilli*

Lanciano, 13 luglio 1998

## Nota alla seconda edizione

In questa seconda edizione sono stati corretti numerosi refusi dovuti all'inesperienza. Dopo una tiepida accoglienza iniziale, segno di antica diffidenza, l'adesione degli *arbëreshë* del mio paese natio è stata più convinta.

*g.f.*

## Nota introduttiva di Giovanni Iannacci

“Chiunque vuole avventurarsi a parlare degli albanesi di questo paese corre il rischio di arrampicarsi su un albero che non c'è, afferrando rami immaginari; chi vuole avvicinarsi al popolo di questo paese, con la speranza di procedere facilmente verso la fonte della sua provenienza, trova molti interrogativi senza risposta, mentre con estrema facilità vede un popolo irrequieto, perennemente alla ricerca di spazi più idonei ai suoi bisogni vitali. Sono persone che, dopo la morte di Scanderbeg, loro guida e punto di riferimento, si trovarono costrette a cercare fortuna sotto altri cieli.

Quante sono le verità sepolte e successivamente portate a galla dalla storia dopo la scomparsa dei protagonisti di quelle verità?”

Alle mie riflessioni precedenti, vorrei aggiungere il seguente pensiero: “Noi non siamo niente in senso assoluto. Siamo soltanto ciò che siamo stati o, più precisamente, ciò che ricordiamo di essere stati”.

L'avventura intrapresa dal nostro Giuseppe Fiorilli è approdata felicemente nella raccolta *Ururi si trova in Italia*, la cui lettura scorre piacevolmente, curata e impaginata con stile attraente e a mo' di *Zibaldone*, dove, simile ad un “cantiere aperto”, egli invita ognuno a portare le “pietre” che può, affinché questo piccolo-grande paese, situato nell'ultimo lembo del Sud-Est del Molise, con la “pietra” di ognuno edifichi la propria storia, così poco conosciuta.

È un bel regalo che egli ci fa. Bravo e grazie.

*Giovanni Iannacci*

Ururi, 11 luglio 1998

*Nessuna illusione è più fallace e pericolosa  
di questa: che un governo unitario, purché democratico,  
possa risolvere la questione meridionale.*

Gaetano Salvemini

*Lavorate con tutto voi stessi, ogni giorno, ogni ora,  
in ogni vostro atto e lasciate fare alla divina provvidenza,  
che ne sa più di noi singoli e lavora con noi, dentro di noi  
e sopra di noi.*

Benedetto Croce

*I libri sono fonti di notizie e strumenti di studio,  
non già oracoli di verità.*

Benedetto Croce



Capitolo primo  
**Dal Monastero benedettino d'Auròle  
all'insediamento degli albanesi**

**Le origini**

Non troverete **le origini di Ururi** sui colli languidi dove sorge il paese, né in riva al *Cigno*, il torrente che scorre poco lungi dal territorio e che, una volta vivo e vitale, alleviava l'arsura degli abitanti, né sulle ripide scoscese degradanti verso il *canale della Lavandaia*, né sui dolci pendii che portano al *Saccione*, il fiume reso celebre dalle gesta brigantesche dei *Vardarelli* e sul quale, molto più tardi, si affrontarono gli eserciti stranieri dell'ultima guerra. Non troverete iscrizioni lapidee tra le masserie dirute, né scavi, né tracce preistoriche, né effigi.

Per cercare le origini di Ururi dovrete attraversare quelle 45 miglia di mare che lo separano dalla costiera orientale dell'Adriatico e addentrarvi poi nell'interno fino a Croia (*Kruja*), l'antica città albanese, entro le cui mura, verso la metà del sec. XV, si concentrò una quantità straripante di popolazione *arbëresh*, che vi sperava rifugio dall'invasione dei musulmani e che il lungo assedio, invece, portò alla disperazione e alla fuga. Interi clan familiari cristiani presero la via del mare, disperdendosi lungo tutta la costiera adriatica dell'Italia, alla ricerca di lidi più ospitali, confidando nell'antica amicizia tra i regnanti ed il loro condottiero, *Skanderbeg* il Grande<sup>1</sup>.

Ecco dove sono le origini di Ururi: nella **diaspora, gjaku jonë i shprishur**, sangue nostro disperso.

---

<sup>1</sup> Giergj Kastrioti Skenderbeg, italianizzato in Giorgio Castriota Scanderbeg

## La nascita del territorio “autonomo” di Auròle

Correva l'anno 1035 quando i Normanni, famosi cavalieri di ventura, scesero nell'Italia Meridionale, qui chiamati dai principi napoletani, e iniziarono una metodica conquista, scacciando i longobardi ed i bizantini, che allora vi dominavano.

“Verso la parte Orientale di Larino, distante quattro miglia in circa s'incontra *Ururi*, in altri tempi appellato *Auròle*, da alcuni corrottamente si dice *Ruri*, in latino *Aurora*, posto sopra un colle, che poi si stende in pianura, di un'aria perfettissima e tutta uguale, in strada, che conduce a Serracapriola.

Terra cospicua di questa Diocesi, dalla quale è distante circa otto miglia e da S. Martino in Pensilis, posto nella parte Settentrionale di *Ururi* da circa tre miglia ... “

*(così Mons. Giovanni Andrea Tria nel 1744 inizia il Libro IV, Cap. I delle sue “Memorie Storiche Civili ed Ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, ristampa del 1989, Libreria Frentana, Larino)*

**Roberto il Guiscardo**, valoroso condottiero normanno, dopo aver conquistato la Puglia, inviò il nipote **Roberto, poi nominato conte di Loritello**, alla conquista dell'Abruzzo e del Molise.<sup>1</sup>

Il papato, che vantava diritti feudali sull'Italia Meridionale e che non era favorevole alla politica di espansione dei Normanni, all'inizio si schierò con

i Longobardi, loro nemici. Però, dopo la sconfitta a costoro inflitta in quel di Civitate di Puglia dal principe normanno e il magnanimo comportamento verso Leone IX, che il principe aveva fatto prigioniero, il papa cambiò opinione sul conto dei Normanni, i quali, entrati così nelle grazie della Chiesa, ne diventarono i difensori ufficiali e si meritavano il riconoscimento di ferventi cattolici.

---

<sup>1</sup> Loritello è l'antico nome di Rotello; le contee di Loritello e del Molise si estinsero rapidamente; la provincia sarà alternativamente aggregata ora alla Terra di Lavoro ora alla Capitanata.

**La Contea comprendeva il triangolo che andava da Lanciano a Larino e Termoli**, dove il conte Roberto risiedeva. Fu il conte Roberto I di Loritello a donare,<sup>1</sup> con *Diploma* del **5 gennaio dell'anno 1075 (MLXXV)**, il **Monastero di Santa Maria in Auròle** alla Chiesa di Larino *pro anima mea et Parentum meorum*, per la salvezza dell'anima sua e dei suoi familiari. Sull'atto fu apposta la firma del Vescovo Guglielmo, *provinciale* di Benevento e la *croce* di Roberto.<sup>2</sup>

Il Monastero, *con monaci e laici, con vigne e seminativi, con pascoli e boschi, con monti e valli, con acque correnti e stagnanti, con cose e animali*, passò al Feudo del Vescovo-barone, al quale, da allora in poi, dovrà corrispondere i censi, ricevendo, in cambio, protezione e benedizioni.<sup>3</sup>

#### Toponomastica

In latino: *Aurora, Auroram*

Nel primo Medioevo: *Aurolae, Auròle*

E ancora: *Aurelii, Ozerii, Derori, Deruri, Ruri, Urure*

Nel 1540: *Ururo*

Nel 1705: *Ururi*

In tal modo, **il Monastero usciva dal regime di sudditanza dei Larinati, passando nella diretta giurisdizione del Vescovo**; la cosa non dovette piacere molto a quelli, per i quali la vicenda si traduceva in minori possibilità di guadagno. **Tutta questa faccenda, nei secoli futuri e, soprattutto, come vedremo, all'arrivo degli Albanesi, sarà oggetto di nuove e più serie contestazioni.**

---

<sup>1</sup> "Ego Dominus Robertus de Civitate Larino declaro me habere unum Monasterium [...] qui dicitur Auròle [...] quod concedo et offero Larinen. Ecclesiæ" [...] (Tria, op.cit.pag.404)

<sup>2</sup> Non perché – precisa Mons. Tria – i "Grandi" non sapessero leggere e scrivere, ma usavano fare così per ... sottolineare la loro superiorità. L'usanza della "croce" è comunque un'invenzione degli ecclesiastici, in ricordo della Passione di Cristo. (G. A. Tria, op. cit. pag. 281).

<sup>3</sup> Cfr. Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol.IV, pag.339, che conferma la cessione e riferisce dal Catalogo Borrelliano: "Episcopus Larinensis qui tenet Auroram et licem quæ sunt feuda" e delle Bolle Pontificie del 1181 e 1254 relative alla Diocesi di Larino.

Ma i *Larinati* non erano i soli a punzecchiare i pacifici abitanti del Casale; a quelli si associavano gli abitanti di S. Martino e di Rotello; e ciò spesso richiedeva l'intervento dell'Autorità.

Nell'anno 1284, un'ordinanza di Carlo d'Angiò diceva : *che gli uomini di S. Martino non molestassero gli uomini del Casale Aurelii*. Nell'anno 1302, ancora *che gli uomini di Rotello non disturbassero gli abitanti del Casale Aurelii*. Nell'anno 1303, per richiesta del Vescovo di Larino di non

Il Paese è situato su un altopiano dell'ultimo lembo a sud-est del Molise; a levante si affaccia verso il Tavoliere delle Puglie. La strada principale taglia longitudinalmente il centro abitato e, a metà percorso, si incontra un piccolo parco, un tempo recintato con filo spinato, oggi aperto per brevi passeggiate; al suo interno si ergono ancora pochi dei numerosi pini, sul tronco dei quali era fissata una targa smaltata con il nome di un caduto nella grande guerra; in epoca recente sono stati piazzati al centro una coppia di cannoni da 105, puntati in direzione del mare.

(Giovanni Iannacci, *op. cit.*)

*negare agli abitanti di Aurelii il diritto di pascolo nel territorio di Larino e il diritto di usufruire delle acque nel medesimo territorio larinate.*

Nel 1317 una lettera del Re Roberto al Giustiziere di Capitanata riconosceva la giurisdizione feudale del Vescovo di Larino ed ordi-

nava che i vassalli di Ururi non fossero disturbati dai vicini baroni e che fruissero di speciale difesa.<sup>1</sup>

**Il problema della sopravvivenza** e della ricerca di un proprio spazio vitale, definito anche sotto il profilo geografico, **preesisteva all'insediamento degli albanesi**, ed anche gli **Ururesi indigeni**, come faranno in seguito gli *arbëreshë*, ricorrevano ai rappresentanti della legge allo scopo di vedere riconosciuti i loro diritti e il più delle volte ottenevano giustizia. **Questo rispetto per le regole** in uso presso gli autoctoni, a dimostrazione del principio che *non è l'individuo a modificare il territorio, ma è il territorio a influire sull'individuo*, fu ereditato anche dagli albanesi, sebbene la

---

<sup>1</sup> Tria, *op. cit.*, cfr. Nicola Fratangelo, Ururi, mille anni di storia.

xenofobia delle popolazioni confinanti tenterà di distorcere questa verità solare.

Come se non bastassero i dispetti dei vicini, il piccolo popolo del Casale doveva fare i conti con le continue scorre-rie ed i saccheggi per mano di frange delle famigerate compagnie di ventura, le bande di ex nobili che usavano metodicamente il brigantaggio quale fonte di reddito. Ed i saccheggi scemarono solo quando tutto il territorio fu sconvolto, intorno al 1350, da ben più gravi sventure: dapprima, la carestia, causata dalla crisi agricola; e dopo, l'epidemia di peste nera, che decimò la popolazione.

#### Calamità naturali

Dal sec. XIII al sec. XVI si verificarono nel Molise morie di bestiame, carestie, un maremoto (1343), terremoti (il più grave nel 1456), epidemie, la peste (la *peste nera* era la più terribile). Tra un disastro e l'altro, v'erano pause di tranquillità.

*“Gli uomini non pensavano più al corpo, ma solo all'anima. I medici non visitavano i malati, i preti offiziavano con tre versi e subito sotterrarono. I prezzi triplicavano, i farmaci erano imboscati, i notai arricchivano per la corsa ai testamenti”. [...]*

(da G. Galasso, op. cit., pag. 824)

**Nel Casale di Auròle** gli abitanti rimasti, che per natura erano in somma parte tranquilli contadini, continuarono a dedicarsi alle colture della terra ed all'allevamento degli animali.

Ma i terremoti e le pestilenze erano ricorrenti; prima del catastrofico terremoto del 1456,<sup>1</sup> la popolazione del Casale

---

<sup>1</sup> Riferisce il Tria (op. cit., pag. 411) che “nell'anno 1456, la completa rovina di Ururi fu per causa del terremoto del 5 dicembre alle ore 23.00; la violenza è stata valutata all'11° grado della scala Mercalli e colpì anche le zone confinanti; nella sola Larino vi furono 1313 morti; una seconda scossa, di pari violenza, avvenne il 30 dicembre alle ore 16.00. A seguito di questi terremoti, Ururi rimase completamente distrutta e quindi disabitata. Anche il Petrarca, in una sua epistola, testimoniò dei danni e delle conseguenze sul litorale tirrenico e soprattutto del Golfo di Napoli e di Salerno”. Cfr. G. B. Magliano, Larino, 1895 che conferma: “il terribile terremoto della notte delli 11 dicembre 1456 distrusse eziandio il casale di Ururi, che restò disabita-

poteva essere stimata intorno al centinaio di persone; pochi furono i sopravvissuti. E, poiché le calamità naturali si avviavano troppo velocemente, **i feudi si spolarono in maniera tanto repentina, da determinare una caduta verticale delle coltivazioni** e, di conseguenza, delle riserve di cassa dei baroni, per i quali – ed il vescovo di Larino era uno di questi – si poneva un serio problema di tenuta del potere politico.

Ma si andava preparando una soluzione tanto provvidenziale per i baroni, quanto drammatica per i futuri protagonisti.

## **Lo scenario politico nel mondo e in Italia nel secolo XI**

All'antico modello romano di organizzazione politica del mondo allora conosciuto erano subentrate, a Oriente, la civiltà islamica e quella bizantina e, a Occidente, quella feudale.

**Il sistema feudale** consisteva in un rapporto di subordinazione tra imperatore e vassalli e tra questi e i loro sudditi. I vassalli fondavano il loro potere sulla proprietà di grandi estensioni fondiari ed erano sottoposti al riconoscimento dell'autorità imperiale o del papa, il quale, perciò, finì per esercitare una grande influenza politica sui padroni del momento.

La lotta tra papato e imperatore diventò acerrima, quando, nel 1189, il Regno di Napoli passò all'imperatore Enrico VI di Svevia e poi al figlio di questi, **Federico II**, soprannominato “*puer Apuliae*” per la sua predilezione verso la Puglia. Federico II di Svevia, che amava l'Italia anche perché era nato a Iesi, passò alla storia come un grande imperatore, dotato di ingegno e di cultura; fu tenace avversario della supremazia politica del papato, anche se, per “ragion di

---

to”; cfr. anche Giuseppe Galasso, *Alla periferia dell'impero*, Torino, 1994, pp.823-24; cfr. Masciotta, IV, op.cit., pag.162

stato”, nel 1220 finì per farsi incoronare imperatore dal papa. Alla sua morte, assunse le redini della corona il figlio Manfredi, con il quale alcuni anni dopo, nel 1267, si estinse la casa di Svevia. **La figura di Federico lasciò un lungo ricordo e a lui sopravvisse la leggenda del suo valore.**<sup>1</sup>

Usciti di scena prima i Normanni e poi gli Svevi, il Regno di Napoli fu conquistato da **Carlo d'Angiò** - fratello di Luigi IX re di Francia -, con il quale iniziava la **dinastia angioina** (1266-1381).

Dopo varie ed intricate vicende, che videro sul trono di Napoli anche **Carlo III di Durazzo**,<sup>2</sup> il Regno passò agli Aragonesi.

**Con l'epoca Aragonese** (1442-1501), iniziava un periodo di pace, nonostante le continue congiure dei baroni e del papa, che appoggiavano i D'Angiò.<sup>3</sup>

Sul finire del XV secolo, dunque, le grandi potenze mondiali erano Francia, Spagna e l'Impero Ottomano. Guerre, matrimoni e alleanze erano gli strumenti per consolidare le proprie aree d'influenza. I due nuclei dominanti di Castiglia e d'Aragona si spartivano la Spagna; la casa d'Aragona regnava anche a Napoli e in Sicilia.

Con il matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, si realizzò l'unificazione della Spagna ed ebbe inizio l'epoca di massimo splendore per l'impero spagnolo.

**In Italia**, il territorio era diviso tra il **Regno di Napoli a Sud**, lo Stato della Chiesa nella parte centrale e, a Nord, il Ducato di Milano ed altri Stati minori.

I re esercitavano il potere assoluto, ma il Regno di Napoli era il più debole tra i grandi Stati dell'Italia, essendo di continuo punzecchiato dai baroni che intendevano restare sovrani nei loro feudi. E quando **Ferrante d'Aragona** fu costret-

---

<sup>1</sup> Eberhard Horst, Federico II di Svevia, Rizzoli, 1994

<sup>2</sup> Osserva il Masci, Discorso sugli albanesi del Regno di Napoli, 1807, pag. 72, che i Durazzeschi estendevano il dominio dall'Albania e dalla Morea (l'attuale Peloponneso), dove avevano i loro principati, al regno di Napoli.

<sup>3</sup> Cfr. Giuseppe Galasso, op. cit. pp. 27-28

to, suo malgrado, a reprimere una loro congiura dei baroni, ottenne per risultato quello di provocarne la fuga in Francia, da cui essi continuarono a congiurare, fomentandogli contro il re francese.

Maturò così la **spedizione di Carlo VIII** (1494-1495), il quale, approfittando anche delle scaramucce che si scambiavano Napoli e Milano, scese in Italia e costrinse il Re di Napoli a cedergli buona parte del regno, tra cui l'Abruzzo e la Terra di Lavoro (il Casertano).

Ma la spartizione che ne conseguì era minata da grande confusione e mancanza di chiarezza e ciò diede il pretesto alla Spagna, qualche anno dopo, per tentare la conquista del Regno di Napoli, cosa che le riuscì nel 1503 e si consolidò con **Carlo V**; il quale, poi, attraverso un fitto intreccio di parentele, ereditò nel 1519 un impero che andava dalla Spagna all'Austria, dal Regno di Napoli all'Olanda.

A Carlo V riuscì anche di andare d'accordo con il papato, cosa che era costato, invece, tanta fatica e sacrifici a Federico II di Svevia, anche se alcuni storici notano con sarcasmo che il merito era da attribuire alle **gesta non sempre eroiche dei lanzichenecchi**, le truppe mercenarie reclutate da Carlo V in Germania, che avevano "l'abilità" di indurre il papa a più miti consigli.

Incoronato Re d'Italia e Imperatore del Sacro Romano Impero, Carlo V estese il predominio spagnolo praticamente su tutta la penisola.

Con la sua morte, l'Europa occidentale fu privata del suo punto di equilibrio ed i piccoli e grandi Stati si ridestarono e le guerre ricominciarono. La Francia, che non perdeva mai l'occasione per cercare di espandersi verso l'Italia, fu sonoramente sconfitta dalla Spagna, che si affermò come la più grande potenza del momento. Sulle ceneri della disfatta francese, nacque, come alleato della Spagna, **il piccolo Stato di Savoia, Piemonte e Nizza, a capo del quale c'era Ema-**

**nuele Filiberto di Savoia, capostipite della futura casa regnante d'Italia (1559).**

Nelle guerre d'Italia furono collaudate nuove tecniche e nuove armi; la cavalleria, che era stata essenziale nelle battaglie, fu soppiantata, nel ruolo predominante, dalla *fanteria* e furono utilizzati gli *archibugi*, che furono collaudati nella prova generale della battaglia di Cerignola tra Francesi e Spagnoli.

Il nuovo quadro politico all'inizio del XVI secolo vede **l'Italia dominata dalla Spagna**, la cui egemonia comprendeva i Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna e il Ducato di Milano. Gli altri stati erano tra loro alleati e, in mezzo, lo Stato Pontificio funzionava da cerniera e da garante delle egemonie di Francia e Spagna.

Il popolo viveva nella più assoluta abulia, ipnotizzato dall'avvicinarsi confuso dei dominatori di turno.<sup>1</sup>

Intanto, l'Impero Ottomano, con la caduta di Costantinopoli (1453) aveva raggiunto in Oriente un'espansione rilevante, nella quale era ovviamente compresa la piccola **Albania**.

**I Turchi si erano spinti anche nelle coste occidentali dell'Adriatico**, facendo incursioni piratesche e cruente sulle coste molisane e abruzzesi, saccheggiando i castelli di **Termoli, Vasto, Ortona e Francavilla** e dando fuoco alle chiese.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Antonio Ghirelli, Storia di Napoli, Torino, 1973

<sup>2</sup> Ai primi di agosto del 1566, secondo il Masciotta, op. cit.

## L'Albania e la diaspora



Gli Albanesi sono i discendenti diretti dell'antico popolo degli Illiri,<sup>1</sup> i quali occupavano il territorio che andava dall'odierna Slovenia fino alla Grecia – e per questo chiamato *Illyria Graeca* – con capitale Scutari (*Shkodra*).

Essi erano divisi nelle due grandi *subetnie* dei **Ghegh a Nord e dei Tosk** (la stessa lingua *tosca* parlata migliaia di anni fa in alcune zone della Toscana) a **Sud del fiume Shkumbini**; l'*arbëresh*, la loro lingua originaria, non ebbe modelli, né fu madre ad alcuna.<sup>2</sup>

L'Albania (chiamata *Shqipëria* dagli albanesi moderni, che nel linguaggio antico indica la *terra delle aquile*)<sup>3</sup> aveva subito l'influenza della Grecia e di Roma. Caduto l'Impero Romano, dovette sopportare gli attacchi dei Visigoti,<sup>4</sup> degli Unni e degli Ostrogoti e successivamente, dei Bulgari e dei Serbi; tuttavia, gli Illiri mai persero la propria identità.

---

<sup>1</sup> Anton Logoreci, *The Albanians*, London, 1977. Gli studiosi sono giunti a queste conclusioni soprattutto attraverso lo studio delle lingue e dei fonemi; tutta la mitologia Greca è stata influenzata dalla civiltà degli Illiri e dei loro confratelli Pelasgi; questo spiega la presenza nell'epoca moderna di parole comuni (la dea greca del mare, Teti, dall'albanese "det"; la parola latina Ulisse e l'equivalente greca Odisseo, equivalente all'albanese "udhë", o "ulhë", viaggio; il dio Zeus da "zot", usato ancora oggi e così via). Gli Illiri non vanno confusi con gli "Illirici" odierni, che sono solo "Schiavoni" (ved. Infra).

<sup>2</sup> Angelo Masci, op. cit., pag. 31

<sup>3</sup> Il nome Albania appare nei dizionari latini solo nel XIII secolo, ma già nel Medioevo si usava indicare il territorio con la parola "Arbër" o "Arbën". Secondo lo storico albanese Koritza, il termine "Albania" deriva da "Albanoi" il nome della tribù illirica che si stanziò nell'attuale territorio.

<sup>4</sup> La debolezza dell'Impero Bizantino favorì le invasioni dei popoli barbari; quella da parte dei Serbi nel 1347 causò le prime migrazioni di albanesi verso la Grecia.

Lo scenario della seconda metà del sec. XV è dominato dalla vita e dalle gesta di **Giorgio Castriota Scanderbeg**,<sup>1</sup> **l'eroe nazionale albanese**,<sup>2</sup> colui che resistette per 24 anni, dal 1444 al 1468, agli attacchi dei Turchi<sup>3</sup> con forze del tutto sproporzionate, simile a Davide contro un gigante Golia moltiplicato in ogni sua dimensione rispetto all'antico racconto. Morì senza essere da loro sottomesso e solo dopo la sua morte i Turchi riuscirono a conquistare l'Albania, proseguendo poi l'espansione verso il Nord dei Balcani.



Varie erano le famiglie albanesi che si ripartivano il territorio, ancora dominato dal feudalesimo; **oltre ai Castriota, il cui Principato aveva per capitale Kruja**, c'erano i **Dukagjini**, la cui potestà si estendeva su due rami, ad Est di Scutari e a Nord con capitale Alessio; poi c'erano i **Thopia**,<sup>4</sup> di cui sono state tramandate le gesta di Giorgio, detto **Ariani**; i **Musaki**, il cui padre Blaise ebbe i cinque figli massacrati a colpi di martello dai turchi ed il cui dominio era a Sud, nella Musakia, i cui centri principali erano Karitza, Soviani, Sklepari e la capitale Berat, che il Sultano Murad II

---

<sup>1</sup> Alcuni storici del tardo '800 scrivono "Skanderberg" con la r prima della g finale: cfr. Luigi Renzetti, *Notizie storiche sulla Città di Lanciano*, 1878

<sup>2</sup> In Albania, in epoca più recente, fu istituito da Re Guglielmo I e poi rinnovato da Re Zog I ed anche dal regime comunista, l'Ordine di Skanderbeg (urdhëri Skanderbeut). Una statua di Skanderbeg si trova a Tirana, nell'omonima Piazza.

<sup>3</sup> Alessandro Serra, *L'Albania e la Santa Sede ai tempi di G. C. Skanderbeg*, Cosenza, 1960. L'opera del Serra, oltre che contenere pezzi di fiero ed autentico lirismo, costituisce una delle più accurate ricostruzioni storiche delle gesta dell'Eroe; le sue fonti vanno dall'Archivio Vaticano a quello Veneziano e traggono spunto da numerosi testi antichi, dal Barletius al Demetrio Franco, dal Lavandin (Parigi) al Pamganel (Tubinga).

<sup>4</sup> Corrispondente al moderno Tobia

riuscì a occupare e che lo Scanderbeg invano avrebbe cercato di riconquistare; poi c'erano gli Spata, i Gropa ed altri.<sup>1</sup>

Giovanni Castriota, principe di Ematia e Castoria, allo scopo di scongiurare le invasioni ottomane, si preoccupò di sviluppare una politica di alleanze con il Papato, la Repubblica di Ragusa e la Repubblica di Venezia, verso la quale accettò perfino la posizione di vassallo, quale estrema misura per averne l'appoggio nella lotta contro i turchi; ma la Serenissima, la cui unica preoccupazione era quella di non danneggiare i ricchi traffici commerciali con l'Oriente, tenne sempre un atteggiamento ambiguo, se non di evidente appoggio ai turchi e solo molto più tardi si ravvide e cambiò politica.<sup>2</sup>



**Nel 1415 Giovanni Castriota,<sup>3</sup> persa l'indipendenza ad opera dei Turchi, fu costretto ad accettare pesanti condizioni di pace:** tutte le fortezze dei Castriota furono occupate dagli Ottomani, i quali, per ridurre il principe all'obbedienza, presero in "ostaggio" i tre figli, dei quali Giorgio era il più giovane, avendo appena 10 anni. Sotto la dominazione dei Turchi, era una pratica corrente affidare i maschi alla loro educazione militare e far sposare le femmine fuori da alleanze politiche. In tal modo, alla morte dei vassalli, qual era diventato il padre del Castriota, la proprietà era rilevata dal Sultano, il quale era il padrone assoluto di tutte le proprietà immobiliari dell'Impero.

Giorgio Castriota fu dunque educato secondo la religione musulmana e addestrato alle arti militari, nelle quali tanto eccelse da meritarsi il titolo di *Iskander*, cioè Alessandro (il

---

<sup>1</sup> Cfr. Gino Pallotta, Scanderbeg, Eroe dell'indipendenza albanese, Roma, 1958, pp.1-9. L'opera del Pallotta è ancora l'unica biografia italiana dell'eroe; le sue fonti sono tra le più accurate.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 15-17

<sup>3</sup> Fan S. Noli, George Kastrioti Skanderbeg, New York, 1947. Cfr. Masci, op. cit. pag. 72

Grande) e *bey*, signore, *lord* per gli inglesi (Iskander-bey tradotto dagli *arbëreshë* in Skanderbeg).<sup>1</sup>

**Alla Corte del Sultano, Giorgio Castriota godeva di grande prestigio** ed era trattato come un principe, circondato da ammirazione e invidia. Tuttavia continuavano ad arrivare al suo orecchio le notizie delle sofferenze e delle umiliazioni che i turchi infliggevano al padre, ai Musaki, agli Arianiti e agli altri principi albanesi, che non vollero sottomettersi e che stavano continuando una lacerante resistenza.

In tal modo, la rivolta maturava in lui silenziosamente, pur senza mai tradire i propri sentimenti con il Sultano, astuto e diffidente, neanche quando questi fece morire di veleno i suoi fratelli.

**La goccia che fece traboccare il vaso fu la notizia della morte del padre Giovanni e l'esilio – al quale il Sultano le aveva condannate - della sorella e della madre**, che non doveva rivedere mai più il figlio.<sup>2</sup> Lo stato dei Castriota e la capitale Kruja furono dal Sultano confiscate ed affidate ad un *bey* turco.



L'occasione si presentò quando il Castriota era al massimo della sua maturità, avendo 38 anni, e della sua esperienza.

Nel 1443 fu mandato dal Sultano sul fronte occidentale, per combattere contro gli **ungheresi**, che erano guidati dal grande **Hunyadi**<sup>3</sup>, il loro eroe. **A Nissa (Nish)**, durante una

---

<sup>1</sup> Osserva Piefranco Bruni che Giorgio Castriota passò alla storia con il nome di Skanderbeg, un titolo principesco, che per ironia della sorte gli fu dato da quegli stessi contro i quali avrebbe lottato per tutta la vita. D'altronde lo stesso Sultano, Maometto II, lo definì un "leone".

<sup>2</sup> Pallotta, op. cit., pp. 8-10

<sup>3</sup> A. Logoreci, op. cit.

decisiva battaglia, all'improvviso<sup>1</sup> disertò insieme con le truppe a lui fedeli, determinando la sconfitta dell'esercito turco. "Il trovarsi dinanzi alla Morava, a quattro passi dalla sua Dibra, circondato da soldati albanesi in mezzo a schiere turche, era motivo di profonda sofferenza intima", cosa che fece scattare in lui la decisione estrema, che sapeva essere senza ritorno.<sup>2</sup>

Gjatë gjithë kësaj kohe Gjergj Kastrioti-Skënderbeu nuk e harroi asnjëherë atdheun e tij, Shqipërinë. Ai priste çastin e volitshëm që të kthehej në vendin e tij e të niste luftën kundër pushtuesit, ashtu si i ati i tij, Gjon Kastrioti. Rasti më i përshtatshëm u krijua në fund të vitit 1443, kur ushtria turke u thye keq nga ushtria hungareze e drejtuar nga Janush Hunyadi.

*Da un libro di storia shqipëtar*

Radunati altri albanesi, come lui in ostaggio ai turchi, **puntò verso la fortezza di Kruja**, che riuscì a liberare con uno stratagemma, senza colpo ferire. Organizzato un proprio esercito, **ricquistò il Principato paterno** e gli stati degli amici e parenti che lo avevano aiutato nell'impresa.

Il Barletius<sup>3</sup> riporta il suo **discorso all'esercito**, prima di dare inizio alle battaglie di liberazione:

**Capitani e soldati valorosi! Né nuovo né inaspettato è lo spettacolo che voi offrite al mio sguardo. Quali vi ho creduto tali vi ho trovato, pronipoti degni di una razza antica e nobile, eroi fedeli e indomiti della vostra terra e del vostro re. Ora io sono felice di potervi aprire tutto l'animo mio. Io vi dico senza vantarmi che per tutto il tempo della mia vita ho sempre nutrito questo grande amore per la Patria e questo desiderio vivo della libertà. Quando voi mi avete esortato a tale impresa, essendo io al servizio del Sultano, avevo nel cuore quello stesso desiderio che voi.**

**A voi forse cadde in mente che io avessi dimenticato la mia terra e l'onore e la libertà allorché io vi rimandavo addolorati alle vostre case**

---

<sup>1</sup> "Non devono recar meraviglia le astuzie degli Albanesi verso gli inimici e molto meno dee far senso ciò che praticò lo stesso Castriota; anche Omero loda spesso l'astuzia e le furberie di Ulisse." (A. Masci, op. cit. pag. 81).

<sup>2</sup> A. Serra, op. cit., pp. 18 e segg.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 2° e segg.

senza darvi alcuna speranza e senza manifestarvi alcun sentimento nobile e magnanimo. Ma simile mio comportamento volevano la salvezza vostra e la mia, poiché la cosa era tale da doversi fare e non da palesare, avendo voi bisogno più di freno che di stimolo.

Se io vi tenni celate le mie intenzioni, se per tanti anni non vi svelai il sentimento dell'anima mia non fu perché io non avessi fiducia in voi, non fu perché io non conoscessi il vostro cuore, poiché voi eravate primi a trarre il dado e ad impegnarvi in questa lotta. Ma perché l'impresa doveva essere profondamente meditata, perché i mezzi dovevano esser trovati, e perché bisognava scegliere il momento favorevole.[...] <sup>1</sup>

Completata la liberazione dei territori, il Castriota, approfittando dell'inverno incombente che teneva lontani i turchi, rivolse la sua attenzione ai problemi organizzativi dello stato. **Il disegno politico che egli vagheggiava era quello di uno stato unitario, di una grande Albania unita.**



Era un obiettivo molto difficile, per certi aspetti più difficile che il tenere a bada i turchi, perché richiedeva l'incondizionata solidarietà degli altri signori feudali, dai Ducagjini ai Musaki, dagli Arianiti ai Thopia, i quali, invece, erano gelosi dei loro feudi e temevano che lo Scanderbeg li volesse anettere al suo, per dominare su tutta la nazione.

Queste diffidenze porteranno anche al tradimento da parte di alcuni principi suoi alleati, durante la lunga resistenza ai turchi.

**Il 1° marzo 1444 lo Scanderbeg convocò ad Alessio (Lezha),** la capitale del feudo dei Ducagini una riunione dei principi albanesi, allo scopo di concordare una politica comune di lotta. **Fu costituita la Lega albanese,** a capo della quale fu nominato lo Scanderbeg, al quale furono ricono-

---

<sup>1</sup> Pallotta, op. cit. pp. 20 e segg.

sciute la maggiore esperienza e la capacità di intrattenere relazioni diplomatiche con le potenze occidentali. Infatti, più che alla Repubblica veneta, che peraltro già aveva un protettorato sullo stato dei Ducagini, il Castriota pensava al Regno di Napoli e al Papato.

La sua riconversione al cristianesimo va infatti interpretata in chiave politica, più che religiosa, giacché **l'obiettivo dello Scanderbeg fu esclusivamente l'indipendenza dell'Albania.**<sup>1</sup>

Giunta l'estate, il Sultano gli mandò contro un esercito di 25mila uomini, ma il 29 giugno 1444 il Castriota lo sconfisse a **Torviollo**. La battaglia di Torviollo fu a lungo preparata dallo Scanderbeg, che utilizzò **la tattica militare degli stradioti**,<sup>2</sup> la leggendaria cavalleria leggera, che era in grado di sostenere, con pochi uomini, scontri veloci e violenti che scompaginavano il nemico, attaccandolo nei punti deboli e fuori degli schemi tradizionali. **Morirono migliaia di turchi, ma anche duemila albanesi, tra i quali Aidino Musakio, capitano dell'avanguardia.**

---

<sup>1</sup> Cfr. Pallotta, op. cit., pp. 28 e segg. Purtroppo il sogno di Scanderbeg non fu mai realizzato, né da lui né da altri, se non dal regime comunista di Hoxha, che pure si è dissolto come neve al sole; l'Albania è ancor oggi una nazione disunita, dispersa, la diaspora continua.

<sup>2</sup> Gli stradioti, famosi mercenari albanesi, erano addestrati alla velocità dei movimenti e perfino a muoversi destralmente nell'oscurità. La loro armatura leggera era composta di una casacca di bombace e, a volte, un corsaletto; per armi, avevano un piccolo scudo rotondo, la spada, un'asta lunga tre metri, la lancia ed una mazzocca di ferro. In testa, portavano un piccolo berretto a punta, che ha dato loro il secondo nome di capelletti. Muniti di stoffe cortissime, essi vi siergevano per colpire il nemico e subito dopo sfuggirne gli attacchi accovacciandosi sulla groppa. Erano imprevedibili; ne fecero le spese i francesi di Carlo VIII che, a Fornovo, non riuscirono a rappazzarsi, avvolti nelle loro pesanti armature, sopra i loro cavalli resi lenti dalle coperture altrettanto pesanti. Gli stradioti non facevano prigionieri ed erano "costretti" a tagliar la testa ai nemici, perché venivano pagati a "un tanto a capo"! (Paolo Petta, Stradioti, Soldati albanesi in Italia nei sec. XV-XIX, Lecce, 1996).

Questa **prima grande vittoria** lo portò agli onori dei popoli cristiani, allora terribilmente preoccupati per la minaccia dell'invasore musulmano ed il **papa Eugenio IV** iniziò a corteggiarlo per indurlo a entrare nella Lega cristiana, in vista di una grandiosa **crociata** che egli andava progettando.

Durante la tregua seguita alla sconfitta di Torviollo, il Sultano, però, si preparò meticolosamente e quando **il re dei magiari, Ladislao**, volle affrontarlo da solo, anche contro il parere del suo condottiero Hunyadi, **fu sconfitto a Varna**,<sup>1</sup> dove lo stesso re rimase ucciso.

**La sconfitta del re Ladislao, fino ad allora baluardo dei cristiani, segnò l'ascesa irresistibile di Giorgio Castriota** ad unico valido condottiero in grado di resistere ai turchi e difendere la **Cristianità**. Sia Eugenio IV che i papi successivi non ebbero dubbi e lo considerarono da allora in poi il loro riferimento principale, cercando anzi di conquistare alla causa della Crociata la Repubblica veneta e gli altri stati italiani; ma Venezia e gli altri furono incerti e riluttanti.

Il Sultano, dopo essersi cautelato sul fronte ungherese, dove Hunyadi si stava riorganizzando, rivolse il suo esercito contro il Castriota. Ma in due battaglie successive, a Ocrene e Oroneta, ne uscì sempre sconfitto. Era il 1446.

Dopo ogni grande battaglia, il Sultano era costretto a una tregua per riorganizzare il suo esercito, che, considerata la lontananza in cui operava, aveva problemi logistici non indifferenti. Ciò faceva comodo anche al Castriota, per mettere un po' d'ordine nella gestione finanziaria della Lega albanese e per sollecitare altri fondi al papa.

**Il papa Niccolò V** in verità non mancava di accogliere le richieste, ed anzi spronava la riluttante Serenissima a fare altrettanto; ma **a Venezia il "partito" favorevole ai turchi boicottava le decisioni attese**. Ed anzi, l'ingerenza di Venezia in un grave dissenso interno della Lega albanese apriva

---

<sup>1</sup> Oggi ridente città sul Mar Nero.

per lo Scanderbeg un nuovo pericoloso fronte, questa volta contro la Serenissima, che rivendicava a sé il feudo di Dagno, che invece il Castriota aveva incluso nella sovranità della Lega.

E siccome la vicenda era nata per fomentazione dei Ducagini, il papa intervenne energicamente, arrivando perfino alla loro scomunica e invitando Venezia a desistere dalle pretese.<sup>1</sup> Ma la Serenissima fu irremovibile e con un colpo di mano occupò Dagno; il Castriota, in un accorato appello ai suoi, dichiarò guerra a Venezia, perché altro non era possibile fare.<sup>2</sup>

Mentre il Duca di Milano e il Re di Napoli tenevano impegnata Venezia su un altro fronte, **il Castriota affrontò i Veneziani nella valle del fiume Drino e li sconfisse**. Dopo, però, saggiamente e stimolato dal papa che in quell'inutile dissidio vedeva compromessa la Crociata, Scanderbeg preferì concludere un accordo con Venezia, rinunciando a Dagno in cambio degli altri territori. Questa decisione fece meritare al Castriota l'iscrizione sul Libro d'oro della nobiltà veneziana.<sup>3</sup>

Nel 1451, il Castriota, per alleviare il persistente problema finanziario, concluse con il **Re di Napoli**, Alfonso d'Aragona, un trattato - che oggi potremmo definire di **protettorato** - che non ebbe il gradimento degli altri capitani albanesi, che temevano una riduzione della loro sovranità. Erano timori infondati, perché Alfonso d'Aragona non aveva l'abitudine di intromettersi negli affari interni degli altri stati. Lo Scanderbeg si sentì molto grato al Re di Napoli per gli aiuti e, da allora, **gli albanesi avrebbero conservato a lungo questo sentimento di devozione verso la monarchia napoletana**.

---

<sup>1</sup> Serra, op. cit., pp. 31 e segg.

<sup>2</sup> Pallotta, op. cit., pp. 47 e segg.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 55

Intanto, nell'impero della Mezzaluna moriva Murad II, al quale successe il figlio **Maometto II**, molto più determinato e ambizioso.

Nella più assoluta indifferenza degli stati occidentali, egli portò a termine, dopo averla meticolosamente preparata, la conquista di Costantinopoli, nel 1453. Anche questa volta, Venezia non intervenne, sperando di avere contraccambiata in futuro la non ingerenza da parte dei turchi.

**Il nuovo papa Callisto III** riprese a lavorare sul progetto della grande Crociata e intensificò i contatti con il Castriota, il quale continuava a mietere successi a danno dei turchi. Eppure, a causa del tradimento di alcuni capitani albanesi, erano andate perdute le fortezze di Sfetigrad e Berat; ma il tradimento più preoccupante doveva capitargli nel 1457 ad opera del nipote Hamza. Questi, persa ogni speranza di successione, essendo nato al Castriota il figlio Giovanni, lo tradì passando agli ordini del Sultano. La cosa era molto pericolosa, dal momento che Hamza era a conoscenza della tattica di guerra del Castriota. E difatti il Sultano lo pose a capo di un esercito di 50mila uomini e lo mandò contro il Castriota; albanese contro albanese.

La situazione si faceva difficile ed allora il Castriota chiese aiuto al re di Napoli e al papa; il primo gli mandò soldati e mezzi militari, il secondo aiuti finanziari. **In una battaglia formidabile ad Albulena, il Castriota vinse e il traditore Hamza, fatto prigioniero, fu tradotto nelle prigioni di Napoli.**<sup>1</sup>

Anche il nuovo **papa Pio II** continuò il progetto della Crociata, ma in mezzo a mille difficoltà, derivanti sia dalle ambiguità di Venezia e sia dalla nuova situazione del Regno di Napoli, dove don Ferrante non riusciva a consolidarsi nel Regno, osteggiato dagli Angioini e avversato dal papato.

---

<sup>1</sup> Pallotta, op. cit., pp. 94 e segg.; cfr. Serra, op. cit., pp. 36 e segg.

Nel 1460, di fronte alle difficoltà della Corona Aragonesa e all'incalzare del papa che si opponeva alla sua partenza dall'Albania, **Scanderbeg mandò in Italia un primo contingente di soldati, capeggiati da Demetrio Reres** e inviò a Roma il proprio ambasciatore Martino Misiakio, con il compito di sensibilizzare il papa al problema del re aragonese. Successivamente, nell'estate del 1461, dopo aver "tamponato" il fronte turco con una tregua, il Castriota s'imbarcò con le sue truppe per andare in soccorso del Re di Napoli - contro il quale Giovanni D'Angiò aveva scagliato il capitano di ventura Giacomo Piccinino - "non pretendendo altro dal Re, ma solo per il ricordo e la gratitudine verso re Alfonso suo padre".<sup>1</sup>

Sbaragliati i nemici del re e insediatisi don Ferrante saldamente sul trono di Napoli,<sup>2</sup> il Castriota fece ritorno in Albania, in tempo per fronteggiare, nel 1462, ben tre eserciti che il Sultano gli scaraventò contro.<sup>3</sup>

Intanto, don Ferrante, in segno di riconoscenza per l'aiuto ricevuto dallo Scanderbeg, gli **concedeva i feudi di Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo**,<sup>4</sup> che tuttavia il Castriota non fece in tempo a godersi e che furono in seguito

---

<sup>1</sup> Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli*, Torino, 1993, pag. 659

<sup>2</sup> Tria, op. cit., pp. 413-15, riporta uno scambio di lettere piene di ingiurie che sarebbe avvenuto tra il Piccinino, principe di Taranto, oppositore di Don Ferrante e Giorgio Castriota; il primo definisce "pecore" gli albanesi, il secondo gli risponde per le rime, dicendo di non conoscere la faccia dei suoi sostenitori (perché scappano sempre) e, voltando le spalle, gli albanesi sono costretti a colpirla sul ... deretano!

<sup>3</sup> Secondo alcuni, il capitano Demetrio Reres preferì, invece, stabilirsi con la sua famiglia in Calabria, insieme con numerosi altri albanesi (cfr. Valentina Tosques, *L'integrazione della comunità albanese di Ururi nei periodi 1690-1790 e 1866-1900*, in "Studi Emigrazione", XXXIV, n. 126, 1997)

<sup>4</sup> Cfr. secondo Costanzo Ciarla, *Cenno storico sugli albanesi d'Italia*, Termoli, 1935, i feudi sarebbero stati tre: Trani, Siponto e San Giovanni Rotondo.

acquisite dal figlio **Giovanni** e dalla sorella **Elena**,<sup>1</sup> che poi andò sposa al principe di Bisignano.<sup>2</sup>

#### Amore e gelosia

Ishi një dite të muoit prillit	<i>Un giorno del mese d'aprile</i>
Ishi një djell pa fare varé	<i>Un sole senza vento</i>
U'ngrija sitë drelartë motit	<i>Alzando gli occhi al cielo</i>
Paçe një qift arberesh si gja né	<i>Vici uno spaviero albanese come noi</i>
Ti zonja ime, thome çë ke	<i>Amor mio, dimmi che cos'hai</i>
Ti po me kja e kurrë me haré	<i>Perché piangi sempre?</i>
Ma mos u trëmb, jam qift arbëresh	<i>Non temere, sono falco albanese</i>
Çë kaha vete ngë bënj vreshtë	<i>Non pianto vigna ovunque mi trovo</i>
Ishi një kopshtë me aqë lule	<i>Nell'orto c'erano tanti fiori</i>
Me trëndafile të luluzuor	<i>Tante rose fiorite</i>
Një manusaqe çë bëji hié	<i>Una mammola che dava ombra</i>
U'ngjata dorën e emora me haré	<i>Allungai la mano e la colsi con gioia</i>
Trëndafilja lulez e re	<i>Rosa, fiore nuovo</i>
Xha ti je imja e njarí ngedi	<i>Tu sei mia e nessuno lo sa</i>
Naní çë të panë këtá sitë emi	<i>Or che questi occhi t'han vista</i>
Mosnjarí më ngë qaset ka ti	<i>Nessuno mai può avvicinarsi</i>
Tekur errura përpara shpis	<i>Quando giunsi a casa</i>
Më pjesi mëma çë lule isht?	<i>Mia madre mi chiese: "che fiore è?"</i>
Një manusaqe çë bëji kié	<i>"Una mammola che dava ombra"</i>
U'ngjata dorën e emora me haré	<i>Allungai la mano e la colsi con gioia</i>

Con i tre eserciti, il Sultano voleva sviluppare una tattica di accerchiamento ed il piano era ben congegnato; ma non gli riuscì. Lo Scanderbeg con veloci manovre impedì agli eserciti turchi di ricongiungersi e, tenutigli separati, li sconfisse.

**“Feroci sono i figli dell’Albania! – declama il Byron – Chi è il nemico che li ha visti fuggire? Chi ha sostenuto il loro sguardo di morte? Tamburghi! Tamburghi! è il loro grido di guerra, al cui rombo scendono come torrenti, volano come Aquile, stridono come folgori.”**<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il nome femminile Elena si trova ancora a Ururi; famoso quello detto di “Elnia Çinxharit”.

<sup>2</sup> C. Ciarla, op. cit.

<sup>3</sup> Masci, op. cit., pag.33

Era il momento giusto per accelerare il progetto della Crociata e papa Pio II si mise all'opera con grande entusiasmo, sostenuto dallo Scanderbeg, che nella Crociata vedeva l'unica via per conseguire il sogno unitario.

Nel 1464, il Castriota si scontrò a **Ocrida** con due eserciti nemici, che sconfisse ancora una volta. **L'esercito albanese era al massimo della gloria ed il morale dello Scanderbeg era altissimo**; il papa si mosse alla testa della Crociata e partì per **Ancona**, da dove le navi degli alleati erano pronti per salpare verso l'Oriente, **quando, improvvisamente, Pio II morì**.

La Crociata non si fece più; gli eserciti ripresero la strada delle rispettive patrie e **“la titanica impresa si sciolse come nebbia al sole”**.<sup>1</sup>

**Il nuovo papa Paolo II**, che tra l'altro era veneziano e quindi sapeva meglio dei suoi predecessori come dialogare con la riluttante Serenissima, cercò di far ripartire i preparativi della Crociata; **ma ormai il momento magico era passato**.

**Quando la Repubblica di Venezia si rese conto che la politica filoturca poteva portarla alla rovina**, si decise ad aiutare il Castriota e schierò la sua potentissima flotta navale a guardia delle coste albanesi. **Il Sultano**, preoccupato per questa inaspettata decisione veneziana, cercò dapprima di blandire lo Scanderbeg con proposte di pace e promesse di rispettare l'autonomia del suo principato. Poi, resosi conto dell'inutilità di questi tentativi, al colmo dell'ira **guidò personalmente un esercito di ben 200mila uomini e lo rovesciò sulla piccola Albania, da tutti i lati**.

Dopo aver sgominato ogni resistenza, **strinse sotto un tremendo assedio la città di Kruja**, che era la capitale del

---

<sup>1</sup> A. Serra, op. cit.

Principato dei Castriota, ma anche la fortezza più agguerrita, dove lo Scanderbeg aveva dimorato il suo Quartier Generale. Qui cercarono riparo le popolazioni, che fuggivano terrorizzate al passaggio dell'immenso esercito turco, che rapinava, uccideva e distruggeva.

**Era il maggio del 1466, in piena primavera, la stagione che ha ispirato tante liriche albanesi.** Ma era anche il tempo che i turchi attendevano per scatenare le loro invasioni, dopo essersi riposati nel lungo inverno.

“Le città che finora avevano resistito al furore dei turchi sono ormai tutte cadute in loro potere. Tutti i popoli che abitano lungo le coste dell'Adriatico tremano all'aspetto di questo imminente pericolo.

Non vedesi ovunque che spavento, dolore, captività e morte.

Non si può senza versare lacrime contemplare queste navi che, partite dalla riva albanese, si riparano nei porti d'Italia e queste famiglie ignude, meschine che, scacciate dalle loro abitazioni, stanno sedute sulla riva del mare, stendendo le mani al cielo e facendo risonare l'aria di lamenti in ignorate favelle ...”.

*(Lettera del papa Paolo II a Filippo, Duca di Borgogna, Maggio 1466, in A. Serra, op. cit., che cita l'Ammannati, espist., 102 b. 104, cfr. Masci, op. cit., pp. 94-95)*

**Migliaia di albanesi**, approfittando della protezione costiera data dalla presenza della flotta veneziana, iniziarono **l'esodo verso la costa occidentale dell'Adriatico, trovando rifugio e ospitalità nelle regioni dell'Italia meridionale.**

Intanto, mentre Kruja era stretta nell'assedio, **nel dicembre 1466 il Castriota, eludendo la vigilanza dei turchi, si recava prima a Roma e poi a Napoli** a chiedere aiuti. In Italia, egli dovette svolgere anche opera di pacificazione tra il re d'Aragona ed il papa, che il primo accusava di svolgere attività a favore degli Angioini.

Tornato in patria, riprese la difesa contro i turchi, che avevano aumentato la loro pressione contro Kruja, senza riuscire a rompere l'assedio.

**All'età di 63 anni il Castriota**, dopo aver ancora una volta convocata la Lega albanese a Lezha (*Alessio*) per organizzare la resistenza, si ammalò improvvisamente di malaria. **Morì il 17 gennaio 1468**, lasciando il comando dell'esercito al giovane figlio Giovanni.<sup>1</sup>

**Giorgio Castriota Scanderbeg, "l'eroe dell'indipendenza e per l'indipendenza", passava alla Storia.**<sup>2</sup>

**Il papa Paolo II** non riuscì a mettere d'accordo gli stati italiani ed europei per un'azione unitaria contro il Sultano e dieci anni dopo, **il 16 giugno 1468, Croia cadde nelle mani dei turchi e presto la seguì Scutari e le altre città.**

**Nello stesso anno 1468 ripresero le migrazioni degli albanesi verso l'Italia e continuarono fino alla caduta dell'Albania, nel 1478.**

Con gli esodi dal 1466 al 1468 si ebbero le migrazioni verso **Ururi** e gli altri paesi del Molise. Tra il 1468 e il 1471 le popolazioni si diressero soprattutto in provincia di Cosenza; intorno al 1478, ancora verso la Calabria e in Sicilia.<sup>3</sup>

Entrata a far parte dell'Impero Ottomano, **sull'Albania**, sulla sua storia, sulla sua civiltà, sugli usi e consuetudini, sulla lingua, su tutto, tranne forse che sull'antica religione, **cadde il sipario: gli albanesi si ibernarono per quattro lunghi secoli.**<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Correttamente Carlo Padiglione (Di Giorgio Castriota Scanderbeg, Napoli, 1879, pp.12-13) sostiene che sull'anno della morte dell'Eroe gli storici prendono un abbaglio; cfr. Vincenzo Dorsa (Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri, Napoli, 1847, pp.60-63); anche il Tria, il Masci, il Masciotta sbagliano. In effetti, nel 1466 e 1467 lo Scanderbeg era ancora in viaggio a Roma e Napoli. Però Tria e Masciotta potrebbero aver ritenuto che l'esodo verso il Molise del 1466 fosse stato causato dalla morte dello Scanderbeg.

<sup>2</sup> Ismail Kadarè, I tamburi della pioggia.

<sup>3</sup> I periodi indicati non trovano d'accordo i diversi ricercatori, di cui però ne rappresentano la prevalenza; cfr. P..P Rodotà, Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia, lib. 3, cap. 3.

<sup>4</sup> Sostanzialmente d'accordo che l'assedio di Kruja segna l'esodo verso le terre abbandonate delle Mense Vescovili" è lo storico contemporaneo Gjio-

E tuttavia il successo riportato dallo Scanderbeg contro l'invasore impresso nell'animo del popolo albanese una forza interiore latente, che lo motivò lungamente nelle sue **aspirazioni di indipendenza**.

Durante l'occupazione ottomana, l'Albania fu esclusa dagli scambi commerciali con l'Occidente e le arti, la cultura e l'economia furono pressoché distrutte, costringendo molti albanesi a lasciare la loro terra natia.

Diverse furono le ribellioni degli Albanesi nel tempo dell'occupazione. Molti di loro si rifiutarono di pagare le tasse eccessive del Sultano, di cedere le armi e di farsi arruolare nell'esercito ottomano. I Turchi escogitarono tutti i mezzi per assoggettare gli Albanesi, due terzi dei quali furono convertiti, con le buone o con le cattive, alla religione musulmana.

L'espansione dell'Impero Ottomano continuò fino al 1680, coprendo un immenso territorio che andava dall'Ungheria alla Crimea e al Caucaso, dalla Siria all'Egitto ed al Marocco. Il declino dell'Impero Turco iniziò solo dopo che le grandi potenze europee dell'epoca, Inghilterra, Olanda e Francia, rivolsero la loro attenzione verso i ricchi traffici commerciali dell'Oriente.

## **L'arrivo degli albanesi**

**Le grandi migrazioni di albanesi ebbero inizio nel maggio 1466**, vivente ancora il Castriota, quando l'assedio di Kruja da parte dei Turchi gettò nella disperazione le popolazioni che, approfittando della protezione delle navi vene-

---

valin Shkurtaj, che cita il Marinus Barletius, originario di Shkoder (Scutari), quale primo "agiografo dello Skanderbeg, che scrisse fra il 1508 ed il 1510 la prima delle circa quattrocento (!) biografie e scritti vari. (per un'antologia cfr. <http://www.mediatec.it/sanmarzano/shkurtaj.html>)

ziane amiche, si avventurarono nell'Adriatico su galee rudimentali, verso le coste italiane.<sup>1</sup>

Una volta approdati, si diressero in gruppi verso varie direzioni dell'Italia Meridionale, dove, grazie all'intervento del Re di Napoli, memore dell'amicizia con lo Scanderbeg, e del papa, che considerava il Castriota "baluardo della Cristianità", erano destinati a "ripopolare"<sup>2</sup> villaggi abbandonati o disabitati in seguito a terremoti, pestilenze ed altre calamità. Qui essi trovarono rifugio, fra non pochi problemi di convivenza, paure, diffidenze, litigi ed incomprensioni anche linguistiche.

Alcuni di tali gruppi si stanziarono nelle città, dove finirono presto per integrarsi con la popolazione, perdendo le caratteristiche delle origini; è questo il caso degli albanesi ed epiroti arrivati a **Lanciano** ed in altri paesi minori. Altri, più numerosi, furono inviati in centri più piccoli o scarsamente abitati, dove la loro preponderante presenza li fece prevalere sui residenti, potendo conservare, così, per lungo tempo la loro lingua madre ed a volte il culto e le tradizioni. E fu questo il caso di **Ururi** e di altri paesi del Molise e della Calabria.

Don Ferrante d'Aragona, d'accordo con il papa Pio II, riuscì a convincere **il Vescovo di Larino, Antonio de Miseriis**, a dare ospitalità ad un folto gruppo di albanesi ed il Vescovo pensò bene di destinarli a ripopolare il Casale di Aurora, rimasto pressoché disabitato dopo il terremoto.

---

<sup>1</sup> Il Dorsa, op. cit., pag. 62 sostiene addirittura che "Ururi fu fondato nel 1540, giusta le capitolazioni segnate il 4 marzo di quell'anno medesimo"; ma prende un abbaglio e fa confusione, perché la data indicata è solo quella dell'atto che stabiliva i "contributi" al vescovo.

<sup>2</sup> Cfr. V. Tosques, op. cit., che afferma che a quell'epoca gli albanesi erano considerati ottimi "ripopolatori"!

**Si insediarono in Ururi molte famiglie - i cui cognomi furono presto italianizzati – che parlavano in prevalenza il Tosk, l'idioma in uso a Sud del fiume Shkumbini:**

Occhionero	<i>Siu-zezë</i> , nei documenti antichi appare come Occhio-nigro e Occhionegro. Famiglia originaria di <i>Kruja</i>
Musacchio	<i>Musaki</i> era il nome di un'antica famiglia originaria della regione di <i>Musakìa</i> , che aveva per capitale <i>Berat</i>
Plescia	originari di <i>Alessio (Lezha)</i> , (altri sostengono di <i>Pùlezhia</i> , vicino a <i>Scutari</i> )
Licursi	<i>Lëcurësi</i> , da <i>lëcur</i> , pelle
Peta	antico nome di <i>stradioti</i> albanesi, scritto anche <i>Petta</i> , originari della città di <i>Peta</i> , a est di <i>Valona</i>
Intrevado	originari della regione di <i>Antivadi</i>
Glave	nome neo-greco γλωσσος, da <i>Tëpëlëni</i>
Giammiro	<i>Jam-mirë</i> (sto bene), negli antichi registri indicato come <i>Giamiro</i>
Tanassi	anticamente indicato come <i>Tanasso</i> , secondo alcuni da <i>Tanush</i> , altro nome dei <i>Thopia</i>
Grimani	antica e ricca famiglia albanese, indicata anche come <i>Grimano</i>
ed inoltre:	<i>Iannacci, Pastò, Primiani, Campofredano, Frate</i> ed altri

I “giornalisti” affibbiarono subito agli albanesi e perciò anche agli Uresesi, la nomea di soggetti “molesti, attaccabrighe e maneschi”, secondo l’eco che percepivano dalle lamentele degli abitanti confinanti, ai quali gli albanesi apparivano strani “per la diversità della cultura e la vita tutta militare”, di talché erano considerati “insocietoli” e responsabili di reciproche “ostilità e avversione.”<sup>1</sup>

Non sfiorava la loro mente il fatto che, “fuggiti dalle loro terre, dove hanno abbandonato tutto quel che avevano, quindi senza denaro e senza protezioni, avrebbero bisogno di essere aiutati”. Qualche voce isolata si levò a loro favore:

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag.340

“i Baroni e le Chiese, lungi dall’idea di proteggere gli Albanesi, che creano la loro ricchezza, li gravano di soverchierie e angherie; i Governi sono mossi solo da idee fiscali invece che da vedute politiche; senza fondi, senza proprietà alcuna non devono le nuove Colonie essere tassate al pari delle ricche città; é incongruente ed ingiusto il regolare i dazi sul numero dei fuochi, mentre in tanti paesi i *particolari* hanno ricchezze immense e molti albanesi sono, invece, senza territorio e meschini”<sup>1</sup>, ma non fu ascoltata.

**I sospetti e la diffidenza dei vicini costrinsero gli albanesi, gente socievole ed ospitale, all’isolamento;** né riuscì a cambiare questa situazione la laboriosità dei nuovi arrivati, usi a passare dalle arti militari ai lavori sui campi, che anzi quelli erano alquanto disturbati dal comportamento troppo spartano ed efficiente degli *arbëresh*, che “disturbava”<sup>2</sup> l’ozio latino e gli equilibri socioeconomici degli autoctoni, i quali miseramente inventavano accuse ingiuste.

Gli albanesi si insediarono dapprima a **Ururi** e, da qui, si distribuirono, non per scelta, ma per richiesta dei baroni che desideravano “ripopolare” i casali disabitati<sup>3</sup>, a Portocannone e Campomarino. Alla loro guida c’era il potente *clan* dei **Musacchio**,<sup>4</sup> i quali pure si divisero, per accompagnare i gruppi nelle diverse destinazioni; a Ururi edificarono le proprie residenze accanto al palazzo baronale.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Così scriveva Angelo Masci nel 1807, oltre tre secoli dopo l’arrivo degli albanesi.

<sup>2</sup> Vien da pensare alle analogie con le reazioni dei poveri artigiani e operai “brianzoli” – ma non dei “padroni” delle fabbriche -, contro i “terrùn”! E’ la solita guerra tra poveri.

<sup>3</sup> Cfr. V. Tosques, op. cit.

<sup>4</sup> Cfr. Historia e genealogia della casa Musacchio, scritta da Giovanni Musacchio, despota dell’Epiro ai suoi figli nel 1510, da “La Nobiltà delle due Sicilie”, tomo 3°, Napoli, 1865

<sup>5</sup> Cfr. Masciotta, op. cit.IV, pag.339; cfr. Giammiro, Cenni storici su Ururi, sostiene, invece, che fosse la sua famiglia alla guida del paese, perché “é da escludere che il gruppo di albanesi che si stabilì in Aurora non avesse

## **Assetto del territorio e popolazione**

Nell'atto pubblico di donazione a rogito del notaio Azzone, riportato da Mons. Giovanni Andrea **Tria** nell'opera *Memorie storiche ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, vennero dunque trasferiti al Vescovo "il tenimento, con monaci e laici del casale di *Ruri*, vigne e terreni coltivati e incolti, campi, boschi, valli, prati, pascoli, acque correnti e stagni, animali e tutte le cose del predetto monastero".

**Il territorio era quello compreso tra il fiume Sapestra ed i torrenti Cigno e Saccione**, ma i confini non furono ben definiti e ciò, più tardi, avrebbe procurato non pochi dispiaceri a Ururi. Il Monastero sorgeva in cima alla collina, nel punto dove in seguito sarà costruita la **Chiesa Madre di S. Maria delle Grazie**. Intorno al cenobio, si sviluppava il villaggio dei laici, che con mogli e figli badavano agli animali, zappavano, trasportavano la legna da ardere e curavano le coltivazioni: orzo, fave, ceci e poi le raccolte delle olive e dell'uva. Questi prodotti in parte erano consumati per la sopravvivenza ed in parte barattati nelle fiere delle città vicine, soprattutto a Larino ed a Lanciano, dove in cambio si ottenevano tessuti e recipienti.

Una stima della popolazione, fatta sulla base di quella dei centri più importanti, si ferma a poche decine di persone in tutto, le quali, in cambio di protezione, sottostavano alle regole del monastero e dei cenobiti.

### **Ururi *delenda est***

Gli albanesi sono per carattere dei laici, giacché tendono a non mescolare la religiosità, che pure in loro è profonda, con la politica. Fu questa la molla che li spinse ad abbando-

---

qualcuno che ne fosse il capo e che lo dirigesse.[...] L'abitazione dei Giammiro sorse proprio nel centro del paese [...] I Giammiro avevano inoltre notevole proprietà terriera:[...] I Giammiro, i soli del paese, venivano sepolti nella Chiesa [...].

nare la loro terra occupata dal Sultano, il tiranno assoluto, colui che era “proprietario” di tutto, dei beni e delle anime dei popoli.

L'esperienza dello Scanderbeg, che mai divenne schiavo del papato o dei re, pur lottando ora in aiuto dell'uno ora dell'altro, li aveva indotti a immaginare una patria eletta al di là dell'Adriatico.

Non fu così. **L'Italia**, e non solo lo Stato pontificio, **era dominata dal potere temporale degli ecclesiastici. La Chiesa secolare**, spesso rappresentata da vescovi proprietari, concentrava in sé i poteri giudiziari, fiscali e amministrativi; ed il diffuso **monachismo** era di fatto strumentale al potere esercitato. Nel Molise, come in gran parte dell'Italia centrale, la vita si svolgeva nelle chiese e nei conventi, edificati nelle zone centrali delle città e dei paesi, mentre all'intorno sorgevano le povere case degli abitanti.

I quali, “sebbene di buona indole, laboriosi e attivi, erano rozzi e ignoranti; cominciano a lavorare, cioè a pascolare le

#### Preghiera di un *arbëresh*

Eja mirna Zoti jone	Portaci via, mio signore,
Ka ki dhe	da questa terra,
Ke sëmra na u bë	dove il nostro cuore
Si fill pe	si è rinsecchito,
Eja nzirna kaki lëti	liberaci dai <i>latini</i>
ke lot na bienjën	ché le nostre lacrime
ka di ka di	abbiano fine.

(Da un ricordo di Vincenzo Musacchio)

pecore, buoi, capre e maiali non appena sono capaci di muovere i primi passi e le donne non faticano meno degli uomini, spesso le donne gravide lavorano fino all'ultima doglia, partoriscono nei campi e il giorno dopo tornano a faticare”.<sup>1</sup> Essi perciò mal sopportavano il dinamismo di quelle genti

---

<sup>1</sup> Andrea de Lisio, Le nostre radici, webmaster@aliseo.it

straniere, gli *arbëresh*, malcontenti e irrequieti, insofferenti e ribelli, considerati alla stregua di **eretici**, una categoria molto ampia di persone, che comprendeva tutti coloro che disturbavano la pace domestica e comunale.

Agli albanesi erano attribuite colpe vere e immaginarie; alla loro voglia di ospitalità, i *latini* opponevano il loro egoismo nato dal secolare bisogno. **In alcuni paesi gli albanesi erano confinati e relegati in quartieri periferici**, come gli ebrei nei ghetti. A **Santa Croce di Magliano** fu loro assegnata una parte estrema del paese, chiamata “Quarto dei greci”, in contrasto con il “Quarto dei latini”, considerato più “nobile”; a **Casacalenda** gli albanesi erano confinati nel quartiere S. Leo, con il divieto di entrare nel centro città; quartieri periferici essi avevano anche a **Lanciano** e in altre città dell’Abruzzo.

**Ma con i Larinati i rapporti erano tragici**; essi negavano agli albanesi non solo la convivenza, ma la semplice vicinanza; per ogni evento dannoso, per qualsiasi fatto criminoso, li chiamavano in causa; gli **albanesi** divennero, così, il comodo **capro espiatorio** da tirare in ballo ad ogni pie’ sospinto di fronte al vescovo-barone.<sup>1</sup>

Malgrado ciò, gli *arbëresh* riuscirono a conquistare un certo benessere economico, che tuttavia, lungi dal suscitare una costruttiva voglia di emulazione da parte dei *latini*, ne esaltava l’invidia e la gelosia, unite alla preoccupazione per le immigrazioni che non accennavano a fermarsi.

Le migrazione riprese sotto l’Imperatore Carlo V nel 1534 ; i nuovi arrivati si stabilirono in Capitanata e in Basilicata ; Giovanni, il figlio di Skanderbeg fuggì anch’egli e se ne venne nei feudi che aveva in Puglia.<sup>2</sup>

Anche quel senso di sicurezza che derivava agli albanesi dalla protezione reale di cui godevano produsse reazioni negative nelle popolazioni vicine. I *latini*, infine, non facevano

---

<sup>1</sup> Cfr. Masciotta, op.cit., I, pp.355-58

<sup>2</sup> A. Serra, op. cit.

molta distinzione tra i diversi gruppi etnici che s'insediavano in Italia e che erano costituiti, oltre che dagli Albanesi, anche da Schiavoni, Dalmati, Ebrei ecc. probabilmente più facinorosi. E così, sul finire del sec. XIV, riuscirono a ottenere **l'intervento punitivo a Lanciano, dove gli albanesi erano particolarmente invidiati per la loro laboriosità ed i loro successi nel commercio.**<sup>1</sup>



Lanciano – Portale  
di S. Nicola

“Oltre agli Ebrei, dimorarono a Lanciano anche gli Albanesi, potenti e doviziosi. All'epoca in cui avvenne la guerra tra Ferdinando I d'Aragona e Giovanni d'Angiò figlio del Re Renato, le armi Francesi guidate dal Piccinino avendo assediato il Castello di Trani, il Re, conosciuto il valore degli Albanesi, si avvalse della loro bravura dandone il comando a Giorgio Castriota, più conosciuto sotto il nome di Scander-Berg. Giunti costoro in Puglia, fugarono l'esercito Angioino non solo, ma recuperarono la perduta fortezza di Trani, restituendola al Re.

Molto prima del 1465 gli Albanesi luminosamente figurarono in Lanciano, e col lungo conversare comunicarono agli abitanti i loro costumi ed il patrio linguaggio. Da ciò l'Antinori (*Mons. Antonio Ludovico Antinori, storico del 1700*) dedusse che la parola *Ercovivi* impressa nell'Ostensorio tuttora osservabile nella Chiesa di S.Nicola, nel cui perimetro abitavano gli Albanesi, fosse un vocabolo adusato nell'idioma albanese. Secondo l'Antinori, la parola *Ercovivi* dinota *Cassa preziosa di reliquie e di Santi*.[...]

Lo stato della menzionata popolazione, per indubbia prova di fedeltà e per importanti servigi resi alla Casa Aragonese non diversificava da quello dei Lancianesi venendo dessi riguardati come veri Cittadini. Estesi però in numero con la venuta degli Schiavoni e degli Epiroti ed addetti al servizio delle armi, per quanto meritassero per lo innanzi la pubblica considerazione, crebbero nel seguito in ardimento e in dissolutezze. E per

---

<sup>1</sup> Gli Schiavoni, così erano detti gli Slavi, comprendevano Russi, Polacchi, Boemi, Moravi, Bulgari, Dalmati, Croati, Serbi, i quali erano differentissimi dagli Albanesi. (A. Masci, op. cit.). Cfr. G. Masciotta, op. cit. pag. 147, pure definisce genericamente "Schiavoni" Albanesi e Slavi.

porvi rimedio, il Mastrogiurato congregò Parlamento nello scopo preficuo di interessare il Re Ferdinando II perché ordinasse lo sfratto dalla Città di questa gente audace e turbolenta. Il Re, annuendo alle suppliche dell'Università, con Dispaccio del 22 maggio 1488 ordinò di compularsi notamento degli scandalosi perturbatori della pubblica quiete, vietando parimenti ai proprietari di case di appigionarle ad essi.

La disposizione sovrana fu scrupolosamente eseguita e, nei quattro quartieri della città, sessanta dei più compromessi furono immantinenti espulsi. Rimasero tranquilli, nelle loro abitazioni, molti Albanesi noti per onestà di costumi ed i Lancianesi soddisfatti del loro tenore di vita e valutando la di costoro espertezza nel maneggio delle armi, ai 18 marzo 1495 allestirono due *fuste* o compagnie di Albanesi spedendole al Re Ferdinando per soccorrerlo contro le violenze di Carlo VIII. Il coraggio spiegato da questa gente armigera fu tale da azzardare il passaggio fra le orde nemiche, con meraviglia e stupore di esse. Sopraffatti però dallo sterminato numero delle milizie Francesi che pur risentirono gravi perdite nel conflitto, rimasero dal ferro nemico molti uccisi ed altri condotti prigionieri.

Gli Albanesi [...] esercitavansi bensì nelle arti ed allettarono i loro connazionali a stabilirsi in Lanciano; ma il Capitano di Giustizia, impensierito dall'eccessivo numero di essi, impedì il porto libero d'arme indistintamente e di percorrere la Città di notte tempo. Trasgredirono l'ordine superiore sette di essi, che furono tosto imprigionati. Gli aderenti e congiunti di costoro ritennero per tal fatto pregiudicati i loro privilegi; assaltarono quindi a mano armata il Palazzo di residenza del Capitano, aprirono a viva forza le pubbliche carceri estraendone i detenuti, ferirono i custodi, uccidendone due e, non soddisfatti dell'operato, inseguirono con minacce il Capitano, cui riuscì, mercé l'appoggio dei cittadini, rifugiarsi in luogo sicuro ed in cotal modo venne il tumulto sedato.

Questo clamoroso incidente ispirò serio timore alla cittadinanza viepiù preoccupata. Fu mestieri chiedere l'appoggio del Governo ed il Re Federico (*successore di Ferdinando II e zio di questi*), per la dignità e la reputazione del Capitano di Giustizia, prescrisse al Marchese di Gerace, Carlo d'Aragona, luogotenente d'Abruzzo, di guarentire la sicurezza e la tranquillità pubblica per la civile concordia. Furono incarcerati i rei e puniti con la pena di morte, da Celano, dove allora risiedeva l'Aragona, in nome del Re, spedì dispaccio a' 22 settembre 1500, col quale ingiungevasi che gli Albanesi [...] dimoranti da 12 anni nella nostra Città, fautori del tumulto, fossero esiliati a distanza di 50 miglia da Lanciano.

Trascorso l'anno, per le discordie surte tra Luigi XII Re di Francia e Ferdinando il Cattolico, gli Albanesi, di unito ai loro connazionali, assunsero le parti di Re Ferdinando, dando prova di valore e ammirevole coraggio nel combattimento; e rimasto a Ferdinando l'intero reame, furono non solo graziati della primitiva punizione, ma riabilitati a stanziare nella nostra Città per lo spazio di dodici anni, con l'esenzione di qualunque balzello personale e fiscale.

É riportato in autentico documento dell'anno 1506 che gli Albanesi godevano il privilegio di avere il proprio Console, ufficio disimpegnato da tal *Giorgio*. Tra le famiglie Albanesi vi figurava per nobiltà di lignaggio quella di *Francesco Ducaino*<sup>1</sup> dichiarato Cittadino Lancianese, che nell'anno 1547 fu creato da Carlo V suo Familiare e Commensale, con facoltà di ovunque asportare le armi di unito ai propri domestici; e di non poter essere condannato presso qualsiasi Tribunale se non dal Viceré o dal Preside della Provincia. Questo *Francesco Ducaino* discendeva da illustri antenati, *Paolo e Nicola*, feudatari in Epiro; il primo di essi prestò in diverse occasioni aiuto a *Giorgio Castriota Skander-Berg* e sul conto di *Lech Ducaino* contansi strepitose imprese contro i Turchi.

Scaduto il decennio delle franchigie nel 1554 restarono pacificamente a dimorare nella nostra Città gli Albanesi, divenuti possessori di molti beni, ed obbligati a corrispondere i pesi fiscali in carlini undici a fuoco, senza la concessione del sale e per gli altri pesi straordinari caricati per metà di quelli spettanti ai Cittadini.<sup>2</sup>

I fatti di Lanciano - nonostante la loro positiva conclusione che, tuttavia, come spesso succede, non ebbe la stessa risonanza delle punizioni subite -, costituirono un pessimo "precedente" per il buon nome degli Albanesi ed i paesi confinanti con **Ururi** ne avrebbero approfittato in seguito.

## **Tramonto degli Aragonesi**

Nel 1494, alla morte di don Ferrante, salì al trono il figlio Alfonso II, il quale regnò brevemente. Infatti, saputo che

---

<sup>1</sup> Si trattava sicuramente di un membro dell'antica famiglia dei Dukagjini

<sup>2</sup> Luigi Renzetti, Notizie Istoriche sulla Città di Lanciano, 1878, pp. 185 e segg.

Carlo VIII re di Francia aveva iniziato la discesa in Italia per riconquistare i territori anticamente occupati dagli Angioini e incalzato dalle infedeltà dei baroni filofrancesi,<sup>1</sup> preferì abdicare in favore del figlio Ferdinando II (il Ferrandino).

Anche Ferdinando II regnò brevemente, ma riuscì, come già visto,<sup>2</sup> a scacciare i francesi che avevano occupato Napoli. Gli successe, nel 1496, lo zio Federico, colui che autorizzò il Luogotenente d'Abruzzo, Carlo d'Aragona, a scacciare gli Albanesi da Lanciano.

**Con Federico si estinse la stirpe degli Aragonesi.** Difatti, il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, all'insaputa del Re di Napoli e quindi perpetrando un infido tradimento nei confronti di questi, si accordò con la Francia stipulando nel 1500 il trattato di Granada. Ai Francesi sarebbero andati Gaeta, Napoli, l'Abruzzo e il Casertano (Terra di Lavoro); agli Spagnoli la Calabria e la Puglia. Non si fece menzione della Lucania, di gran parte della Campania, della Capitanata e del **Molise**. L'equilibrio così raggiunto era precario perché era impossibile far convivere nel Meridione d'Italia gli interessi spagnoli e quelli francesi; inoltre, per Ferdinando il Cattolico, Napoli era troppo importante nella sua strategia di dominio del Mediterraneo; così, spagnoli e francesi si contesero per lungo tempo la supremazia e, alla fine, nel 1503, si completò la conquista spagnola del Regno di Napoli.

Ebbe inizio una lunga dominazione straniera del Meridione d'Italia, che sarebbe durata oltre due secoli.

## **La distruzione**

Per gli Albanesi, privati dell'amicizia degli Aragonesi, si prospettavano anni difficili e **per Ururi in particolare si**

---

<sup>1</sup> cfr. B. Croce, *Storia del Reame di Napoli*, ed. Adelphi, 1992, p.132

<sup>2</sup> Ivi, pp. 194-95

**preparava una scellerata decisione**, a lungo covata da una parte delle popolazioni confinanti.

Il barone di Larino Pardo Pappacoda - imparentato con il Duca di Capua, signore di Termoli -, stufo di sentir lamentelle dai propri sudditi, che scaricavano sugli albanesi le loro disgrazie e la povertà dei raccolti, a sua volta riversava le rimostranze al vescovo, barone di Ururi. Queste lotte locali avevano già indotto **il principe Sigismondo Pignatelli ad autorizzare la distruzione di diversi casali abitati dagli Albanesi** e cioè:

- . il casale di S. Giusta, situato sulla strada per Casacalenda;
- . il casale di S. Elena, situato in territorio di S. Giuliano
- . il casale della Torretta, sulla strada per Guardialfiera
- . il casale di Colle Lauro, sulla strada per Guglionesi <sup>1</sup>

Le speculazioni a sfondo religioso erano spesso utilizzate dai laici per i loro scopi più materiali; e così l'*operazione* dei casali, come quella analoga - ritardata solo di qualche anno - di Ururi, ottenne il discreto *placet* del vescovo, al quale la cosa faceva comodo perché s'inquadrava nella disposizione episcopale di forzare l'assimilazione dei riti greci.<sup>2</sup>

**Eppure questi tanto vituperati albanesi erano i discendenti dello Skanderbeg**, il grande condottiero che fermò l'avanzata dell'islam, colui che il papato celebrò, per quasi mezzo secolo, come il baluardo della Cristianità. *Sic transit gloria mundi!*

I Vescovi latini, nelle Diocesi nei quali eran siti gli Albanesi, invece di promuovere in questi gli studi, far crescere i lumi, proteggere le scienze e le arti, per una mal intesa Religione non hanno avuta altra cura che di abbattere il rito greco adottato da essi; da ciò son avvenuti eterni litigi e reciproche ostilità. [...] <sup>3</sup>

**I guai seri di Ururi cominciarono con il nuovo Vescovo-barone di Larino, Giacomo Sedati**, già monaco celesti-

---

<sup>1</sup> Tria, op. cit. pp. 253-55; cfr. G.B. Magliano, op. cit.

<sup>2</sup> Cfr. Masci, op. cit, pag. 17 (prefazione)

<sup>3</sup> Masci, op. cit. pp. 102-03

no (1527-1539) il quale, essendo nativo di Riccia, feudo del potentissimo duca di Termoli, Andrea di Capua, ebbe collusioni con lui e, in cambio di protezione, gli concesse la “giurisdizione criminale” di Ururi.

Poi, di fronte all'occupazione di vasti boschi della contrada Pontoni da parte del duca, il vescovo finse di non vedere. **Perpetrato l'esproprio**, la giurisdizione del Duca di Termoli andava, così, anche oltre il feudo di S. Martino, che gli apparteneva dal 1495 e tale rimase fino all'abolizione del feudalesimo.<sup>1</sup>

Sull'altro versante, **il signore di Rotello** s'impossessava, anche qui senza reazioni del vescovo, dei territori di **Capobianco, Finocchito e Cannarelle**.

Nel 1539, finalmente il vescovo Sedati rinunciò alla diocesi e si ritirò nel convento di Pozzuoli.

Il Vescovo, quale Barone del luogo, aveva tutta la Giurisdizione civile, criminale e mista in prima e seconda istanza, carcerando, liberando e componendo, esigendo pene dai disubbidienti, condannando in galera e altri “giustiziando”.

La responsabilità delle Finanze e dell'Amministrazione era invece degli “Ufficiali”, cioè di Mastrogiurato, Eletti e Sindaci, che si eleggono nei modi e tempi stabiliti.<sup>2</sup>

**Il successore del Sedati, il vescovo spagnolo Ferdinando Mudarra**, monaco cavaliere gerosolimitano, era sempre lontano dal feudo, i cui conti perciò andarono presto in malora. Quando i Larinati, capeggiati dal barone Pappacoda, gli proposero per l'ennesima volta di castigare gli albanesi, in cambio di lucrosi riconoscimenti, il *ponzio pilato* di turno, il vescovo Mudarra, assecondò la richiesta e “la ragion di stato ebbe il sopravvento sui palpiti cattolici”.

Ma al vescovo il feudo di Ururi rendeva molto bene e perciò chiese al Tribunale, quale condizione per assecondare

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 323

<sup>2</sup> Tria, op. cit. pag. 427-29

la richiesta dei Larinati, **un cospicuo risarcimento**, che, con la sentenza dell'11 febbraio 1550, gli venne riconosciuto come segue:<sup>1</sup>

- **grano:** 15 carri e mezzo; ogni carro 36 tomoli, totale 558 tomoli, metà *Romanella* e metà comune
- **orzo:** 3 carri, 108 tomoli
- **fave:** 32 tomoli
- **cicerchie:** 3 tomoli e mezzo
- **lino:** 16 decine e mezzo
- **vino:** 16 salme
- **paglia:** 125 salme, quanti erano i *fuochi*
- **denaro:** 25 scudi, pari a 1 tarì a fuoco
- **allevamento di maiali:** 10 ducati ecc. ecc.

È pur vero che il vescovo, come tutti i baroni, a sua volta doveva corrispondere l'adoa<sup>2</sup> alle Regie finanze di Napoli, ma in ogni caso intascava una rendita considerevole.

CHE COSA DAVA AI SUDDITI IL BARONE E VESCOVO,  
IN CAMBIO DELLE TASSE?  
NON OSPEDALI, NON MEDICI  
NON STRADE, NON ACQUEDOTTI  
NON CASE, NON TRASPORTI  
NON SCUOLE, NON SCIENZE  
DAVA NUOVE CHIESE E PALAZZI VESCOVILI  
E DAVA SOLDATI PER DIFENDERE LA PROPRIETÀ.

Appagati gli interessi dei Larinati e del vescovo, **il Tribunale non ebbe difficoltà a sentenziare anche la distru-**

---

<sup>1</sup> Tria, op. cit., pp. 418-19; cfr. Liborio Casilli, *Conflitti Giurisdizionali e Liturgici nella Diocesi di Larino (1555-1650)*, in "Almanacco del Molise a cura di Enzo Nocera, 1989

<sup>2</sup> L'adoa era un'imposta rapportata alla superficie delle terre coltivate, fu stabilita da Re Ruggiero nel 1140; era dovuta per metà dal barone, per metà dal feudo. Nel 1561 la somma dell'adoa e del focatico del Molise dava l'equivalente di 106.700 lire del 1875, pari a 7 lire per "fuoco" alle quali andavano aggiunte 3,55 lire di imposte varie straordinarie e così per un totale di 10,55 lire a "fuoco".

**zione di Ururi, macabra incombenza eseguita con zelo da tal capitano Fabio Ciminelli**, le cui truppe incendiarono meticolosamente le case, dopo aver costretto gli abitanti ad evacuarle portandosi dietro le loro masserizie.<sup>1</sup>

Gli Uresini affluirono nei paesi vicini, in attesa di tempi migliori, che giunsero soltanto alcuni anni dopo.

Nel 1551, il Mudarra lasciò la sede vescovile ed al suo posto fu nominato vescovo Giovan Francesco Borengo, il quale però non venne mai a Larino a prendere possesso della diocesi.

**Gli successi, nel 1555, il vescovo Belisario Balduino**, colui che sapeva tutto del Concilio di Trento, al quale partecipava regolarmente, e che, giunto a Larino, si accorse subito - essendo dotato di acume finanziario - del grave dissesto in cui era caduta la diocesi per opera degli inetti suoi predecessori.

Resosi conto che i Larinati, sbolliti gli umori plebei, non intendevano mantenere la parola data e si rifiutavano di corrispondergli il cospicuo canone annuale stabilito dalla sentenza di distruzione di Ururi, decise di porvi rimedio.

E, poiché non poteva restituire il Casale agli Uresini, dato che la sentenza di distruzione era ancora troppo "fresca", **il Balduino, con atto notarile del 12 dicembre 1561, lo affidò in enfiteusi al Magnifico Capitano Teodoro Crescia**, il quale, manco a farlo apposta, era albanese.

L'agro di Ururi (m. 250 s.m. )  
misura la superficie di Ea. 3129,  
confina a NE con S. Martino,  
a O con Larino e Montorio,  
a S con Montorio e Rotello.  
È pianeggiante o lievemente collinoso,  
ed intersecato dal Regio Tratturo di  
Pietra Canale, dal Tratturo che mena a  
S. Giacomo, dalle Provinciali di  
Ururi ed Adriatica.

(Fonte: G. Masciotta, op. cit., IV)

#### I "fuochi"

Nel 1595	45
Nel 1608	60
Nel 1669	79

<sup>1</sup> Fratangelo, op. cit.

Il Capitano Crescia,<sup>1</sup> ottenuto il permesso di far rientrare gli albanesi dispersi dopo l'incendio, poté disdire il contratto di enfiteusi e ripristinare il precedente rapporto con il Vescovo.

**Correva l'anno 1595 ed in Ururi si contavano 45 fuochi, contro i 125 prima dell'incendio.**<sup>2</sup>

**Al Balduino non riuscì, invece, di recuperare le usurpazioni subite ad opera del duca di Termoli, quali i ricchi territori boscosi della contrada Pontoni<sup>3</sup> e di Rotello, perché, grazie all'influenza che i signori Di Capua avevano presso il Viceré, questi ottenne che il Balduino fosse rimosso e richiamato a Roma nel 1591. Il declino del potere temporale del papato era già iniziato!**

I Vescovi di Larino che si susseguirono a mons. Balduino – Vela, Eustachio, Caracci ed altri – furono molto più deboli del predecessore e, pur affrontando una lunga e dispendiosa vertenza legale contro i Baroni Di Capua, non ebbero successo. La causa si estinse *per motivi di forza maggiore* dopo ben due secoli, quando, con la legge del 2 agosto 1806, Giuseppe Bonaparte proclamò l'abolizione della feudalità. Sparirono così, come vedremo, anche se non del tutto, i possedimenti feudali, i proventi baronali, le liti tra i padroni delle terre, gli usi e gli abusi.

## **La ricostruzione**

**Il 1561 segna dunque, la data di riedificazione di Ururi.**

---

<sup>1</sup> Alias "Crisma" o "conte Musacchio", cfr. Frantangelo, op. cit.

<sup>2</sup> Tria, op. cit. pag.420: cfr. Masci, op. cit., pag. 109, che, citando il Reg. Moles., indica in appena 102 i fuochi di tutto il Molise.

<sup>3</sup> E a nulla valsero le azioni di rivendicazione proposte da Ururi in più riprese sul finire del sec. XIX, cfr. Masciotta, op. cit., I e IV.

**Il centro storico** si sviluppava dalla sommità della collina, verso il leggero declivio che arrivava fino alla *porta*, chiamata alcuni secoli dopo *Piazza Vardarelli* e, più recentemente, piazza Municipio.

L'abitato di Ururi era circondato dalle mura, dove si aprivano due porte contrapposte, l'una a Est, verso la strada che conduceva a Larino, e l'altra a Ovest, sulla strada verso Serracapirola. Sulla porta verso Larino si vedeva l'insegna



#### Il centro antico

del Vescovo Caracci, sull'altra l'insegna di Mons. Tria. Dato lo spazio angusto all'interno delle mura, si finì per edificare anche al di fuori di esse; le case erano "comode e non dispregevoli".<sup>1</sup>

Di fianco alla porta verso Serracapirola sorgeva il Palazzo baronale, il cui portone dava fuori le mura di Ururi; l'antico palazzo fu abbattuto e ricostruito all'epoca del Vescovo Pianetti, dal 1706 al 1725, poi completato dal Vescovo G. A. Tria.

---

<sup>1</sup> Tria, op. cit. pag.429 e segg.

I quarantacinque “fuochi” corrispondevano regolarmente la tassa, cosa che assicurava e sanciva il diritto di cittadinanza; la tassa sui “fuochi”, poi adottata dai baroni, era stata istituita da Alfonso I d’Aragona, che se ne valse per sostituire le regalie che si portavano ai re (“ma il savio Alfonso fece immuni i fuochi dei chierici”, sostiene il Galanti).<sup>1</sup>

Poiché per ogni “fuoco” si contavano in media cinque componenti, la popolazione può essere stimata in circa 150 abitanti.



Strada Aurora vista da Piazza Vardarelli

La mappa urbana del paese ricostruito corrispondeva più o meno all'attuale centro storico, senza i rimaneggiamenti eseguiti in epoca successiva e che restrinsero la piazza (*porta*) allora ben più ampia.

---

<sup>1</sup> Giuseppe Maria Galanti, Descrizione dello Stato antico ed attuale del Contado del Molise, Napoli, 1786, pag. 216

Le abitazioni erano ordinariamente basse, anguste e di forma quadrata, fabbricate di pietra e con le coperture di tegole di creta<sup>1</sup>, non ben difese dall'umidità e dall'igiene, essendo spesso condivise con gli animali, cavalli, buoi, il maiale e animali da cortile. Dentro l'abitato si formava, così, un letamaio che veniva ogni tanto spostato all'esterno ed infine trasportato sui campi. A Ururi non v'era rete idrica e si suppliva con i pozzi. Le case dotate di pozzo erano più "pregiate" di quelle senza; vi si raccoglieva l'acqua piovana dei



### Sën Xhuanjeli

tetti, che ovviamente non era potabile e quindi veniva riservata agli animali ed agli altri usi, esclusa la cucina.

### Mbanjë dërmendë:

*Shpija kumbarvet* era composta di due piani; il piano terra, priva di finestre, era divisa a metà: la parte anteriore che dava all'esterno era occu-

---

<sup>1</sup> D. Bellini, *Monografia agricola industriale del Molise*, Campobasso, 1879

pata dalla famiglia, la parte posteriore dai cavalli; erano poveri e possedevano un piccolo pezzo di terra. L'aria all'interno del loro pian terreno era irrespirabile e la presenza del cavallo si percepiva appena, dato che il fondo era molto scuro. Condividevano con noi il pozzo d'acqua piovana all'esterno della casa; tuttavia mia nonna li aveva così terrorizzati che essi prelevavano l'acqua di nascosto, quasi commettersero un furto.



Pundi Xhamirs

Le strade urbane erano identificate con il nome dei quartieri, distribuiti sui due borghi principali - *drelarti* e *dreposhëti* -, a volte completati con i prenomi *kjaza* (via o piazza) e *troj* (largo)<sup>1</sup>:

\* *Troj Kishs* (largo della Chiesa).

È antistante la Chiesa di S. Maria delle Grazie ed è il posto di riferimento dei carri, alla benedizione e alla premiazione;

---

<sup>1</sup> In verità, posto che qa si pronuncia chia e ca si pronuncia za, ho preferito italianizzare con *kjaza*, per evitare il ... sarcasmo sulla parola *qaca* da parte dei lëtini!

\* ***Pundi Paparàit***

\* ***Pundi Xhamirs***

\* ***Kjaza Sën Xuanjélit o Scanderbéut*** (via Lunga).

Nel centro storico è quella che probabilmente ha conservato meglio la struttura logistica e architettonica. Inizia dopo la piazza antistante la Chiesa di S. Maria delle Grazie, dal Ponte dei Giammiro verso la *porta*, ove sbocca all'altezza del Municipio, già Palazzo Vescovile.

Vi si conservano le case di Pasquale Savino, noto ingegnere, del parroco don Antonio Occhionero ed altri.

\* ***Porta*** (piazza Vardarelli, poi piazza Municipio)

\* ***Kjaza Madhe*** (via Larga, poi via Roma, via Tanassi)



**Kiaza Madhe**

\* ***Kjaza ka troj*** (via Trinità)

\* ***Kjaza Laliut*** (via Alba)

\* ***Kjaza Puçit*** (via Marina)

\* ***Kjaza Kukurozit*** (via Marconi)

\* ***Kjaza Raspit*** (via Stella)

Anche le strade extraurbane erano conosciute con il nome delle contrade, a volte precedute da ka o kaha (nei dintorni di, vicino a):

**Sënda Venda** (*S. Venere*), **Sën Viniti** (*S: Benedetto*), **Rrathi Laponit**, **Rrathi Manginit**, **Kamarelet**, **Troj Sën Andonit**, **Kaha Ndërbjont**, **Kaha Lalakelt**, **Kaha Skunutz**, **Kaha Lapont**, **Kaha Dhonarikut**, **Kaha Paulemilit**, **Kaha Ndinrat**, **Ka Elnja Çin-xhiarit**, **Kaha Kolatriçët**, **Kaha Ndën Ndënja**, **Kaha Çëndront**, **Kaha Pija**, **Kaha Rusulent**, **Viku Panekazhit**, **Saltaturi**, **Ka Kriqja**, **Kanáj Lavanares**, **Kaha Timba**, **Kaha Bota Bardhë**, **Kandaupë** (*Cantalupo*), **Maqanerë**, **Sapistra** ed altri.<sup>1</sup>

### **La Chiesa di S. Maria delle Grazie** (*Kisha Madhe*)



Nel 1717, quando a Ururi è Arciprete **don Michele Occhionero**, sempre il Vescovo Pianetti, con un proprio lascito di 400 ducati e con i contributi dei cittadini, fa ricostruire – sopra l'antico sito - la Chiesa S. Maria delle Grazie (dedicata

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Jannacci, op. cit.,

alla Beatissima Vergine delle Grazie, che si festeggia il 2 luglio).<sup>1</sup>

La Chiesa é posta quasi in mezzo al paese; é formata da una navata di stile toscano e con tre Altari, l'Altare Maggiore e due laterali, uno dedicato alla B.V. del Carmine e l'altra al Santissimo Rosario; tutti gli altari sono di marmo, lavorati dallo scultore napoletano Lorenzo Troccoli. Ai piedi dell'Altare Maggiore si trovano l'insegna vescovile ed una lapide con la seguente iscrizione:

D.O.M.  
TEMPLUM HOC  
FUNDITUS CONSTRUCTUM  
MARMOREIS HISCE TRIBUS  
ALTARIBUS ORNATUM  
QUORUM PRINCEPS  
B.M.V. GRATIARUM  
CAETERA  
EIDEM DE M. CARMELO  
ET SANCTISSIMI ROSARII  
JO: ANDREAS TRIA  
EPISCOPUS LARINENSIS  
SUA DITATUM SUPPELLECTILI  
DIE X. M. SEPT. MDCCXXX  
SOLEMNI POMPA ET RITU  
DICAVIT

Dietro l'Altare Maggiore è situato il Coro, capace di venti persone; sul lato sinistro vi è la porta che conduce al Campanile, sul lato destro altra porta che conduce alla Sagrestia. Sotto il Campanile, come si usa in tutta la Provincia Ecclesiastica di Benevento, trovasi il Cimitero.

La chiesa ha una superficie di 510 mq. e l'altezza di m. 15. È sede, oltre che della Parrocchia, della Confraternita intitolata al SS. Rosario, istituita nell'ottobre 1880.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> E fece appena in tempo, il Pianetti, perché un decreto di Carlo III del 1740 sospese tutte le costruzioni e le ricostruzioni di chiese e monasteri e chiamò la Chiesa ed il Clero a contribuire alle esigenze finanziarie dello Stato, le cui casse erano state prosciugate dalle spese di guerra.

Dall'*inventario* del 1731 dell'Arciprete don Costantino Negro si apprende che dietro l'altare Maggiore ove è posto il Coro "vi è un quadro e nel mezzo è dipinta la figura di S. Maria delle Grazie, con alla mano destra l'immagine di S. Michele Arcangelo, nel lato sinistro quella di S. Giovanni Battista; in detto altare vi è il Tabernacolo di marmo, foderato al di dentro di rame cipro, ma protetto di rame indorato a fuoco con la figura del Salvatore di netto rilievo; uno degli altari minori porta la dedica a Tommaso Frate e l'altro a Niccolò Nigro".<sup>2</sup>

## Le "Brevi" papali del 1750

In occasione del Giubileo del 1750, ai visitatori della Chiesa di S. Maria delle Grazie venne concessa **indulgenza plenaria** per sette anni con un decreto ("breve") del giorno XXVIII aprile MDCCL (28 aprile 1760) da parte di Papa Benedetto XIV. L'atto è firmato da Giovanni Florio, sostituto del Cardinale Passionei, responsabile territoriale. La condizione per fruire dell'indulgenza era che la visita iniziasse alle sera e si protraesse fino al tramonto del giorno festivo successivo in occasione della festa della Ss. Trinità.

Con altro decreto papale dello stesso giorno, venne concessa indulgenza a quei defunti per i quali fosse stata celebrata messa da un sacerdote "secolare o regolare".

## La Chiesa della Santissima Trinità

A pochi passi dall'abitato sorge la Chiesa della Santissima Trinità, detta anche della Madonna del Rosario, già esi-

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 341

<sup>2</sup> Dopo il sisma del 21 agosto 1962, la Chiesa fu chiusa al culto; verrà riaperta, dopo lunghi restauri, nel 1998, ma senza il glorioso campanile. Cfr. Fratangelo, op. cit.

stente nel 1640 e completamente ricostruita un secolo dopo;



Chiesa della SS. Trinità

ha tre Altari e il suo Campanile; attaccata alla Chiesa, vi è una casetta per l'ecclesiastico di turno.<sup>1</sup>

Gli altari sono dedicati l'uno a S. Pasquale Bylon, voluto da donna Domenica Musacchio, moglie del dottor Tommaso Frate; l'altro alla Beatissima Vergine Incoronata, voluto da Francesco Frate.<sup>2</sup>

### ***Chiese distrutte***

#### **Chiesa di S. Cristina (detta di Santa Venere - *Sënda Vendra*)**

Si leva a duecento passi dall'abitato e vi si celebra la sua festa il 30 Aprile; Santa Venere è molto venerata presso gli

---

<sup>1</sup> Masciotta, ivi

<sup>2</sup> La prima pietra nuova Chiesa della SantissimaTrinità fu posta il 14 ottobre 1947; il 2 maggio 1950 venne inaugurata e consacrata.

albanesi, sotto il nome di *Parashevë*, cioè nata il Venerdì Santo. I latini l'appellarono S. Venere prendendo il nome da Venerdì. Nel Martirologio romano se ne fa memoria il 14 Novembre, ma il Rito greco la celebra il 26 luglio. Anche gli abitanti di Campomarino hanno il culto di questa Santa.

**Chiesa di S. Maria e Chiesa di S. Benedetto**, poste al confine con San Martino in Pensilis e segnate come confini nell'atto di donazione del Conte Roberto. La Chiesa di S. Benedetto, che è stata curata dai monaci Benedettini, come mostrano i Registri dell'Abbazia di Montecassino, era all'interno del *feudo* ubicato tra il versante destro del Cigno e quello sinistro del Vallone della Pila, che porta al Sapestra, affluente del Saccione.

**Chiesa di S. Nicola e Chiesa di S. Basilio**, poste al confine con Rotello; sono anch'esse citate nell'atto di donazione del Conte Roberto e indicate nella mappa ivi allegata.<sup>1</sup> La chiesa di S. Nicola era ubicata nel *feudo* di Ilice e fu sede di arciprete. Il Masciotta, che lo seppe *dal dott. Giovanni Musacchio*,<sup>2</sup> opina che Ilice sorgesse nella contrada denominata *Difesa*, ad oriente, in mezzo ai vigneti dei signori Plescia e Musacchio, dove agli inizi del 1900, nel praticare i lavori profondi per la piantagione delle viti, vennero esumate molte ossa umane e tornarono alla luce frammenti di muri attestanti la preesistenza di abitazioni.; "l'ubicazione è verso sud, a circa un miglio e mezzo dal Casale di Ururi, nel luogo detto *Piano S. Nicola*, che forse *ora* corrisponde alla contrada *Capobianco*".

## **L'economia nell'Italia meridionale**

Durante la dominazione spagnola, l'organizzazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno aveva subito una trasfor-

---

<sup>1</sup> Tria, op. cit., pp. 421-26

<sup>2</sup> Antenato del "podestà" di Ururi (Masciotta, op. cit., IV, pp. 343-44)

mazione che ne doveva favorire la ripresa e l'espansione. Infatti, tra proprietari feudali e contadini s'intromise una nuova categoria di operatori, quella dei *massari*, che si occuparono di pianificare la produzione e di trovare gli sbocchi commerciali. I massari possono essere considerati i precursori dei moderni **coltivatori diretti**.

L'agricoltura del Mezzogiorno rimase, però, sempre in condizione di dipendenza rispetto a quelle del resto d'Italia. Troppi erano i fattori di rischio e di incertezza a carico del Mezzogiorno; a ciò si unì l'ingordigia dello Stato spagnolo, che penalizzò il Regno di Napoli con una pressione fiscale crescente. **Il divario tra Nord e Sud ha origini antiche.**

Con la monarchia spagnola, in teoria il feudalesimo meridionale sarebbe dovuto scomparire, dal momento che i baroni divennero semplici sudditi del re, al cui potere assoluto erano sottomessi. In realtà, i re spagnoli, forse per tenersi buoni i baroni sempre potenzialmente pericolosi, ne aumentarono il potere economico e sociale, delegando loro la gestione giurisdizionale in tutti i campi: amministrativo, fiscale, giudiziario, economico. Così, nella prassi, negli usi e nelle consuetudini, il potere del baronaggio era insindacabile ed a scapito delle popolazioni rurali.<sup>1</sup>

La storia dei baroni è una storia di perenne guerra per isolare e indebolire il potere del re, rafforzando così il proprio. E quando si avvidero che il Regno di Napoli faceva gola ad un imperatore straniero, fosse esso spagnolo o francese, lo favorirono, certi che la lontananza di quello avrebbe loro

---

<sup>1</sup> "I baroni furono traditori per antonomasia nel Regno di Napoli. Essi erano usi a fare le parti del nemico, fosse egli Carlo V o Vittorio Emanuele di Savoia. E non che fossero privi di coraggio, essendo anzi valenti combattenti; ma forse proprio per questo bisognosi di disciplina, che gli fu data da re più potenti, spagnoli o francesi o piemontesi alleati della Francia. Viceversa, mal sopportavano il re del piccolo Regno di Napoli. Nemo profeta in patria, insomma o forse v'era in loro una visione europea ante-litteram?" (cfr. B. Croce, op. cit., pp. 133 e segg.)

consentito di esercitare il loro potere e i loro abusi, meglio e più di prima.

Sul fronte religioso, il Regno di Napoli riuscì a tener lontana la terribile Inquisizione spagnola, ma non riuscì ad evitare quella romana del **Sant'Uffizio**, di cui, anzi, quando gli fece comodo, si valse per trovare una giustificazione alle repressioni: fu questo, ad esempio, il caso della *Città del Sole*, in Calabria, una specie di stato libertario, comunista. Il suo fondatore, Tommaso Campanella, fu incarcerato a vita, prima a Napoli e poi a Roma.

### **Il sistema tributario**

Durante l'epoca normanna il Fisco riscuoteva *per apprezzamento*,<sup>1</sup> vale a dire i feudi erano soggetti periodicamente a valutazione e all'Erario si dovevano versare tre fiorini ogni dodici marchi di reddito accertato. Inoltre, i titolari dei feudi erano obbligati a corrispondere l'**adoa** in ragione di 10 once e mezza per i feudi con reddito pieno. I baroni rispondevano per l'intero verso l'Erario e riscuotevano dalle "università" 5 carlini a fuoco; le continue contestazioni sorte tra baroni e sindaci, indussero, tuttavia, il re Ferdinando il Cattolico ad abolire il "tramite" dei baroni, trasformando l'adoa delle università in imposta "diretta".

Sotto Federico II di Svevia il sistema normanno fu abolito e si adottò il sistema delle "collette", la cui tassazione "progressiva" era rapportata alla effettiva ricchezza dei contribuenti e rimase in vigore per due secoli e mezzo. **Alfonso I d'Aragona abolì il sistema delle collette e nel 1443 introdusse il focatico**, costituito da 10 carlini per ogni *fuoco*. Sette anni dopo, oppresso dalle spese militari, il Re propose un aumento di 5 carlini, ed in compenso lo Stato avrebbe corrisposto un tomolo di *sale* in più per fuoco.

I baroni, lusingati dall'offerta di sale, accettarono la proposta ed anzi aggiunsero due *grani* in più. Così il focatico

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., vol. I, pag.361-77

diventava di 15 carlini e 2 grani per fuoco ed il sistema rimase in vigore fino all'abolizione della feudalità.

**Particolari riduzioni furono riservate agli Albanesi**, i quali erano tassati per 11 carlini a fuoco, ma non ricevevano sale (quindi non è dato di sapere qual era l'effettivo vantaggio), mentre la *fedelissima* città di **Napoli** e le terre "franche" erano dichiarate **esenti** dal focatico; le "**zone franche**" furono Isernia, S. Giovanni in Galdo e Toro.

Nel 1561 il carico fiscale era di complessive 10,55 lire (rapportate al 1875) a fuoco, a favore dello Stato, cui bisognava aggiungere tutte le altre imposte feudali. Considerato il reddito medio, la pressione fiscale complessiva si può valutare nel 50-60% a fuoco.

## **L'economia nel feudo**

### *L'agricoltura*

**Il barone di Ururi**, come facevano di solito gli altri signori feudali, cercò di incrementare la produzione agricola seguendo due metodi: da una parte, favorendo le immigrazioni e indirizzando gli immigrati sulle terre rimaste incolte; dall'altra, spingendoli al disboscamento.

Gli albanesi, depositate le armi, verso le quali forse erano meglio predisposti,<sup>1</sup> si dedicarono alle coltivazioni agricole, usando quei pochi strumenti in uso: la *zappa*, la *vanga* ed un rudimentale *aratro* in legno, a trazione animale, con il quale, però, si raschiava appena il terreno. Per il tiro era utilizzato il cavallo, attaccato all'aratro mediante un *collare di legno* che premeva sul collo della bestia, che rischiava di rimaner soffocata.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Masci, op. cit., sostiene che essi "con meno facilità si persuadono di arare la terra, che di prender le armi ed azzuffarsi cogli inimici; essi stimano cosa pigra e inerte l'acquistar con sudore ciò che si può col sangue."

<sup>2</sup> Solo molto più tardi il collare fu posto sul giogo.

Le coltivazioni predominanti riguardavano i cereali (frumento, avena, orzo) ed erano eseguite nell'arco dell'anno, senza rotazione.

**Il sistema contributivo del vescovo era vessatorio;** lo spagnolo Ferdinando **Mudarra** - che però non era quasi mai presente a Larino e veniva sostituito dal *vicario* don Antonio Mudarra, forse parente<sup>1</sup> - invece di aiutare i nuovi immigrati, li tartassava duramente.

**Gli Uruesi furono costretti a firmare una Capitolazione**<sup>2</sup> che elencava pedantemente i “contributi” da pagare:

Capitolazione del 4 marzo 1540	
Parte fiscale:	Tasse da pagare
Per ogni versura seminata a:	
• grano, orzo - se il terreno è proprio	tomoli 3
• - se in affitto	tomoli 2 e mezzo
• lino, fave, ceci, cicerchie, miglio e legumi - terreno proprio	un decimo
- in affitto	un dodicesimo
• vino - terreno proprio	un decimo
- in affitto	un dodicesimo
• vino guasto	esente
• vino di vigne nuove	esente per sei anni
• per ogni capretto macellato	tornesi 3
• per porcelli nuovi nati	un decimo
• per ogni fuoco	un tari
• per ogni fuoco senza figli ultraquindicenni	un carlino
• regime fiscale per il Camerlengo	esente da ogni imposta
• per chi trasloca in altro paese	libertà di movimento

---

<sup>1</sup> In realtà, pare che fosse il figlio, essendosi il Mudarra avvicinato al sacerdozio dopo sposato; il Tria non ne fa cenno.

<sup>2</sup> Le Capitolazioni erano dei contratti, predisposti dai padroni del momento, che i sudditi dovevano firmare se volevano “aderire”; sono assimilabili ai “contratti per adesione” in uso oggi nei settori dei servizi (Enel, Telecom ecc.).

Parte penale – sanzioni:

- litigi con danni da 5 carlini a 1 ducato
  - danni causati da animali da 1 a 10 grani al giorno
  - pascolo abusivo in funzione del numero e della taglia degli animali
  - vendita senza licenza dell'Assenziaturo 5 carlini e 2 tari
- Varie:
- limite massimo per i ricorsi 4 giorni
  - è vietato il soggiorno degli stranieri senza permesso

## La vita sociale

### Il culto

Gli albanesi di fede cattolica praticavano il rito greco-bizantino.

Come abbiamo visto, il rito fu tollerato dal papato per circa un secolo, fino a quando, cioè, **sull'onda "lunga" del Concilio di Trento, la Chiesa decise la normalizzazione di tutti i riti che non riflettevano correttamente il pensiero cattolico.**

Questa intolleranza verso una piccola divergenza quale la celebrazione rituale trovava la sua giustificazione nella ben più grave crisi religiosa che la Chiesa stava attraversando, con le "vie alternative" predicate da Erasmo, Lutero, Calvino ed altri, che la Riforma cattolica sanzionata dal Concilio di Trento non riuscì a soverchiare. Ed anzi, il Cattolicesimo perse definitivamente ampi territori dell'Europa del Nord.

**Nel 1542 fu istituita la Congregazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione, che doveva assolvere la funzione di prevenzione e repressione dell'eresia.**

La bolla istituitiva, promulgata da Paolo II Farnese deputava alcuni cardinali “commissari e custodi generali per la custodia della fede” e dava loro facoltà di “indagare contro tutti e singoli coloro che deviano dalla fede cattolica o sono comunque sospetti di eresia, i loro seguaci e difensori, di qualunque stato, grado, ordine e condizione e, dopo aver indagato, di procedere e punire i colpevoli o sospetti col carcere e continuare la procedura contro di loro fino alla sentenza finale, nonché di confiscare i beni dei condannati alla pena capitale

Fu sotto Paolo IV Carafa che l'Inquisizione romana dispiegò tutti i suoi poteri e utilizzò tutte le armi a sua disposizione. Secondo questo Pontefice “l'heresia va perseguita con ogni rigor et asprezza come la peste del corpo, perché ella è peste dell'anima”. Ci vuole il fuoco per distruggerla, come il fuoco distrugge “li lochi et robbe appestate”.

#### Tra preghiera e nostalgia

Oj e bukura Shë Mëri	Santa Maria,
Çë drelart qa qellëza rri,	che sei in cielo,
priri sytë ka hora jonë,	volgi lo sguardo sul nostro paese,
rruoje Ti këtë gjindjen jonë	proteggi questa comunità
çë na luri dhera e shpi	costretta ad abbandonare l'amata
ka e bukura Shqipëri	Terra d'Albania
Sa vëdiqi ai Skanderbë	Quando Scanderbeg morì
Shqipëria u'mbiet e vë	l'Albania restò vedova
dheu jone kjeti i çarë	e la patria fu devastata
k'a' turku gjakëtar	dal turco sanguinario
	(Guido Tartaglione)

Ancor più incisivo fu l'intervento di Paolo IV per il *controllo sociale e culturale dell'ortodossia cattolica*.

Fu istituito (1559) l'*Indice dei libri proibiti*, che distribuiva gli autori in tre classi : alla prima appartenevano gli autori totalmente condannati; alla seconda quelli condannati per una singola opera; alla terza gli anonimi. Ebbero inizio i *roghe dei libri proibiti*. Dagli stati italiani si ebbe il massimo di collaborazione con lo Stato pontificio: Milano, Firenze, Napoli e persino la liberale Venezia si affrettarono a stampare e pubblicare l'*Indice*.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Storia d'Italia, a cura di Giuseppe Galasso, Bompiani

**In questo periodo buio per la Chiesa, il compito di sopprimere il rito greco a Ururi toccò al vescovo mons. Giuseppe Catalani**, “austero e rigoroso ecclesiastico, nativo di Catanzaro”, che applicò le disposizioni varate dal Sinodo dei Vescovi tenutosi a Benevento nel 1696.

Il Vescovo, tornato da Benevento, introdusse con fermezza la soppressione del rito a Ururi ed altri paesi ; lasciò in vita solo la Parrocchia di S. Giorgio Martire, a Chieuti, per farvi convergere i più ostinati e più attaccati a quel rito. È sempre Mons. Tria che descrive: “fece togliere a Ururi l’immagine greca e la sostituì con quella di S. Maria delle Grazie. Ebbe così inizio l’osservanza del rito cattolico romano”.<sup>1</sup>

Il rito cattolico romano non comportava solo una diversa celebrazione eucaristica; esso aveva anche altri importanti obiettivi, alcuni volti a esaltare la figura del sacerdote, al quale veniva imposto il celibato; altri finalizzati a consolidare il potere temporale del Papato. In tal modo, **era fatto obbligo a tutti i sacerdoti di mantenere aggiornati i Registri parrocchiali**, ove dovevano essere annotati i nati (attraverso i battesimi), i matrimoni ed i morti. I *Registri* venivano, così, a costituire documenti fondamentali dello stato civile dei cittadini, utilizzati sia per fini statistici che per il disbrigo dei problemi amministrativi e sociali. Per la stessa rilevazione dei “fuochi” venivano incaricati, con i notai, gli ecclesiastici o i loro diretti aiutanti.

Gli atti parrocchiali venivano redatti in latino, sostituito dall’italiano solo dopo l’Unità.

**Il primo sacerdote di Ururi** celebrante con il rito cattolico fu **don Michele Occhionero**, colà inviato dal Vescovo Mons. Catalani in veste di curato economo del Casale e successivamente promosso arciprete. Fu una mossa molto abile del-

---

<sup>1</sup> Fratangelo, op.cit., pag. 42

lo scaltro vescovo quella di imporre un prete di etnia albanese: il passaggio al rito cattolico fu veloce e senza traumi.

## **La condizione femminile e il matrimonio**

Le donne albanesi portano la responsabilità dell'amministrazione della casa e dei campi, dacché gli uomini li lavorano. Esse sono educate con regole tra le più rigide; non è loro permesso alcun divertimento, per quanto piccolo, per tema che si possano "corrompere". Una grande gelosia sovrasta la loro pudicizia, per la cui violazione non vi è altro mezzo di riparo che il ricorso alle armi.

Perciò, la corruzione non esiste, non vi sono vizi, l'adulterio è inesistente o quasi. Il furto non è tollerato, è considerato viltà. Se una cosa è desiderata, dev'essere conquistata con le armi, a viso aperto.

Anche la sposa va conquistata allo stesso modo. "Quando lo sposo va a prender la sposa, le persone del seguito l'accompagnano col canto, dicendogli, fra l'altro, che vada allegramente, poiché non va già alla guerra, ma va a *rapire*; ed in effetti poi si fa tutta la funzione del ratto, mentre dalle genti della sposa non si vuol aprire la porta e la sposa medesima deve a stenti esser strappata dal luogo".<sup>1</sup>

Dalla sposa divenuta moglie e madre si attendono virtù, prudenza, dedizione per i figli, sofferenza per le difficoltà della vita.

---

<sup>1</sup> Masci, op. cit., pag. 83. Cfr. per le tradizioni degli albanesi di Calabria: Vincenzo Dorsa, L'origine greco-latina delle tradizioni calabresi, Cosenza, 1884.

Capitolo secondo  
**Dalla ricostruzione di Ururi al Regno  
d'Italia**

**Lo scenario politico nel mondo e in Italia**

**L'espansione dell'Impero Ottomano tolse agli Albanesi emigrati ogni illusione sulla precarietà del regime.** Molti tra quelli rimasti in patria si sentirono oppressi anche dal peso fiscale; ripresero le emigrazioni verso il Mezzogiorno d'Italia, dove la situazione economica non era migliore, essendo condizionata dal dominio spagnolo, che non usava certo la mano di velluto nell'amministrazione delle "gabelle". Ma prevalsero, probabilmente, le motivazioni di ordine religioso.<sup>1</sup>

Il lungo periodo del "vicerego" vide i baroni sempre meno potenti e sempre più piegati all'imperatore straniero. Il viceré Pedro di Toledo era noto per la sua fermezza e la mancanza di tolleranza. I moti antispagnoli del 1547, d'ispirazione prettamente popolare – anche se qualche storico sostiene che qualche barone volle "cavalcare la tigre" – furono stroncati nel sangue.

Un secolo dopo, i **fatti del 1647** - che si conclusero con la fine tragica e beffarda di Masaniello - **sconvolsero nuovamente il Casale di Ururi, che restò ancora quasi disabitato.** Intorno al 1654, secondo il Vescovo Caracci, gli abitanti se ne allontanarono e dopo vi ritornarono e lo abitarono come prima.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli*, Torino, 1993, pp. 731-60

<sup>2</sup> Tria, op. cit., pag.420

La pressione fiscale aveva raggiunto un peso insopportabile: 48 carlini e mezzo a *fuoco*, pari a 20,60 lire (equivalenti del 1875); dopo la rivolta le tasse furono ridotte a 42 carlini (lire 17,85).

Intanto, dalle complesse vicende successive legate a Spagna e Francia, emerse e si consolidò il piano di Elisabetta Farnese, “rampolla” di Parma, andata moglie a Filippo V di Spagna, di portare sul trono di Napoli il figlio Carlo di Borbone-Parma. Il 10 maggio 1734 i napoletani accolsero Carlo e lo riconobbero loro re. La pace di Vienna del 1738 suggellò il successo dei Borboni. Quando Carlo dovette partire per la Spagna, l’erede al trono Ferdinando (il futuro Ferdinando IV) era troppo giovane e perciò gli fu affiancata la reggenza, esercitata soprattutto dal famoso marchese Tanucci. Raggiunta la maggiore età, sposò Maria Carolina d’Asburgo, proveniva dal raffinato ambiente della corte austriaca.<sup>1</sup>

Poi, mentre dall’altra parte del mondo, in **America**, cominciavano le guerre di indipendenza dei coloni americani, che segnarono la nascita di quella che doveva diventare la più grande e potente nazione del XX secolo - gli Stati Uniti - in Europa si preparava il terreno alla Rivoluzione Francese.

La rivoluzione francese del 1789 all’inizio non fu valutata in tutta la sua importanza nel **Regno di Napoli**, anzi la Corte mostrava segni di simpatia per la Francia, anche perché pensava che la monarchia e la nobiltà francesi avrebbero resistito all’urto ed avrebbero finito per prevalere. Tuttavia, la Regina di Napoli era piuttosto inquieta, perché la rivoluzione la interessava personalmente, essendo sorella di Maria Antonietta, regina di Francia.<sup>2</sup>

**Quando i Reali di Francia furono giustiziati**, la Regina giurò un odio furibondo per i Francesi e per i loro simpatizzanti. Ebbero inizio a Napoli i processi contro i *rei di stato*,

---

<sup>1</sup> cfr. Giuseppe Coniglio, I Borboni di Napoli, ed. Dell’Oglio, 1981

<sup>2</sup> Denis Mack Smith, Storia d’Italia, Bari, 1970

che finirono per colpire, anche con la pena capitale, persone colpevoli solo di delitti d'opinione.

Lontano dal Regno di Napoli, i vecchi regimi entrarono in crisi. Furono abbattuti i privilegi, fu distrutta la feudalità ed infine furono conquistati diritti civili e politici impensabili, sotto la spinta dei nuovi principi di *liberté, égalité, socialité*.

L'egemonia francese interessò ben presto tutta l'Europa, estendendosi fino alle coste della Dalmazia, **ma lasciando fuori l'Albania, che restava saldamente nell'orbita dell'Impero Ottomano.**

L'onda lunga delle idee rivoluzionarie arrivò, prima delle spedizioni napoleoniche, anche a Napoli, dove fin dal 1794 furono scoperte numerose cospirazioni di "giacobini" e di massoni, represses sanguinosamente dai Borboni, grazie all'efficienza dei loro servizi segreti.

Quando i francesi arrivarono a Napoli, dopo aver attraversato l'Italia a velocità inaudita, furono accolti dall'*opposizione* della plebe (i *lazzaroni*), aizzata dal clero e dai baroni. **Nel 1799, fu dichiarata la Repubblica Napoletana**, destinata a scomparire presto, perché "si affidò il comando a giovinetti inesperti con l'incarico di democratizzare il Paese".<sup>1</sup>

La prima riforma che tentò di varare il governo rivoluzionario fu l'abolizione della feudalità. Ma "col cadere della feudalità anche il popolo decadeva"<sup>2</sup> e la riforma naufragò miseramente, scoprendo, così, molti punti deboli della situazione napoletana, primo fra tutti la sfiducia dei contadini verso i patrioti, loro stessi signori dei feudi.

Dopo poco tempo, **l'esercito francese fu costretto a risalire l'Italia in tutta fretta, per fronteggiare un attacco**

---

<sup>1</sup> Vincenzo Cuoco, Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli, pag. 77

<sup>2</sup> Pietro Colletta, Storia del Regno di Napoli dal 1734 al 1825, vol. II, pag. 344

**austriaco e la Repubblica cadde. E tutto tornò come prima**, fino al ritorno dei francesi, al seguito delle campagne napoleoniche. “I repubblicani non avevano saputo governare, ma seppero morire; travolti dagli insorti, fecero eroismi”:<sup>1</sup>

### **L'ordine e il disordine durante il periodo francese**

La diffusione delle idee rivoluzionarie nel Regno di Napoli, come in tutta Europa, fu in gran parte una conseguenza diretta dell'avanzare degli eserciti francesi. I tentativi compiuti in maniera autonoma da ristretti gruppi di patrioti rimasero isolati e furono facilmente stroncati.

Nel 1794 a Napoli, dove gran parte dei giacobini provenivano dalle logge massoniche, **non fu difficile per Ferdinando, che possedeva un efficiente Servizio segreto,<sup>2</sup> far scoprire e impiccare numerosi cospiratori**. Soltanto dal 1796, sull'onda dell'esercito invasore, i progetti dei patrioti poterono diventare realtà, ma sotto la protezione dei generali francesi.

Nel gennaio 1799, la stessa Repubblica Napoletana fu proclamata - contrastata unicamente dai *lazzaroni* - dal generale francese Championnet, il quale provvide anche a nominare un governo provvisorio filofrancese.

Durante il periodo repubblicano, **la reazione borbonica era guidata dal Cardinale Ruffo di Calabria**, il quale, benvoluto dalla regina Carolina fuggita in Sicilia insieme con re Ferdinando e tutta la corte, fu incaricato di riconquistare il regno. Carolina aveva una visione diversa dall'augusto marito sul modo di condurre il progetto; è sintomatico il proposito manifestato dalla regina al Cardinale Ruffo di procurarsi la simpatia dei calabresi con un significativo sgravio fiscale. La regina, inoltre, era fautrice

---

<sup>1</sup> V. Cuoco, op. cit., pag. 101

<sup>2</sup> Giuseppe Coniglio, I Borboni di Napoli, pp. 331 e segg.

dell'abolizione della feudalità e accusava Ferdinando di essere troppo indeciso.<sup>1</sup>

Il Ruffo, organizzato un esercito di 300 cavalieri, la cosiddetta armata della Santa Fede che poi diede il nome di *santafedisti* o **sanfedisti** ai partecipanti<sup>2</sup>, partì da Messina e, sbarcato in Calabria, iniziò la marcia verso Napoli, determinato a scacciarne i giacobini.

Nel Regno ferveva un forte malcontento contro i francesi, accusati di opprimere i contadini con le tasse; **anche Isernia si ribellò e la stessa cosa accadeva tutti i giorni in Abruzzo**. Alle difficoltà politiche si aggiunse **il terremoto del 26 luglio 1804**, che provocò non poche perdite nelle Province di Terra del Lavoro e Molise e dal quale Isernia uscì distrutta.

A Napoli, le agitazioni erano quotidiane e il 20 gennaio 1799, nel corso di una sanguinosa rivolta dei contadini, si unì ai rivoltosi un **battaglione di albanesi**, contro i quali Championnet dovette inviare rinforzi, che ebbero ragione sui combattenti.

Vero è che Ferdinando non disdegnava l'alleanza di alcuno, perfino dei briganti, come dimostrò l'episodio di Michele Pezza, detto fra'Diavolo, di cui il Ruffo scriveva al re: "convengo che è un brigante, ma convengo altresì che ci ha molto ben servito, bisogna dunque servirsene, non disgustarlo".<sup>3</sup> Ed è altrettanto vero che, una volta raggiunto il suo scopo, Ferdinando era di un'ingratitude "reale", come quando, concluse le operazioni, diede l'ordine che il Ruffo fosse arrestato, cosa che fu impedita solo per l'intercessione di Carolina.

**Il partito dei sanfedisti aveva, nel Molise, il suo riferimento nell'arbëresh Domenico Norante, ricco possidente di Campomarino**; costui, forte del sostegno della maggioranza degli albanesi e con l'adesione anche di numerosi

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 240-41

<sup>2</sup> Cfr. la ricostruzione eseguita, tra gli altri, da V. Tosques, op. cit.

<sup>3</sup> G. Coniglio, op. cit. pag. 244

possidenti non albanesi, marciò contro i liberali, i quali avevano piantato nelle piazze principali dei paesi “l'albero della libertà”, simbolo del nuovo ordine liberale importato dalla rivoluzione francese, della fine della tirannide e del feudalesimo.

Assai di peggio accade in Calabria, dove [...] il cardinale Ruffo, possessore di un feudo nella regione, già tesoriere personale di Pio VI, ambizioso, energico, ardito oltre ogni dire, più guerriero che prelato, designato come vicario generale del re, sbarca in febbraio a Bagnara Calabra, raccoglie un immenso stuolo di disertori contadini e banditi e inizia una marcia trionfale verso il Nord, innalzando la bianca croce e la rossa coccarda dei Borboni come emblemi della Santa Fede.

La reazione della repubblica e dei francesi non riesce ad essere efficace. Il disegno strategico punta sulla spedizione di due colonne, una al comando del generale francese Dubesme verso la Puglia, l'altra al comando di Giuseppe Schipani verso la Calabria con il compito di contenere l'armata della Santa Fede, in attesa che la colonna di Duhesne sopraggiunga da oriente. Il piano fallisce per l'insipienza dello Schipani, ma soprattutto per l'impopolarità della causa giacobina, che le popolazioni delle province identificano con quella dei ceti più elevati, cioè degli ecclesiastici, dei nobili, dei *galantuomini* che hanno ostacolato le riforme di Carlo III e del primo Ferdinando, in nome dei vecchi privilegi feudali e forensi, lasciando alla monarchia borbonica il romantico ruolo di paladina del popolo.[...]

L'odio ribolle contro i *cospiratori settari*, cui il proclama del cardinale a Palmi ha attribuito l'intenzione di involare ai sudditi di Sua Maestà “il dono più prezioso del cielo, la nostra Santa Religione”, nel protervo intento di “distruggere la divina morale del Vangelo, depredare le nostre sostanze, insidiare la pudicizia delle nostre donne”. Questi motivi propagandistici risultano assai più persuasivi della fumosa fraseologia rivoluzionaria, tanto più che il comportamento delle truppe francesi e di taluni patrioti napoletani nella repressione delle insorgenze, come testimoniano le stragi di Andria e di Altamura, non è meno crudele di quello dei briganti della Santa Fede.

Nemmeno la scomunica scagliata su Ruffo dal cardinale arcivescovo di Napoli, cittadino Zurlo, vale ad arrestare la sua travolgente avanzata.

Conquistata tutta la Calabria, i crociati del legittimismo e del saccheggio occupano fulmineamente la Basilicata e dilagano in Puglia.[...]<sup>1</sup>

### **All'assalto di Casacalenda**

Al grido di *Viva il Re! Abbasso i Giacobini!* **nel febbraio 1799 i sanfedisti, ai quali si erano aggiunti molti popolani, si diressero verso Termoli**, la cui cittadinanza si era barricata e faceva resistenza con l'ausilio di due cannoni. Dopo un breve assedio, grazie al tradimento di un termolese, Bartolomeo di Gregorio, fedele alla monarchia Borbonica,<sup>2</sup> i sanfedisti espugnarono la città, la sottoposero a violenze e rapine, distrussero quanto capitava loro tra le mani, abbatterono "l'albero della libertà" e sottrassero i due cannoni, ferendo mortalmente i famosi fratelli Brigida. Poi si diressero verso **Casacalenda**, con l'intento di ripetere le stesse gesta.

**Contro quel paese si accanirono in particolare gli Ururesi**, i quali ben sapevano che i Sangro, duchi di Casacalenda, erano anche i signori del feudo di Larino, verso cui avevano fatto qualche piccolo "nodo al fazzoletto".<sup>3</sup> Essi dunque si misero a depredare le case e le violenze non cessarono se non quando il mastrogiurato Domenico Di Gennaro, per evitare più gravi conseguenze alla cittadinanza, si consegnò in ostaggio agli assalitori. Ma i compagni del Norante, una volta giunti a Campomarino, sottoposero lo sventurato a una fine atroce, facendolo trascinare da un cavallo, al quale lo avevano legato, fino alla costiera, dove giunse morto.

**Quest'episodio e le azioni criminose a scapito del paese indussero la popolazione di Casacalenda a giurare vendetta** e, ristabilito l'ordine da parte dei francesi, in migliaia **si diressero a Ururi per effettuarvi rappresaglia, che fu altrettanto atroce di quella in precedenza subita.**<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Antonio Ghirelli, op. cit., pp. 158-159

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 336; cfr. Saverio Cannarsa, Una pagina della storia di Termoli, Napoli, 1895

<sup>3</sup> Ivi, I, pag. 149

<sup>4</sup> cfr. S. Cannarsa, op. cit., pp. 30-34

La notizia del ritorno dei Borboni scatenò dapprima le ire dei seguaci della monarchia, ma presto, per l'intervento di influenti personaggi, fedeli alla Corona, saggiamente si pose fine ai litigi e si tornò alle cose concrete, anche perché, nel frattempo, andavano emergendo focolai di briganti contro i quali puntavano l'attenzione i benpensanti.

### **L'ambiguità dei "galantuomini" durante il periodo francese**

Il periodo francese fu caratterizzato da una guerra lunga e spietata contro il brigantaggio (qualche decennio dopo l'esperienza si ripeterà con i Piemontesi, gli ultimi "conquistatori" in ordine di tempo).

E difatti i provvedimenti dei francesi contro i briganti furono duri e impietosi. D'altra parte, in tutta la Puglia era dilagato il **contrabbando**, il cui traffico si svolgeva tra il Ponte Longo di Civitate, sul Fortore, e i tratturi che attraversavano l'agro di **Serracapriola**. Un regio decreto del 25 luglio 1807 stabilì un posto di osservazione fisso sul luogo, per reprimere il contrabbando e rivalutare così Manfredonia, la più rigorosa e redditizia dogana del reame.<sup>1</sup>

Il 6 maggio 1808 le truppe francesi al comando del generale De Gambs partirono da Serracapriola per Montorio, dove intendevano sgominare una banda di briganti che infestava la zona. Arrivati a **Ururi**, si divisero su tre itinerari per prendere Montorio da tre posizioni diverse, ma, qui arrivati, lo trovarono vuoto e solo più tardi gli abitanti, con il sindaco, rientrarono. I francesi presero ugualmente alcuni tipi sospetti, che fucilarono all'istante; e dopo tagliarono loro la testa e, infilate le teste in gabbie di ferro, le portarono in giro per il paese.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. Masciotta, op. cit., I, pag. 71

<sup>2</sup> Angelino De Luca, Brigantaggio preunitario, in "Almanacco del Molise", Campobasso, 1990, pp. 206 e segg.

Nel 1810 giunse nel Molise il generale Compère, con il quale la caccia ai briganti riprese più accanita. Ordini severi furono emanati anche per le popolazioni:

- i proprietari di animali devono mantenere gente armata per la loro guardia
- a nessuno è permesso portare addosso vitto per le campagne
- le famiglie dei briganti ed i loro sostenitori vanno incarcerati
- i briganti fatti prigionieri devono essere immediatamente fucilati nelle piazze

Le drastiche misure riuscirono a rallentare l'attività dei briganti e dei loro fautori. Molti di loro si dileguarono; lo stesso **Vardarelli con i suoi se ne scappò in Sicilia**, dove fu accolto benevolmente dal re Borbone.

**Il comportamento dei “galantuomini” fu ambiguo e contrastante.** Essi apparivano solidali con i capi militari e il Ministro di Polizia ma, nella realtà, di nascosto favorivano i malfattori, ai quali davano assistenza anche durante i periodi di carcere, per assicurarsi l'impunità. I “galantuomini” ricorrevano più volentieri alla corruzione dei banditi, ai quali pagavano taglieggiamenti e riscatti, piuttosto che alla tutela delle forze di polizia, che ritenevano incapaci di risolvere i loro problemi. A volte e per gli stessi motivi, permettevano l'uscita dal carcere dei banditi, pagandone le cauzioni e costringendo così la polizia a usare metodi non proprio regolari per eliminare il brigantaggio.

I Borboni, dal canto loro, erano diventati degli esperti “pendolari”: non appena il vento soffiava contro, si rifugiavano in Sicilia. La loro rituale salvezza era infatti la fuga, mancava loro l'ardire di correre alla difesa delle frontiere o di affrontare l'invasore; e così fecero nel 1805, quando vennero a conoscenza del proclama che Napoleone aveva declamato ai soldati: “La casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile con la tranquillità

dell'Europa e con l'onore della mia corona".<sup>1</sup> Allora "la partenza fu risolta; furono imbarcati sui legni inglesi e portoghesi i mobili più preziosi ...".<sup>2</sup>

**Nel 1808, Gioacchino Murat**, che prese il posto di Giuseppe Bonaparte a capo del Regno di Napoli, introdusse profonde innovazioni nell'economia e nell'organizzazione politica, **soppresse la feudalità**, confiscò i beni ecclesiastici e consentì ai proprietari di acquistarli. Furono ammodernate le amministrazioni pubbliche e venne rinforzato l'esercito, anche per fronteggiare il brigantaggio che incominciava a farsi sentire.

### **La riforma amministrativa, giudiziaria e fiscale**

Durante la breve esperienza della Repubblica Napoletana, il Contado del Molise rimase aggregato al Dipartimento del Sangro, che si estendeva dall'Abruzzo alla Capitanata ed aveva capoluogo Foggia. Questa prima divisione in dipartimenti venne fatta "col compasso alla mano", cioè senza tener conto della realtà geografica del territorio.<sup>3</sup>

Nella riforma territoriale attuata dal Murat nel 1806, il **Molise** fu dichiarato *Provincia* in luogo della denominazione precedente di "Contado" e, con R.D. del 4 maggio 1811, ne furono chiamati a farvi parte Ururi ed altri comuni, prima assegnati alla Capitanata.<sup>4</sup>

**L'amministrazione pubblica** ebbe un organigramma ispirato a modernità ed efficienza:

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., I pag. 302; cfr. anche D.M.Smith, op. cit.

<sup>2</sup> V. Cuoco, op. cit., pp. 42-43. Ma circa un secolo e mezzo dopo, i Savoia ne copiarono l'esempio! (cfr. cap. IV infra).

<sup>3</sup> Ivi, pag. 75

<sup>4</sup> Per un breve periodo, Ururi fu inserito nel Cantone di Termoli (decreto di Championnet, 11° piovoso dell'anno 7° repubblicano – in Proclami e Sanzioni, Napoli, 1863)

Titolo	Funzioni
Intendente	È la massima autorità della Provincia. Sovrintende ai Comuni, alle pubbliche amministrazioni, alle forze militari e di polizia. È coadiuvato dal Consiglio d'Intendenza ed il suo principale collaboratore è il Segretario Generale. Poiché Campobasso è Intendenza di 3 <sup>a</sup> classe, l'Intendente riceve nel 1816 uno stipendio annuo di lire 22.950. I tre consiglieri si occupano del contenzioso e ricevono uno stipendio di 2.295 lire.
Segretario generale	È superiore ai Consiglieri e parificato al sottintendente per il trattamento economico. Firma e autentica i documenti. Poiché <b>Larino</b> è sottintendenza di 3 <sup>a</sup> classe, egli percepisce uno stipendio annuo di 4.250 lire.
Consiglio generale della Provincia	È composto di 15 membri, oltre al presidente di nomina della Provincia Regia. I Decurionati scelgono una rosa di candidati in una lista di eleggibili. Il Sindaco trasmette la proposta al sottintendente, questi all'intendente, che firma la nomina. I Consiglieri durano in carica 4 anni.
Consiglio distrettuale	È composto da 10 consiglieri, oltre al presidente e risiede nel capoluogo di distretto (per esempio: <b>Larino</b> ).
Decurionato	È il Consiglio delle "università", suddivise in tre classi (fino a 3000 abitanti, fino a 10.000 e oltre 10.000). Il loro numero varia in funzione del Comune ed i membri sono scelti tra i proprietari con un reddito di almeno 24 ducati per i primi, di 48 per i secondi e di 95 per tut-

	ti gli altri comuni. Durano un anno e sono confermabili. Il loro numero varia da 10 a 30. Funzioni: imposte e tasse comunali, bilancio consuntivo e preventivo, esame preliminare dei ricorsi all'intendente.
Sindaco	È la massima autorità del Comune e dipende dal sottintendente. Nei piccoli comuni esercita anche le funzioni di giudice di pace. È esente dalla tassa di licenza di caccia, presiede il Decurionato ed è eletto da questo fuori del proprio ambito. Dura in carica 3 anni.
Eletti	Vengono scelti dal Decurionato e si occupano, con la delega del Sindaco, di settori specifici. Il primo di loro è colui che si occupa della polizia urbana, delle multe e delle altre pene pecuniarie e sostituisce il sindaco in caso di sua assenza.
“Gli ecclesiastici, le persone di servizio, i salariati, gli incompatibili per legge non entrano nelle liste decurionali”. <sup>1</sup>	

**Il nuovo ordinamento giudiziario** comprendeva le seguenti competenze e livelli di giudizio:

- Il Conciliatore, uno per Comune, di nomina regia, con funzioni limitate alle vertenze civili, sino alla somma di sei ducati; il giudizio era inappellabile.
- Il Regio Giudicato, in ogni Capoluogo di Circondario, con competenze civili e penali.
- Il Tribunale civile, con sede in ogni Provincia.
- La Gran Corte Criminale con sede in ogni Provincia.
- La Gran Corte Civile, che giudicava in sede di appello le sentenze del Tribunale.
- La Corte Suprema di Giustizia, con sede a Napoli, suddivisa in Civile e Criminale.

---

<sup>1</sup> Fonte: G. Masciotta, op. cit., I, pp.161 e segg.

La riforma fiscale si occupò di migliorare il **catasto** già varato, senza molto successo, negli anni 1741-42, rinnovando le operazioni di ricognizione dei beni immobili e ridefinendo l'imposta fondiaria. Ma nel complesso "le tasse furono gravi e ripartite ad arbitrio".<sup>1</sup>

Con legge del **13 febbraio 1807**, infine, venivano **soppressi** gli ordini **religiosi**, i cui **beni** passarono al demanio dello Stato, in cambio di pensioni agli ecclesiastici. Un enorme numero di edifici conventuali fu adibito, così, a collegi scolastici, tribunali, ospedali, municipi, caserme, carceri giudiziarie.

In seguito, ai Borboni non parve vero consolidare la ghiotta decisione presa dai francesi e, deludendo le attese della Chiesa, **nel Concordato del 1818** venne confermato lo stato di fatto, riservandosi il Re perfino il diritto di proporre i titolari delle diocesi.<sup>2</sup>

Dopo il Concordato e fino al 1848, vi fu una rifioritura di conventi nel Molise, ma restarono definitivamente acquisiti dallo Stato gli edifici adibiti a servizi pubblici.

## **La restaurazione borbonica**

La caduta di Napoleone produsse in tutt'Italia la restaurazione dei precedenti regimi politici. **Ferdinando di Borbone tornò a Napoli dalla Sicilia ed assunse il titolo di Re delle Due Sicilie**. Forte fu l'azione dei ceti privilegiati per abolire tutte le riforme francesi; ma molte di loro resistettero, anche perché, nel frattempo, il popolo si era abituato a respirare un'aria diversa, che neanche il Re di Napoli poteva ignorare.

Inoltre, si percepiva uno stimolo per riforme sociali cui non si poteva dire più di no. Erano ormai diffuse in tutto il

---

<sup>1</sup> V. Cuoco, op. cit., pp. 70-71

<sup>2</sup> Cfr. Ivi "le Chiese possedevano i due terzi dell'intera proprietà libera e la più pregevole".

Mezzogiorno, in particolar modo in Sicilia, le **sette segrete**, cioè le organizzazioni liberali che congiuravano contro la monarchia borbonica (*carbonari, massoni, murattiani*), la quale, a seguito dell'insurrezione di Nola del 1820, fu costretta a concedere la costituzione spagnola, che era più liberale di quella napoletana. Lo stesso Guglielmo Pepe, comandante dell'esercito, aderì all'insurrezione.

Cominciò un'epoca nuova, che vide un'intensa, anche se breve, partecipazione democratica, con le elezioni e le discussioni in Parlamento. **Nel distretto di Larino si elegerono 4 deputati.**

La situazione rivoluzionaria, però, già ambigua per essere promossa da un movimento carbonaro-militare, fu presto indebolita dai contrasti e dai moti separatisti della Sicilia, dove fu inviato Pietro Colletta per reprimere la rivolta separatista.

## **La storia della banda Vardarelli**

**Epilogo:** il “vendicatore” si china sul bandito agonizzante e si lava le mani ed il volto con il suo sangue, esclamando: **“morra gjakun!”**, “mi son vendicato!”, riferendosi alla mortale offesa all'onore della famiglia arrecata in passato dal brigante giustiziato. **Sono all'incirca le ore 11.00 della mattina di domenica 9 aprile 1818.**<sup>1</sup>

**Prologo:** la molla che fece scattare l'eccidio del brigante Vardarelli e della sua banda fu la vendetta, il movente più antico nella storia del mondo. Lo Stato, con una scaltra e minuziosa azione di *intelligence* vi si infiltrò, perpetrando una strage che pose fine ad una situazione divenuta drammatica per la sopravvivenza del regime.

A **Ururi** Nicola Grimani, agiato e influente agricoltore del paese, era stato mortalmente offeso dai Vardarelli, non si

---

<sup>1</sup> Gli storici hanno tramandato questo verbo “purgare” – da cui deriva Purgatorio -, con l'evidente significato di “pulire”, “eliminare”, “nettare”.

sa se dal capobanda Gaetano o da uno dei fratelli consociati, con l'attentato all'onore della sorella, durante una delle numerose scorrerie della banda, nel corso della quale erano stati commessi anche furti, rapine e distruzioni.

**Nicola Grimani giurò vendetta.**

La vendetta per gli albanesi era un diritto e un dovere in caso di omicidio, ferimento, aggressione e offesa all'onore di un membro della famiglia. La regola dello *jus talionis* era applicata anche se era ritenuto colpevole solo l'individuo e non l'intero suo *clan*. La ritorsione veniva applicata altresì se l'episodio risaliva a molti anni prima; e ciò fa ritenere che l'offesa possa essere stata arrecata dai Vardarelli nel primo periodo delle loro scorribande, prima della fuga in Sicilia e del ritorno al seguito della Corte. Ancora

**Dicevano di noi ...**

“Gli albanesi sono di natura fedelissimi, nemici di ogni simulazione o tradimento; però credono lecito usar l'inganno con i nemici.

Non sono affatto servili, anzi uno spirito di libertà si mantiene tra loro, nonostante la depressione cagionata dalla prepotenza e dal baronaggio.

Se l'autorità dell'assemblea non ha diritto, tutto è riservato alla privata vendetta”.

(A. Masci, op. cit. pp.88-90)

oggi e nonostante il duro regime comunista, la legge della vendetta è una regola nelle zone montagnose dell'Albania; nei paesi italo-albanesi, dove pure è sopravvissuta per secoli, a causa dell'isolamento nel quale erano stati confinati dai pregiudizi dei popoli confinanti, è oggi quasi del tutto scomparsa, a causa delle profonde innovazioni culturali seguite soprattutto al secondo dopoguerra.

Un'altra regola fondamentale della convivenza sociale albanese era la *parola d'onore*, ancora oggi fulcro delle leggi consuetudinarie in Albania e nei paesi italo-albanesi. Anche la parola d'onore veniva tramandata nei secoli, talché si può anche qui ritenere che il giuramento di fedeltà al Re da parte dello Scanderbeg fosse stato sempre in evidenza negli

italo-albanesi, come dimostrano numerosi episodi precedenti e seguenti quello dei Vardarelli.<sup>1</sup>

Ururi non amava i tradimenti e non fu traditore.<sup>2</sup>



Informato della fortunosa circostanza e resosi conto che il progetto di assimilare i componenti della banda, trasferendoli nella legalità, era fallito, il Re di Napoli diede l'ordine della strage ed attivò il **Tenente Nicola Campofreda**, comandante della Colonna mobile degli Albanesi, organizzato dal governo allo scopo di estirpare i Vardarelli.<sup>3</sup>

Il sottintendente del Distretto di Larino non era nuovo a questi ordini, avendone avuti in continuazione sin dal tempo dei francesi, quando era Montorio il rifugio dei briganti e quindi al centro delle azioni di polizia.

**Gli albanesi di Ururi**, come pure quelli degli altri paesi del Molise (e contrariamente ai paesi albanesi di Calabria e Sicilia, ribelli al governo centrale<sup>4</sup>) furono sempre **fedeli alla Corona**; questa loro fedeltà, che risaliva ai tempi dello Scanderbeg,<sup>5</sup> non venne mai meno ed anzi costò loro emarginazione e sofferenze; e così fu durante il periodo murattiano e quello dei napoleonidi, fino all'Unità, a partire dalla quale per questi paesi – e Ururi in testa – iniziarono gli

---

<sup>1</sup> Cfr. Emmanuela C. del Re, op. cit., pp. 136-137; cfr. anche Masciotta, op. cit. IV, pag. 247

<sup>2</sup> Luigi Incoronato, Morunni, Milano, 1952, pag. 30

<sup>3</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 246

<sup>4</sup> Cfr. Paolo Petta, op. cit., pp.135-148

<sup>5</sup> Il Regno di Napoli, all'epoca di Alfonso d'Aragona, fu l'unico stato occidentale ad offrire un valido aiuto allo Scanderbeg nella lotta contro i turchi (cfr. Alessandro Serra, op. cit., pp. 31)

“anni bui”, che incominciarono a rischiararsi solo dopo la seconda guerra mondiale.

Agli Ururesi, dunque, parve del tutto doveroso assecondare il piano governativo, dato che la loro fedeltà al re, nella loro graduatoria dell'onore, era prioritaria nei confronti di qualsiasi altro legame.

Perfino durante il fascismo, la stragrande maggioranza della popolazione era monarchica, mentre un'esigua mino-



Piazza Vardarelli

ranza, capeggiata dall'antifascista Pietro Tanassi, cercava di emancipare il paese e trasportarlo fuori dei confini ideali tradizionali. Ma vi riuscì, come detto, solo dopo la fine del conflitto, quando, in maniera straordinaria, quella stessa maggioranza diventò “rossa” e tale rimase a lungo.

L'esegesi di tale complesso psicologico spiega, pur entro certi limiti, anche il clima con il quale, più avanti, fu seguita e vissuta l'apoteosi di Mario Tanassi, la cui caduta rappre-

sentò per gli Ururesi e soprattutto per quelli che non avevano mai abbandonato la terra natale, la fine prematura di una conquista agognata, cioè il desiderio di riuscire a “integrarsi” completamente nella terra d'Italia.

**L'agguato notturno** fu sì meticoloso e cauto, ma l'arrivo d'ingenti forze a cavallo, comandate dal *porkangiaro* Tenente Campofreda, il loro affannoso appostarsi nel Palazzo Municipale, il passaggio d'armi con la casa Grimani, non potevano passare inosservati. Oltretutto, la compagna-moglie del capo della banda con alcuni affiliati era arrivata ad Ururi, un giorno prima del grosso della banda.

La verità è che l'omertà degli Ururesi a danno dei “briganti” - tali erano, in effetti, i Vardarelli, essendo le ipotesi di una loro adesione alla Carboneria prive d'ogni fondamento storico <sup>1</sup>, dappoiché la Carboneria era rappresentata dai ceti medi più avanzati della borghesia fondiaria, contro la quale i Vardarelli compivano le loro gesta - fu sentita e partecipata da tutta la comunità o quantomeno da tutti gli esponenti che “contavano”. **La registrazione della vicenda tra gli episodi di tradimento non derivò da fonti governative, bensì dai retaggi dello stesso brigantaggio, duro ad estinguersi.**<sup>2</sup> I Vardarelli erano la negazione dello Stato, l'anti-Stato, al pari di ciò che rappresenta la Mafia nel Mezzogiorno del XX secolo. <sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. di parere opposto, sempre Lucarelli, op. cit.

<sup>2</sup> Ancora oggi, nel 1998, i “pentiti” sono considerati dei traditori all'interno delle organizzazioni mafiose o camorristiche.

<sup>3</sup> In dissenso da questa lettura storica, il Giammiro (ved. U. Giammiro, op. cit., pag. 56 segg.) distingue gli ururesi in “onorevoli” e “disonorevoli” e tuttavia si contraddice quando definisce le lotte degli albanesi di Ururi durante l'occupazione francese come effettuate da gruppi “fedeli alla monarchia”; ed assolve anche il valente tenente Campofreda “anch'egli fedele monarchico e tale anche dopo il periodo napoleonico” (ibidem pag. 38), arrivando ad assolvere gli albanesi dai saccheggi perpetrati perché “in momenti di subbuglio possono esservi alcuni che approfittano per proprio tornaconto”. (ib. pag. 39)..

**Si diventa briganti per rassegnazione e per protesta;** quando la rassegnazione del meridionale raggiunge il massimo della sopportazione, sorge il “brigante” che la vuol rompere con la vigliaccheria delle autorità costituite, le riconosce illegittime e si ribella, non diversamente dall’eroe ufficiale che le Storie innalzano all’ammirazione dei connazionali”. [...]

Il meridionale – per antica abitudine alle sopraffazioni di ogni specie (dominazione francese, spagnola ecc.) – è convinto che tutte le leggi sono fatte per utilità dei “ricchi” e che anche le riforme, in apparenza popolari, favoriscano solamente la classe ricca e colta. Il popolo – o, meglio, la plebe, per usare un vocabolo esatto e caro al D’Annunzio – è destinato sempre a lavorare soltanto e combattere per la libertà dei ricchi.

Quando l’Autorità abusa fino all’estremo limite della pazienza umana, sorge il capopopolo, il brigante che vuol farla finita con un sistema di oppressione e questi trova subito i compagni, suscita la simpatia delle masse che in lui vedono il vendicatore e il benefattore e la bandiera della stessa giustizia. [...]

Il bandito ha rappresentato, nella storia dell’Italia meridionale, una forza politica di cui i sovrani si sono serviti contro i “baroni” e i baroni contro i sovrani. [...] Il brigantaggio era una forza da usare negli estremi pericoli: **se ne servirono gli spagnoli e particolarmente i Borboni** da Carlo III<sup>o</sup>, anche se poi cercarono di estirparlo per servirsene ancora una volta. Infatti, i Borboni, passando sopra ogni legge morale, scelsero come cooperatori i banditi più infami: contro questi “infami” sorsero spontaneamente i briganti gentiluomini; si determinava così il caos, il disorientamento generale, la lotta di classe.

La borghesia che fino al secolo scorso ha avuto la funzione di far progredire le industrie e creare un nuovo mondo, nell’Italia meridionale era odiata, perché era strumento dei “ricchi”; gli intellettuali, particolarmente gli avvocati sempre disposti a dimostrare le ragioni del più forte, difensori delle usurpazioni, toglievano ogni fiducia.

Il Colletta chiamò l’avvocatura *la peste dell’Italia meridionale*. [...] L’impossibilità storica di una coscienza collettiva come difesa degli umili contro il tiranno e una classe dispotica che spesso si chiama “Maffia”<sup>1</sup> o “Camorra” hanno determinato il fenomeno di rivolta del brigantaggio.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Nel 1955, si scriveva così, con due “f”

<sup>2</sup> Maria Fiorilli, tesina presentata alla Facoltà di lettere, Università di Bologna, maggio 1955

Ma vediamo la **cronistoria**, secondo il Lucarelli e gli altri autori, illustri e non, che si sono cimentati a raccontarla.

**Gaetano Meomartino, alias Vardarelli, nacque a Celenza Valfortore**, alle pendici dei monti della Daunia, dun-

**Il Cigno**

Il fiume era poca acqua d'estate e tutte pietre, pietre bianche alla luce che bruciava.

Le rane s'aggruppavano in certe fosse e le sentivi a distanza in silenzio, rotto appena dal vento dei canneti lungo le rive.

(Luigi Incoronato, *Morunni, Milano, 1952, pag. 71*)

que territorialmente in provincia di Foggia, ma al confine con quella di Campobasso. Pochi chilometri, infatti, separano Celenza da S. Elia a Pianisi, Bonefro e lo stesso capoluogo molisano. Una direttrice ideale unisce, poi, Celenza a Ururi, dal momento che dalle sue vicinanze sorgono i due opposti torrenti denominati **Ci-**

**gno**, l'uno dei quali, il minore, è affluente del Fortore, mentre l'altro, il *nostro* Cigno, dopo un tortuoso percorso di oltre 31 km. , sfocia nel Biferno in agro di S. Martino.<sup>1</sup>

La nascita di Gaetano venne registrata nel registro parrocchiale il 13 gennaio 1780, a mezzogiorno. Dunque, il *nostro* nacque sotto il segno del *Capricorno*, che accompagna coloro che sono abili dirigenti e scaltri negli affari, dove eccellono anche perché fortunati, ma dove a volte soccombono, perché, a causa della loro leggerezza, non sempre sono avveduti e vigili.

Il soprannome Vardarelli gli derivava dal mestiere del padre, artigiano fabbricante di *varde*, selle, da cui perciò *vardaro*, sellaro. Molti erano i banditi che imperversavano nella Capitanata, noti più per i loro soprannomi che per i loro nomi; c'erano *Bassariello, Augello, Pennacchio, Il monaco di Torremaggiore, Lo Nigro, Vuozzo, Laurenziello, Quagliarello* ed altri; c'era anche un certo Licursi, probabilmente

---

<sup>1</sup> Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I

di Portocannone. Con tutti questi e quindi anche con il Licursi, era associato Gaetano *Vardarelli*, le cui qualità di capo emersero ben presto sui compagni, essendo egli dotato di maggiore intelligenza e superiore abilità nella guerriglia.

La prima cosa che egli fece con maestria fu quella di diffondere la sua **immagine di difensore dei poveri e di persecutore dei ricchi**, cosa che gli procurò enormi vantaggi, perché poté contare sulle preziose informazioni dei contadini per controllare i movimenti delle truppe; la seconda cosa fu quella di sviluppare una guerriglia particolare, fondata sulla velocità dei suoi cavalli e sui movimenti più imprevedibili, fatti anche di finte ritirate e di attacchi notturni; non è escluso che avesse appreso questa tattica dalle gesta leggendarie degli *stradioti*, i famosi mercenari albanesi che qualche secolo prima avevano dato un contributo a Venezia e, dopo, ai re aragonesi con Scanderbeg, finendo per diventare il terrore dei francesi.<sup>1</sup> Gaetano era snello e (per quei tempi) di media statura, misurando “cinque piedi e quattro pollici” di altezza (circa m. 1.62) e perciò con tutte le qualità per andare agilmente a cavallo.

Fino al 1811, cioè nel periodo murattiano, il Vardarelli, pur essendo fornito di armi e munizioni dagli inglesi che erano ormeggiati al largo delle Isole Tremiti, non riuscì a esportare le proprie azioni, accontentandosi di “pescare” alle porte di casa sua, come quando sottopose a saccheggio S. Marco La Catola, vicino a Celenza.<sup>2</sup> Il Murat s’adirò molto e gli spedì contro diversi generali, in varie riprese, finché non lo costrinse, avendogli decimato la banda, a scappare in Sicilia.

---

<sup>1</sup> Paolo Petta, op. cit.

<sup>2</sup> La notorietà di S. Marco La Catola è oggi legata alla storia di Padre Pio, che vi si recava per lo studio e gli esami di filosofia (Antonio Pandiscia, Padre Pio, Torino, 1993, pag.166)

**Qui fu accolto con tutti gli onori dal re borbone Ferdinando I, che lo fece arruolare nell'esercito con il grado di sergente.<sup>1</sup>**

Ma, esaurita la meteora murattiana e tornati i Borboni a Napoli, Gaetano si diede di nuovo “alla macchia”, organizzando una banda di oltre trecento cavalieri, compresi due suoi fratelli. Con costoro, egli iniziò una metodica serie di azioni criminose, consistenti nel prendere dai contadini tutto l'occorrente per la sopravvivenza della banda, quindi cereali, olio e “companatico”; e dai “galantuomini” oggetti preziosi e denaro (imponendo taglie), che serviva per arricchirsi e dare la paga ai “soldati” ; spesso la sua banda dava l'assalto ai “procaccia”, cioè ai trasportatori dei proventi fiscali delle esattorie, che li portavano a Napoli.

**A carico delle popolazioni da lui “gentilmente” visitate si era formato, dunque, un doppio sistema impositivo:** quello del governo borbonico e quello dei Vardarelli, tale e quale come i commercianti e certi industriali del XX secolo, sottoposti da Mafia e Camorra a taglieggiamenti (“pizzo”), da una parte, e tassazioni dall'altra.

**Re Ferdinando I, al colmo dell'ira,** gli scaraventò contro un generale dopo l'altro, ora tedesco ora napoletano, con il compito di annientarlo. Nessuno vi riuscì e tutti ritornarono con la coda fra le gambe.<sup>2</sup>

Il primo della serie fu il generale Filippo **Cancellier**, plenipotenziario, che ebbe anche il compito di arrestare i *manutengoli* (i “favoreggiatori” di oggi); appena insediato, il ge-

---

<sup>1</sup> Nello stesso periodo siciliano, anche gli “stradioti” avevano seguito il Re; perciò, non è escluso che il Vardarelli abbia appreso da loro l'arte della “guerriglia”; inoltre, essendo stati gli albanesi “licenziati” per mancanza di fondi (cfr. Paolo Petta, op. cit., pp.144), egli potrebbe averli arruolati al ritorno nel continente.

<sup>2</sup> E' pur vero che il generale Church (cfr. Paolo Petta, op.cit.) aveva costituito la Compagnia dei Cacciatori, composta da albanesi-stradioti, ma questa veniva utilizzata per la repressione del brigantaggio nelle Puglie, ove “scorrevà” l'amico del Vardarelli, Ciro Annichiarico, che poi fu preso e giustiziato (cfr. Antonio Lucarelli, op. cit.).

nerale affisse proclami e promise ricompense ai delatori (ma si dimenticò di precisare la cifra!); quindi il 6 giugno 1816, a Serracapriola, si verificò la tanto attesa occasione: la banda dei Vardarelli venne intercettata dalle truppe, che attaccarono, ma le buscarono di santa ragione; accorsero in loro aiuto i dragoni austriaci a cavallo; i Vardarelli fecero una ritirata strategica alla *stradiota*<sup>1</sup>, ma poi non poterono evitare il combattimento corpo a corpo, dal quale però si svincolarono, per rifugiarsi in Basilicata, lasciando gli austriaci esterrefatti e incapaci di capire come i banditi si fossero potuti volatilizzare. Il generale Cancellier, disperato e amareggiato, declinò l'incarico.

**Al suo posto fu inviato il colonnello Emanuele Del Carte**, sempre plenipotenziario. Nel periodo in cui ebbe il comando Del Carte, vi fu, a Larino, il primo contatto tra il tenente Campofreda di Portocannone, che comandava una compagnia di Albanesi, ed i briganti della banda Vardarelli, che però riuscirono a sganciarsi, fuggendo verso la Basilicata. Altri comandanti dipendenti dal generale Del Carte ebbero occasione di attaccare i Vardarelli in diverse zone, tra cui Lucera, ma sempre i briganti riuscirono a liberarsi, beffeggiando le milizie del governo. Nel gennaio 1817, la banda prese d'assalto Portocannone e, quindi, per la seconda volta, fu attaccata dalla compagnia del tenente Campofreda, che riuscì a metterli in fuga.<sup>2</sup>

Alla fine, anche il colonnello Del Carte capitò e rassegnò le dimissioni dall'incarico.

**Lo sostituirono con il colonnello Cesare Mari**, al quale furono dati perentoriamente due mesi di tempo per debellare

---

<sup>1</sup> Ved. Nota in cap. I

<sup>2</sup> "Folle, fantastica scorribanda che provocava le vertigini dei persecutori, dei perseguitati, dei massari, della magistratura, della polizia napoletana: e desta ancor oggi le ansie dello studioso investigatore di quei carteggi, che si addensano a migliaia dinanzi all'attonito sguardo!" (A. Lucarelli, op. cit., pp.35).

la banda dei Vardarelli. Era il gennaio del 1817 ed i due mesi sarebbero passati in fretta e senza successo.

Egli, più prudentemente, si lamentò subito dei mezzi messi a disposizione, che riteneva del tutto insufficienti. Da Napoli gli mandarono altri aiuti, tra cui il maggiore Vial ed il tenente colonnello Francesco Saverio **Del Carretto** (futuro ministro dei Borboni).

Del Carretto ingaggiò diverse battaglie con i briganti e fu memorabile il combattimento di Castel Del Monte, nei pressi di Andria, dove i Vardarelli si disimpegnarono come al solito, infliggendo non poche perdite alle truppe regolari, che rimasero ancora beffate.

**A questo punto, il governo borbonico si “arrese” e, vista l'impossibilità di battere il nemico sul campo, gli propose di trasformarsi in forza regolare, con gradi, stipendi e benefici dell'esercito.**<sup>1</sup>

Il Vardarelli accettò e, con buona parte della sua banda, entrò a far parte dell'esercito borbonico, sottoscrivendo una “convenzione” in data 6 luglio 1817. E questa scelta dovrebbe fugare le ipotesi fantasiose di coloro che lo ascrivono alla Carboneria.<sup>2</sup>

Ma la “convivenza” fu difficile, sia perché alimentata da un clima di sospetto, soprattutto da parte di *don* Gaetano, sia perché lo Stato Maggiore borbonico non riusciva a digerire la soluzione, che palesava al mondo la degradazione morale e l'incapacità del governo borbonico. D'altronde, si sapeva che “il re talvolta manteneva le sue promesse, non sempre però!”.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> “Poiché non si poteva abbatterli colla forza, si decise di quietarli coi trattati” (P. Colletta, op. cit. vol. III, pp. 158-163).

<sup>2</sup> Cfr. in dissenso, sempre A. Lucarelli, op. cit., pp.61-64; concorda invece G. Pepe, Memorie, Parigi 1847, pp. 334-340: “alcuni carbonari, sedotti dal piacere che sentivano nel vedere gli Austriaci dar le spalle a pochi malviventi, chiamavano “buon cugino” il Vardarelli; ma di cotal atto furono altamente biasimati dalla massima parte della setta, la quale puntellava le sue dottrine sovra principi di purissima morale”.

<sup>3</sup> Marco Monnier, Notizie storiche e documentate sul brigantaggio nelle province napoletane, Firenze, 1862, pp.7-11

**Sul finire del 1817, Gaetano Meomartino fu avvertito da amici di “stare in guardia” dalla Corte**, che stava preparandogli qualche brutto scherzo; rimase molto colpito, è vero, dalla cattura e successiva fucilazione dell'amico Ciro Annichiarico, l'abate-brigante che spadroneggiava nella terra d'Otranto; ma, nonostante ciò, il Vardarelli non riuscì a decifrare l'intrigo che gli si stava sviluppando intorno, che richiese un grande lavoro di *intelligence* da parte del comando borbonico.

È ora opportuno lasciare la parola allo stesso A. Lucarelli, che descrive con maestria gli avvenimenti di quella primavera del 1818.

“Sbigottito per la tragica fine dell'amico abate e percosso dalla notizia che Church era in procinto di volger le vittoriose milizie contro la squadriglia, il Meomartino piega alla necessità e, sullo spirar di febbraio, si reca in Terra di Lavoro, mettendosi a disposizione del generale Carascosa. Trascorso appena un mese, lo stesso Carascosa, che tramava insieme al Nugent e con l'Amato, gli ordina di trasferirsi nel distretto di Larino, infestato dal brigantaggio.

“A fine marzo la squadriglia si allontana dalla Campania e, dopo percorso oltre cento chilometri, rientra nel Molise, sostando il 2 aprile a S. Martino in Pensilis. Don Gaetano, con la compagna o “voluta” moglie Anna Maria Durante è ospite del sindaco Antonio Sassi. Un particolare degno di nota: il “Comandante” porta con sé una cassetta piena di monete d'oro, oltre a quelle pur numerose che aveva sempre nella cintura e due bauli con ricchi abiti di castoro e biancheria mussoliniana.

“Sul mattino dell'8 aprile la signora brigantessa, assidua partecipe delle incursioni e delle faticose marce dei banditi, col prezioso bagaglio e con la scorta di dodici armati va nel villaggio albanese di Ururi ed alloggia in casa del compare Emanuele Occhionero.

“Verso le cinque pomeridiane di quel medesimo giorno [...] giunge quivi il Meomartino col grosso della squadra; dispone gli alloggi notturni d'accordo col sindaco Giovanni Musacchio e comanda ai suoi armigeri di tenersi pronti all'appello al Largo della Porta, dinanzi al palazzo vescovile, per le otto antimeridiane del dì successivo; pranza e riposa in casa degli Occhionero, finti amici, traditori dell'ospitalità. [...]

“Verso la mezzanotte dell'8 aprile o alle prime albe del 9, il tenente Campofreda, che da più giorni pedinava gli armigeri, <sup>1</sup> penetra silenziosamente in Ururi con un drappello di legionari; parte di costoro si celano nel palazzo vescovile, <sup>2</sup> parte nella casa di Antonio Grimani, ricco signore, al quale Gaetano Meomartino aveva arrecato gravi danni ed oltraggi devastandone i campi e stuprando una giovine sorella. <sup>3</sup> La mattina del 9 – era di domenica – giusta le disposizioni della sera precedente, il Vardarelli passa in rassegna la squadriglia fra una calca di popolo. [...]

“Il comandante aveva appena terminato l'appello e il trombettiere napoletano Giuseppe Gatti aveva già dato il segnale della partenza, allorquando dalle finestre del palazzo vescovile e di casa Grimani irrompe una scarica di fucilate, che prendono di mira i tre germani. [...]

“Il Vardarelli si abbatte miseramente al suolo, crivellato di palle che, secondo il referto medico, lo avevano colpito nel mezzo della fronte, al cuore ed alle costole. <sup>4</sup> Subirono la medesima sorte i fratelli e la brigantessa; [...] qualche ferito e nessun caduto fra la popolazione, la quale, come dicevamo poc'anzi, erasi affollata presso la squadriglia in procinto di partire.

“Uccisore di Gaetano Vardarelli fu Nicola Grimani che, quasi a tergere la patita ingiuria [...] si lavò le mani ed il volto nel sangue ancora caldo dell'agonizzante masnadiero, esclamando: “l'ho purgata!” <sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Il Lucarelli è incorso certamente in un'interpretazione personale: il Campofreda conosceva bene i movimenti del Vardarelli, dato che questi aveva avuto ordini dal generale Carrascosa e che faceva parte, ufficialmente, dell'esercito regolare.

<sup>2</sup> E ciò prova che sia il sindaco che i propri collaboratori erano al corrente.

<sup>3</sup> Si tratta di notizie attinte dagli atti del processo agli attentatori, quindi “postumi” rispetto all'eccidio e quindi probabilmente creati ad arte per allontanare la responsabilità del governo.

<sup>4</sup> Secondo i registri parrocchiali, Gaetano Meomartino non spirò subito, ma solo verso le 15 del pomeriggio. Fu sepolto nella “Congregazione dei morti” di Ururi.

<sup>5</sup> Cfr. G. Pepe, op. cit., pag. 334 e segg., scrive: “Eccomi lavato dalla ricevuta macchia”; Secondo il Colletta, op. cit. pp. 158-163, l'uccisore del Vardarelli fu il Campofreda, cui pure attribuisce il gesto barbarico del lavaggio dell'offesa nel sangue. Ma il Masciotta (op. cit. IV, pag. 249) asserisce che “la narrazione del Colletta è copiosa di errori; l'esposizione vera dei moventi che determinarono il delitto è quella che noi – a distanza di un secolo dall'eminente storico napoletano – facciamo”. Sennonché, anche il Masciot-

“I superstiti, circa quaranta, si danno a precipitosa fuga e trovano scampo fra le dirupate boscaglie di Capitanata e Molise. Ma fu breve tregua: anche su di loro pende, inesorabile, l'insidia e la morte!

“Il generale Amato perseguita o fa mostra di perseguitar gli uccisori e parecchi ne incarcera e sottopone a giudizio; ma nessuno va incontro alla meritata pena capitale o ad altro castigo: più tardi furon tutti amnistiati! Cerca intanto dei profughi e partecipa loro che la convenzione del 6 luglio 1817 non è punto infirmata ad assolvere gli obblighi assunti e a percepire gli emolumenti pattuiti; li esorta perciò a presentarsi al quartier generale di Foggia ove si sarebbe proceduto alla scelta di un nuovo comandante e dei graduati che avrebbero rimesso la compagnia nella pristina efficienza.<sup>1</sup>

“Tentennano dapprima quei fuggiaschi; ma alfine, rassicurati dalle autorità e dal sindaco Sassi <sup>2</sup> di S. Martino, piegan quasi tutti alle promesse del generale e a fine aprile entrano in Foggia fra dense file di popolo, cavalcando superbi destrieri e gridando: Viva il Re! Si recano poscia al quartiere generale, come si era stabilito, e si schierano a parata con le ricche uniformi.

“L'Amato si affaccia ad una finestra e finge di ammirar gli squadriglieri, mentre il colonnello Sivo li passa in rassegna, annotando con premeditata lentezza i nomi e le caratteristiche di ognuno. Questi ordina poscia che scendano dai cavalli e restino appiedati presso gli arcioni. Al brusco ed inatteso comando, impartito con severo piglio, riluttano i banditi per tema d'insidie che si tramino nell'ombra; ma, costretti dall'ordine imperioso, smontano di sella e restano lì perplessi ed ansiosi.

“Ed ecco irromper dai vicoli e dalle strade circostanti schiere di soldati che gridano ad alta voce: Arrendetevi, arrendetevi! Nello smarrito animo degli armigeri, balena allora, in tutta la sua gravità, la situazione; tentano di por mano alle armi, ma sono investiti da una violenta fucileria. [...] Nove cadono estinti al suolo; tre o quattro balzano sui cavalli e

---

ta incorre in errore, essendo stato smentito dall'opera più articolata del Lucarelli.

<sup>1</sup>Cfr. M. Monnier, op. cit., pag. 11: “il diritto del più forte fu proclamato e riconosciuto”; cfr. G. Pepe, op. cit., pag.334: “al racconto fattomi di quell'indegnità, la prima idea che mi affacciò nell'animo fu di lacerar il mio uniforme e gittarlo via dalle finestre”.

<sup>2</sup> Si riafferma, così, il gran lavoro di “intelligence” svolto lungo la direttrice Portocannone-S.Martno-Ururi-Foggia-Napoli.

riescono ad evadere dalla città, rompendo la folla <sup>1</sup>; alcuni son fatti prigionieri e i rimanenti, non più che una ventina vanno a cacciarsi in una profonda cantina.

“Alle inutili intimidazioni di resa, costoro rispondono con aspro diniego, rinfacciando la mancata fede. [...] Gli sgherri borbonici ricorrono allora ad un selvaggio espediente: ammassan gran copia di paglia all'ingresso e vi dan fuoco; [...] Trascorse alcune ore discendono, sospettosi e guardinghi, nella cantina: nessun moto, nessun segno di vita.

“Un orrendo spettacolo si offre poscia agli sguardi: diciassette armigeri giacciono boccheggianti e bruciacchiati! Alcuni di loro grondano sangue da molte ferite [...]; negli ultimi istanti, alla morte lenta e penosa cagionata dal fumo, quegli'infelici preferirono uccidersi! I sopravvissuti furon tratti dalla cantina e gettati nelle carceri, [...] ma, appena riacquistate le forze, vennero sottoposti a giudizio e condannati alla fucilazione per mancata osservanza dei patti del 6 luglio! Nel breve intervallo di quaranta giorni estinguevasi la celebre comitiva, suscitando commiserazione e pietà fra le plebi del Mezzogiorno d'Italia”.<sup>2</sup>

La confusione della gente fu totale: pochi riuscirono a capire quel che stava realmente succedendo, a Ururi come a Foggia. E tra coloro che nulla capirono vi fu anche **il povero sindaco di Ururi, Giovanni Musacchio**, come risulta dalla lettera che egli inviò il 9 aprile al sottintendente (capo della polizia) di Larino:<sup>3</sup>

*Signor Sotto-Intendente,*

*Ieri che si contavano il 8 di questo Aprile, essendo giunta la compagnia del signor Meomartino, dopo essere stati bene alloggiati, han cominciato a mettersi sossopra, prendendo l'occasione che l'avena che dovea somministrarsi per il suo cavallo era di cattiva qualità, nonostante che esso suddetto Me-*

---

<sup>1</sup> Si noti come, sia a Ururi che a Foggia, la “folla” nulla fa per tentar di proteggere gli antichi “benefattori”.

<sup>2</sup> Fin qui la nitida ricostruzione del Lucarelli; segue un suo ampio commento, il cui sunto porta a escludere che si sia trattato soltanto di una “vendetta privata”, come, invece, intendevano accreditare certi scrittori borbonici. Purtroppo, nulla ci dice il Lucarelli circa il destino della borsa piena d'oro e di preziosi che la “brigantessa” custodiva!

<sup>3</sup> Lettera inviata al Lucarelli dal dott. Giovanni Musacchio, “discendente” del sindaco e podestà di Ururi negli anni '30.

omartino con sue lettere preventive, che qui si conservano, avea ordinato che io avessi tenuta pronta detta avena per i suoi cavalli.

Conoscendo dunque che costoro erano qui giunti male intenzionati, ho cercato ogni mezzo di capacitarli coll'esser andato io di persona questuando orzo e contentarli.

Finalmente capacitatili con le dolci maniere, ieri sera mi era riuscito mantenere la tranquillità; ma poiché nella passata notte non solamente tutti han cercato di maltrattare la cittadinanza, e con domandare spese di vitto fuori dell'ordinario e col toccare la stima d'alcune famiglie, così con l'occasione d'essersi qui trovata esistente la colonna mobile sotto il comando del Signor D. Nicola Campofreda, questi volendo questa mattina compatire la cittadinanza maltrattata, venne in altercazione con l'intera compagnia del suddetto Meomartino, il quale sì lui che i suoi fratelli, avendo cominciato a far fuoco, tanto essi che i loro compagni, sia contro della Compagnia del suddetto Signor Campofreda che contro questa popolazione, quali per non restar vittima del loro furore, si posero tutti sulla difesa, formando un fatto d'armi il più strepitoso che mai possa credersi dentro del quale restaron morti tutti tre i fratelli Meomartino, un tale Serafino Viola, molti altri fuggiti gravemente feriti ed altri morti che non ancora mi è riuscito di saper chi siano, riserbandomi di darvi altro mio più distinto e chiaro rapporto, giacché ora mi trovo nella massima confusione.

Compiacetevi di passarne subito avviso ai legittimi superiori, affinché questa povera infelice popolazione non avrebbe a soffrire qualche sinistro avvenimento, non essendo in menoma parte colpevole di cosa alcuna, compiacendovi ancora farmi sapere se i cadaveri possono seppellirsi o debbono riconoscersi e formare le debite carte, prevenendovi di ritrovarsene uno ferito, che vi compiacerete ordinarvi se debbo subito costà mandarlo.

Il Sindaco  
Giovanni Musacchio

In seguito, con Regio Decreto del 23 giugno, **il Campofreda venne promosso capitano** ed ebbe alterne fortune. Prese parte ai moti del 1821 e, per questo motivo, fu destituito, per essere poi reintegrato qualche anno dopo. Nel 1847 fu nominato *Controllore di II classe* da re Ferdinando, che sperava di poter contare sull'*arbëresh*. Ma l'anno dopo, trovandosi il Campofreda a Napoli all'Albergo del Cappello Rosso in via Corsea, fu contattato da Carlo Poerio, il famoso pa-

trioti, che lo convinse a passare dalla loro parte. Attratto dalle idee liberali, accettò, ma fu preso e incarcerato con i suoi figli. Liberato qualche anno dopo, nel 1860, venne posto dai Piemontesi alla testa degli insorti. Morì quasi ottuagenario.<sup>1</sup>

**L'eccidio dei Vardarelli fu sostanzialmente “una strage di stato”,** che consentì al regime borbonico di sopravvivere per altri quarant'anni, ma gli tolse ogni residua credibilità. Come ebbe a dire Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*, “in quell'andar di tempo, il fatto disonorò il governo e ne palesò a chiare note la debolezza”. **Se, dunque, tradimento vi fu, questo venne consumato dal generale Amato, che tuttavia era in evidente accordo con il Re.**<sup>2</sup>

## **Si avvicina la fine del Regno di Napoli**

Ormai dal Nord al Sud dell'Italia, come in mezza Europa, fervevano rivoluzioni e repressioni. Anche Napoli non fu da meno nella repressione e riprese, così, l'esodo politico delle personalità più esposte. Andarono in esilio anche Guglielmo Pepe e Pietro Colletta.

Ma la circolazione delle idee, favorita dalla diffusione dei giornali, era troppo veloce e gli sforzi di censura spesso erano inutili. Presto si diffusero anche nel Mezzogiorno le idee di Mazzini, di Gioberti e degli altri “precursori delle idealità”,<sup>3</sup> tra cui tanti intellettuali napoletani (Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis ed altri).

Nel 1847 lo Stato Pontificio, la Toscana e la Sardegna si accingevano a varare la *Legge doganale*, un **progetto europeo** “ante litteram” che, pur essendo stato pensato per af-

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pp. 249-50

<sup>2</sup> “Il tradimento era diffuso nel Meridione, soprattutto nei ceti alti. E più alti erano, più tradivano, come dimostra la storia dei Baroni” (B. Croce, op. cit. pp. 90-110).

<sup>3</sup> Giannetto Ragonesi, I precursori delle idealità nazionali, 1923

frontare problemi economici, aveva tutti i numeri per diventare una lega politica. Ovviamente a quell'epoca lo Stato Pontificio lavorava al progetto per meglio consolidare il proprio potere temporale; non poteva certo immaginare quali sviluppi esso avrebbe avuto in futuro.

Il regno delle Due Sicilie attraversava un periodo delicato. I moti di Messina e Reggio avevano richiesto energia e si era proceduto ad una sanguinosa repressione; la situazione politica del paese era tesa.

D'altra parte le dimostrazioni effettuate a Napoli la sera del 22 novembre 1847, a causa della notizia di un'eventuale partecipazione del regno alla lega doganale, non potevano certo influire in modo positivo su Ferdinando II, titubante perché mal consigliato.

Lo stesso ambasciatore austriaco a Napoli Schwarzenberg, in un rapporto del 7 settembre 1847, scriveva:

“L'accentramento del regime francese del 1806 è stato mantenuto e rafforzato dopo la restaurazione, e per conseguenza sono spariti anche gli ultimi resti di una vita autonoma locale, mentre **il centro cui tutto converge e da cui tutto dovrebbe partire è la parte più inerte e peggiore del complicato meccanismo amministrativo.**

“I ministeri sono fonte di corruzione e di arbitrio ed il popolo che vive nella peggiore miseria è perciò accessibile agli allettamenti delle più avanzate dottrine sociali. Le classi elevate sanno dov'è il male, ma s'ingannano sul modo di porvi rimedio: esse credono che la libertà di stampa, la pubblicità dei dibattiti parlamentari e la responsabilità dei ministri li garantiranno dagli attuali abusi e moralizzeranno l'amministrazione. Anche se non mancano gli agitatori di mestiere che spingono ai disordini, in realtà la maggior parte della popolazione è in buona fede e crede ingenuamente che la Costituzione sia l'unica panacea per i mali che affliggono il Paese.

“Il Re non è impopolare, ma siccome in quindici anni non è riuscito a migliorare lo stato delle cose, si avverte ogni

giorno di più la necessità di un cambiamento di sistema da ottenersi, qualora non si presenti altra occasione, anche con mezzi rivoluzionari.

**“I principi di italianità hanno scarsa eco nel Regno,** ma gli avvenimenti di Roma e le tendenze vere o supposte del governo Pontificio agitano gli spiriti e si crede all'azione di emissari romani e toscani nelle provincie più vicine allo Stato della Chiesa, quali Aquila e Teramo che si sono sempre segnalate per il loro spirito turbolento”.

I consigli degli amici non smossero Re Ferdinando. “La politica degl'indugi, dell'inazione e delle lusinghe” avrebbe dimostrato il proprio fallimento e portato il Regno sull'orlo del precipizio. **Gli appelli a mettersi in testa al movimento destinato a riunire l'Italia non furono recepiti da Ferdinando II.** Quale occasione perduta!

In quel momento, non c'era ancora il Cavour, il *belzebù* della situazione; e Carlo Alberto non avrebbe mai pensato che il piccolo stato del Piemonte sarebbe passato alla storia per aver realizzato l'unità d'Italia.<sup>1</sup>

**I moti del 1848 si avvicinavano rapidamente.** Ferdinando II non trovò alleati per la repressione in Sicilia, anche perché Pio IX rifiutò il passaggio all'esercito austriaco, che correva in soccorso al Borbone. Il 29 gennaio 1848 firmò la nuova costituzione liberale.

**Nel 1856 Ferdinando II sfuggì per un pelo a un attentato di un italo-albanese, un *arbëresh* della provincia di Cosenza;** se fosse stato giustiziato, forse sarebbe finito in anticipo anche il Regno di Napoli, salvando, così il figlio ventitreenne Francesco dall'ingloriosa fine.

Sull'ottusa abulia della reggia si abbattono, a partire dal novembre 1856, una serie di colpi che ne minano la tranquillità. Dapprima si accen-

---

<sup>1</sup> Stralci con adattamenti da Giuseppe Coniglio, *I Borboni di Napoli*, 1981

dono a Palermo e a Cefalù due focolai d'insurrezione mazziniana subito soffocati.

Pressappoco un mese dopo, l'8 dicembre, si registra l'attentato di **Agesilao Milano**. Figlio di un sarto albanese, nato nel paesino di San Benedetto Ullano in provincia di Cosenza, allevato nel collegio di San Demetrio Corone al culto della libertà e della rivoluzione, Agesilao si è fatto soldato per miseria e cospiratore per elezione. Entrato nei cacciatori di linea a Napoli, in stretto contatto con ardenti mazziniani, concepisce il progetto di sbarazzare il regno del tiranno colpendolo alla luce del sole, per consacrarsi ad una morte gloriosa in tutto degna di un discendente di Giorgio Scanderbeg.

Nel giorno dell'Immacolata, mentre il re passa in rivista a cavallo i reggimenti schierati al Campo di Marte, il soldato albanese esce dai ranghi e vibra a Ferdinando un colpo di baionetta che sarebbe fatale se non venisse deviato dalla fondina della pistola. Prima che il giovane ventiseienne possa ripetere il gesto, un ufficiale gli salta addosso, lo immobilizza e lo consegna a chi lo trascinerà in carcere.

Dinanzi alla corte marziale, Milano ricusa sdegnosamente l'attenuante dell'infermità mentale, affermando di aver premeditato da solo il regicidio, sollecitato anche dalle voci dell'iniquo accordo di Ferdinando con il governo argentino per la deportazione dei prigionieri politici in una colonia penale in Sud America.

Condannato a morte, è **impiccato** il 13 dicembre.

I nervi del re, che sul momento ha reagito con mirabile pacatezza scongiurando forse così una sanguinosa reazione delle fedelissime truppe svizzere, accusano alla distanza il contraccolpo. A confortarlo non bastano le manifestazioni di solidarietà più o meno spontanee che arrivano dalle più lontane province; amarezza e paura lo invecchiano di colpo, incubi atroci turbano le sue notti, un torpore malsano si impadronisce di lui quasi presagio della morte vicina e di un più ampio, generale sfacelo di tutto il mondo che egli rappresenta.<sup>1</sup>

Mentre il Borbone indugiava, il piccolo Stato di Piemonte preparava il disegno dell'Unità d'Italia che di lì a poco doveva essere portato a compimento. **Il Re Vittorio Emanuele II ed il suo consigliere e artefice Camillo di Cavour da-**

---

<sup>1</sup> Antonio Ghirelli, op. cit.

**vano inizio ad una vera e propria scalata al Regno**, con una serie di azioni politiche e militari, innovatrici e coraggiose, che furono accolte dal Borbone in un primo tempo con indifferenza e dopo con la più assoluta impotenza. Restò leggendaria la risposta a chi criticava Cavour per la cessione alla Francia di Nizza e Savoia (che valse a farsi alleati i Francesi): “Non potete pretendere di voler l’unità della Nazione Italiana, se non avete riguardo alle Nazioni altrui”.

I Piemontesi, sotto la guida della “volpe” Cavour, dapprima lanciarono l’esercito contro l’Austria, battendola, poi prepararono la discesa in Italia attraverso lo Stato Pontificio. Nel contempo, **autorizzarono Giuseppe Garibaldi a dare il via alla spedizione dei Mille**; questi sbarcarono in Sicilia, dove furono ben accolti dai patrioti siciliani ostili al Borbone, poi risalirono l’Italia attraverso la Calabria, per ricongiungersi, infine, con i Piemontesi a Teano, non lontano da Napoli.

**Fu sostanzialmente una “guerra-lampo”, essendo durata meno di due anni (1859-1861), un record per quell’epoca.**

Dopo le adesioni plebiscitarie al nuovo Stato da parte di tutti i Comuni, furono indette le elezioni, con il nuovo sistema elettorale che prevedeva un deputato ogni 50.000 abitanti. L’invadenza piemontese stabilì che gli elettori dovevano saper *leggere e scrivere* e possedere un *annuo censo non minore di lire 40*. **Con tali presupposti, c’era perfino da meravigliarsi che il Collegio di Larino fosse riuscito ad eleggere il suo unico deputato!**<sup>1</sup>

**La domenica del 17 marzo 1861 il primo Parlamento italiano riunito a Torino proclamò Vittorio Emanuele II re d’Italia.**

## **L’Unità dell’Italia vista da casa nostra**

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., vol. I

Gli Uresesi reagirono con scarsa partecipazione ai moti risorgimentali, che qui arrivavano attutiti dalla decentrata posizione geografica e raccontati all'incontrario. E tuttavia, le notizie vere filtrarono ugualmente, portate da Larino e San Martino, più sensibili ai cambiamenti. In verità, anche a Campomarino si agitava e faceva un gran polverone il **Nicola Campofreda**, convertitosi alle idee liberali dopo i fatti dei Vardarelli, ma, proprio a causa di quelli, non molto credibile e perciò poco ascoltato.

A Ururi, nel 1849 i due massimi esponenti del *new deal* erano **Carlo** e **Costantino Occhionero**, che, presi dalla polizia borbonica, furono condannati al carcere, dove restarono fino al 1855. Usciti di prigione, continuarono a tenere vivi i collegamenti con i liberali; ma, siccome Carlo Occhionero non faceva mistero delle sue idee, che professava liberamente, nel 1859 venne nuovamente preso e rinchiuso in carcere, da dove fu liberato solo dopo la caduta del Borbone.

## **I rapporti con i vicini**

**Continuava la guerra a distanza con i Larinati, i quali peraltro non avevano vita facile, con quel loro feudo che passava continuamente di mano**, “come si usa fare alla fiera delle vacche”:

- nel 1572 il feudo di Larino passò a Don Pedro di Toledo;
- nel 1580 don Pedro lo cedette ad Antonio Brancia;
- nel 1624 Filippo Brancia lo donò al primogenito Scipione, che si trovava in dissesto finanziario, al fine di risanare la situazione;
- nel 1663, continuando il dissesto dei Brancia, che rischiavano il fallimento, il feudo venne messo all'asta ed acquistato dal Carafa, che sottopose i poveri Larinesi ai più intollerabili soprusi, tanto che essi, esasperati, lo uccisero in un agguato e gli esecutori non furono mai presi, pur essendo noti nomi e cognomi;

- nel 1683 il Consiglio Regio decretò nuovamente la vendita del feudo di Larino, che venne aggiudicato a Fabrizio di Sangro, duca di Casacalenda, al quale rimase fino all'abolizione della feudalità.

Insomma, i Larinesi avevano un diavolo per capello e poi ... ci si mettevano di mezzo anche i vicini albanesi!<sup>1</sup>

## **L'economia e la convivenza sociale**

**Sul finire del XVI secolo**, lo sviluppo dell'economia favoriva la crescita della popolazione e la conurbazione delle grandi città. Napoli superava i 300.000 abitanti prima dell'epidemia di peste del 1656, che ne dimezzò il numero.

Aumentavano i prezzi dei cereali e degli altri prodotti agricoli, del bestiame, dei metalli preziosi, dei tessuti e, di conseguenza, l'inflazione era alta, raggiungendo cifre anche del 20% l'anno.

Questi fenomeni spingevano **l'agricoltura** dei grandi paesi emergenti, come l'Inghilterra, la Polonia e la Russia, nonché le regioni della pianura padana, **a migliorare la tecnologia** degli strumenti di lavoro.

**Al contrario, nel Mezzogiorno d'Italia le innovazioni erano scarsamente presenti e ciò contribuiva a tenere alto il divario con il Nord.**

Sul piano delle conquiste sociali, cominciarono a divulgarsi le idee degli "illuministi" francesi (Montesquieu, Voltaire, Rousseau), che diedero un contributo essenziale alle grandi rivoluzioni di fine secolo.

A Napoli, dove regnava Carlo di Borbone, poi salito al trono di Spagna con il nome di Carlo III, il risparmio non era

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pp. 148-49

certo una caratteristica della Corte, composta di ben 115 “gentiluomini” da mantenere.

“Quanto costasse questo piccolo esercito di cortigiani è inutile indagare; quanto poco fossero necessari si rileva facilmente. Né meno assorbivano le cacce, i balli e le mascherate e, *dulcis in fundo*, le costruzioni che Carlo considerò l'espressione del suo potere reale. Ben poco delle entrate napoletane era speso per le esigenze del Paese, ma molto era dilapidato”.<sup>1</sup>

**Nel Regno la pressione fiscale era diventata insostenibile.** Dal 1647 al 1790 il tributo focale di 42 carlini era diventato *individuale* passando a 23 carlini (10 lire del 1875).<sup>2</sup>

Considerata l'inflazione, un individuo del 1790 pagava *singolarmente* quanto nel 1647 era pagato *da una famiglia*; e tutto ciò “senza che le popolazioni avessero ricevuto alcun compenso di comodità civile, né impulso alcuno al progresso. Il denaro non esulava più nella Spagna pel tramite del vicere, ma si spendeva allegramente a Napoli e si pagava purtroppo assai caro l'onore di passare per *regno autonomo* e di avere una dinastia nazionale!”<sup>3</sup>

Il professore toscano Bernardo Tanucci, consigliere prima di Carlo di Borbone e dopo di Ferdinando IV, faticò molto per riordinare le finanze della corte borbonica, lottando per eliminare le immunità ecclesiastiche e ridimensionare la giurisdizione dei baroni. Con il *Concordato del 1741* riuscì nel primo intento, mentre nulla poté contro il potere dei baroni.

**Dopo la riunificazione dell'Italia**, il nuovo Stato si lanciò subito nella costruzione di grandi opere pubbliche, nell'estensione massiccia delle ferrovie e nell'incremento degli armamenti. **Ma ciò produsse una politica fiscale estremamente gravosa, che finì per diventare vessatrice**

---

<sup>1</sup> G. Coniglio, op. cit., pp. 110 e segg.

<sup>2</sup> G. M. Galanti, op. cit. tomo II, pag. 4 e segg.

<sup>3</sup> G. Masciotta, op. cit., pp. 147-49; cfr. anche il Galanti, op. cit. pag. 217 e segg.

**nei confronti dell'Italia meridionale**, la quale, privata delle sue barriere doganali protettive, non riuscì a sopportare lo sforzo gigantesco che le era richiesto. Le industrie del Mezzogiorno non seppero o non riuscirono più a essere competitive in un mercato aperto e molte cessarono l'attività.

**I contadini reagirono alle vessazioni in modo duro**, appoggiando la guerriglia, che veniva fomentata dai Borboni e dal clero. Esplose e crebbe il fenomeno del **brigantaggio**, peraltro già attivo prima dell'unità.<sup>1</sup>

Il nuovo Governo non seppe fronteggiare con la necessaria elasticità i problemi dell'Italia, che richiedevano soluzioni diverse, in funzione dello sviluppo economico e sociale che era disarmonico e variava da regione a regione. **Occorreva, già allora, uno Stato federale.**

**L'agricoltura era l'attività fondamentale e la struttura portante**, perciò non doveva essere penalizzata fino a stroncarne lo sviluppo. Occorreva, invece, tener conto delle diversità profonde con l'organizzazione agricola del settentrione e del centro, da cui da tempo era scomparsa la feudalità.

Nell'Italia settentrionale, soprattutto nelle pianure lombarde e piemontesi, l'azienda agraria aveva una struttura di tipo capitalistico, con il fittavolo che affittava la terra e realizzava gli investimenti, collegati all'allevamento e alle colture specializzate, ed i braccianti, che costituivano la manodopera salariata.

Nell'Italia meridionale il latifondo, che poteva raggiungere i 1000 ettari e più, era diviso in piccoli appezzamenti, che i contadini lavoravano a proprio rischio, impiegando propri strumenti di lavoro (aratri e animali). Essi corrispondevano ai proprietari una parte dei prodotti coltivati. I padroni della terra non investivano capitali, non amministravano le pro-

---

<sup>1</sup> G. Massari, in *Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di R. Villari, Bari, 1970, pp. 89 e segg.

prietà; si limitavano a percepire, in natura o in denaro, la rendita fondiaria

Nell'Italia centrale era invece diffusa la mezzadria, nella quale il contadino-mezzadro doveva versare la metà dei prodotti al padrone, che, a differenza del latifondista meridionale, partecipava alla conduzione dei poderi, non solo perché era possessore di una parte degli strumenti di produzione, ma perché sceglieva le colture e ne vendeva i prodotti sul mercato.<sup>1</sup>

Questo tipo di organizzazione si diffuse, poi, sino a **Ururi** e restò in vita a lungo, fino all'abolizione della **mezzadria** avvenuta nel secondo dopoguerra, quando la Riforma Agraria, che coinvolgeva il coltivatore negli investimenti dei moderni mezzi tecnici, la rese di fatto incompatibile.

### **Intermezzo: “Come programmare un viaggio”**

Il viaggio costituiva un fatto memorabile nel XVIII secolo. Pochissimi a Ururi se lo potevano permettere. Si andava nella Capitale, a Napoli, per una spesa *nuziale*, roba da ricchi, insomma. Era complicato viaggiare.

Eccovi alcuni dei consigli pratici, come venivano pubblicati:

*“Prima di tutto, dovete procurarvi il passaporto, che viene rilasciato con l'indicazione del viaggio.*

*Per far ciò, dovrete recarvi a **Campobasso**, dove i funzionari governativi mettono un sacco di difficoltà.*

*Perciò, munitevi di un biglietto di presentazione di qualche amico importante e in ogni caso preparate una latta mancia per accelerare le pratiche.*

*Dopo, dovrete prenotare il posto nella diligenza, quasi sempre introvabile senza una buona mancia all'impiegato.*

---

<sup>1</sup> Ettore Ciccotti, Il Mezzogiorno alla fine dell'ottocento, in “Il Sud nella Storia d'Italia”, Bari, 1970, pp. 291 e segg.

*Ci vuole poi qualcuno della famiglia che, con il biroccio, vi porti a **Larino**, dove passa la diligenza.*

*Una volta giunti a Napoli, potete alloggiare al Cappello Rosso, in via Corsea, dove finalmente i proprietari vi accolgono come in famiglia; anche il conto è accettabile”.<sup>1</sup>*

## I “briganti”



Foto-ricordo di briganti

Caduto l'ultimo baluardo murattiano di Gaeta,<sup>2</sup> assediata dagli inglesi, che trascinò alla morte lo stesso **Murat**, **fucilato** in Calabria dopo un infelice tentativo di sbarco, i Borboni tornarono a Napoli e Ferdinando, assunto il nome di Ferdinando I re delle Due Sicilie, cercò di rispettare le riforme introdotte durante il periodo francese, anche perché le istanze di una nuova Co-

stituzione erano diventate più pressanti.

**Ferdinando continuò la persecuzione dei briganti in tutto il Regno.** In ogni Provincia fu formata una Giunta composta dall'Intendente, dal Comandante e dal Presidente della Corte Criminale. Furono compilate le liste dei briganti ancora in attività e furono poste taglie per la loro cattura. Con decreto del 14 giugno 1815 fu poi concesso l'indulto per quelli che si sarebbero costituiti.

I briganti erano diffidenti sulla reale applicazione del decreto, perché in molti casi esso era stato disatteso dalle forze

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., I, pag.311

<sup>2</sup> La storia riserverà la stessa sorte al Borbone 45 anni dopo!

di polizia. Nel dicembre 1815, per esempio, il maggiore Pironti, avendo fatto incarcerare diversi briganti a **Larino** e, nel timore che essi venissero trasferiti a Campobasso e poi liberati per applicazione dell'indulto, ricorse a uno stragemma. Data disposizione alle guardie di aprire il fuoco contro i prigionieri, se avessero avuto sentore di un assalto dall'esterno, prima ancora di avvisarlo, ordinò a tre ufficiali di uscire di nascosto e di far fuoco contro il carcere; appena ciò avvenne, le guardie aprirono il fuoco contro i carcerati, uccidendoli tutti. Sul rapporto militare fu scritto che il posto di guardia era stato attaccato nottetempo da banditi, amici dei prigionieri.

**La banda di Montorio**, ormai fortemente ridotta, nel 1816 cercò inutilmente di confluire nella banda dei Vardarelli; questi, infatti, invitati alla "Taverna di Centocelle" per "festeggiare" l'accordo, furono accolti dalle schioppettate di tutta la popolazione. **La banda di Montorio, che operò nel periodo dal 1809 al 1816, infine si dissolse, lasciando il campo incontrastato ai Vardarelli.**

## **I tratturi**

Quelle maestose vie carovaniere, larghe anche 60 passi (per disposizione governativa del 1549), che costituivano le grandi vie di comunicazione, nel sec. XV erano ridotte al servizio esclusivo della pastorizia migrante; **Ururi era attraversata da due tratturi.**

Il primo, detto di Centurelle, lungo 52 km., andava da Pietra Canale, in provincia di Chieti e portava a Ponte Rotto, in provincia di Foggia; attraversava Palata, passava il Biferro sul Ponte Liscione, penetrava nell'agro di Larino,olgeva verso Ururi e risaliva nell'agro di Rotello e S. Croce di Magliano.

Il secondo, chiamato **Tratturo di Ururi**, era un tratto di 12 km. di quello che nasceva a S. Maria di Centurelle, in

provincia di Chieti; guada il Cigno e prendeva la direzione di Rotello; sorpassava il Saccione e in provincia di Foggia s'innestava al precedente di Centurelle.<sup>1</sup>

“Fu singolare fortuna quella del Molise di trovarsi ubicato fra l’Abruzzo selvoso e la fertile Puglia, poiché per tale postura – e con una rete tratturale di oltre 330 km. – fu la zona obbligatoria di transito fra le due regioni, con inestimabile vantaggio della propria economia”. **Ciò spiega anche la scarsità di antiche e grandi vie di comunicazione tra il Molise e l’Abruzzo con la Campania**, la qual cosa ha inciso anche sui collegamenti ferroviari costruiti nel XIX secolo.

Il trasferimento delle greggi, la transumanza, era regolamentata da un decreto del 1447 del re Alfonso I d’Aragona, che aveva istituito la “dogana delle pecore in Puglia”, uno dei più sostanziosi tributi dello Stato.

L’ordinamento della dogana imponeva differenti periodi per la migrazione del bestiame: entro i primi di maggio doveva avvenire lo spostamento verso l’Appennino di tutte le specie di animali. Il ritorno in Puglia, invece, era diversificato, le pecore e le capre dovevano ridiscendere entro la fine di settembre, i tori e le vacche entro dicembre. Alla transumanza erano collegate la produzione, la lavorazione e la commercializzazione della lana.<sup>2</sup>

## **Il Bosco Pontoni**

Detto pure *Pontone di S. Pietro*, è ubicato tra l’ex feudo di S. Benedetto e il Vallone Reale ed è esteso circa 1500 versure, di proprietà dei Cattaneo.

“Nel 1833 il **Comune di Uru**ri promosse causa contro gli eredi **Cattaneo** assumendo il possesso loro essere illegittimo, e chiedendo il rilascio in favor proprio in una ai frutti

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit. , vol. I, pag. 67 e segg.

<sup>2</sup> Masciotta, op.cit., I, pp. 72-73

percepiti dal 1551. Il **Tribunale Civile del Molise**, sedente in Campobasso, con sentenza 16 dicembre 1835 **rigettò la domanda** del Comune, che ricorse in appello alla Gran Corte Civile di Napoli: la quale dispose una perizia per sapere se il latifondo si trovasse o non nella circoscrizione territoriale dell'ex feudo di Ururi.

Gli ingegneri Bonucci, Minervino, e Coccida, all'uopo delegati, il 30 aprile 1841 presentarono la relazione peritale, concludente nel senso che i **Pontoni** non erano stati compresi nella donazione dell'anno 1075, né avevano mai fatto parte dell'agro ururese, sibbene erano sempre appartenuti all'agro di S. Martino. In seguito a che il giudizio non fu proseguito, l'appello cadde in prescrizione ed acquistò forza di giudicato la prima sentenza.

Nel 1891 il Comune di Ururi tornò all'assalto, questa volta contro il principe Giovanni Andrea **Colonna** Doria del Carretto, traendolo a giudizio innanzi al **Tribunale Civile di Larino**, che con sentenza 4



agosto 1894 **respinse** la eccezione di cosa giudicata, la prescrizione e la inammissibilità e carenza di diritto, nominando tre periti per riferire sugli stessi temi presentati ai loro predecessori nel 1841.<sup>1</sup>

## L'agricoltura e le altre attività

La popolazione attiva si dedicava prevalentemente all'agricoltura.

All'apice del livello sociale si trovavano i massari, pochi per la verità, che rappresentavano la grande proprietà<sup>2</sup>; se-

---

<sup>1</sup> Ivi, IV, pp. 302-303

<sup>2</sup> I massari erano coloro che possedevano una masseria, cioè un campo seminato, con case e bestiame. Le loro case erano umili fuori, ma ricche all'interno.

guivano i coloni, che costituivano la classe più numerosa ed infine i braccianti, i quali ultimi formavano il vero e proprio proletariato agricolo, che lavorava la terra dei proprietari.<sup>1</sup>

Nel Molise, sostiene il Galanti, “gli abitanti, nel generale, sono rozzi ed ignoranti, ma di benigno ed umano ingegno ed

**Quintali di grano  
per ettaro**

1741	5,0
1885	7,0
1935	15,0
1985	38,7
1995	45,0

oltre a ciò laboriosi e attivi. Non si potrebbe alla bassa gente altro rimproverare che un eccesso nel vino, il cui consumo in quella provincia è enorme. Gli zappatori bevono cinque o sei caraffe di vino al giorno. In Campobasso, il consumo del vino è di 40milioni di barili l'anno. Il barile è

di 45 caraffe, la caraffa di 33 once!”<sup>2</sup>

Una classe intermedia era formata, poi, dagli artigiani: i calzolai, che forse erano in condizioni migliori, seguivano i sarti, i falegnami, i maniscalchi, i muratori ed infine i barbieri. Poi c'erano le botteghe: le osterie in primo luogo, cui seguivano le macellerie e le mercerie.

Le professioni liberali erano rappresentate dal **medico**, il **farmacista**, il **notaio** e l'**avvocato**. Insieme con il **sindaco** e il **parroco**, queste poche persone costituirono lungamente il **potere oligarchico** del paese.

Le effettive condizioni di vita dei contadini non erano buone; la polverizzazione delle proprietà (pochi tomoli di terra per ciascuno), la scarsa fertilità e gli strumenti arcaici non consentivano un reddito sufficiente, che spesso risultava inferiore ai canoni enfiteutici che essi dovevano sostenere. Riuscivano a star bene e fare qualche progresso gli allevatori di pecore, la cui attività richiedeva, tuttavia, grandi capitali sia per l'avviamento che per la ordinaria gestione; per questi motivi, l'allevamento veniva svolto in mezzadria;

---

<sup>1</sup> Galanti, op. cit. tomo II, cap. II, pag. 18 e segg.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 15

il contratto, che poteva durare anche sei anni <sup>1</sup>, stabiliva che il padrone doveva fornire i capitali ed il pastore doveva provvedere al mantenimento degli animali. I “frutti” e cioè la produzione della lana, il formaggio, la vendita degli agnelli, erano divisi a metà.

La maggior parte delle terre erano in affitto; la durata delle locazioni andava dai due ai sei anni ed era rinnovabile. Il canone era stabilito, di solito, in natura, cioè in grano. La mezzadria aveva le seguenti condizioni: il colono acquistava la metà della semente, coltivava il fondo e divideva la metà del raccolto con il proprietario; inoltre, se i buoi aratori erano del proprietario del fondo, il colono doveva consegnargli dai 3 ai 6 tomoli di grano. Se il raccolto non era buono, il colono, indebitatosi con il proprietario per la semente, non aveva molte scelte: o ricorreva a prestiti usurari o chiedeva allo stesso proprietario una dilazione, corrispondendogli gli interessi, che dipendevano dal grado di umanità dei singoli.

**La rotazione più in uso era quella triennale di grano e granturco.** Ma i proprietari non studiavano agronomia e facevano gli agricoltori “orecchiando”; non innovarono le rotazioni tradizionali, che erano difettose; non usarono fertilizzanti; non si accorsero che solo la coltura promiscua era quella meglio equilibrata.<sup>2</sup>

Vullà ku vete? *Fratello dove vai?*  
Vete e shurbenjë lëtirin *Vado a servire il latino (l'italiano)*

*Ancora oggi gli albanesi di Ururi non sanno che shurbenjë vuol dire “servire”, che significava sottomissione, umiliazione.*

(Giovanni Iannacci, op. cit.)

---

<sup>1</sup> Vincenza Pupilella, San Giuliano del Sannio 1742, uomini e terra in comune montano, 1989

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit. I, pag. 326

A **Ururi** la coltivazione principale era quella dei cereali, soprattutto grano d'India o frumentone “che, come si sa, fa

**Lo stemma del Municipio**

*Scudo con banda gialla e aquila bicipite su campo rosso; lo scudo è ornato da due rami, uno di quercia ed uno d'ulivo collegati da un nastro azzurro.*

un pane duro, pesante, di cattivo gusto, il grano era usato per pagare i debiti e i pesi dello Stato!”<sup>1</sup> Tuttavia, le varietà di grano, quand'erano coltivate, erano “ottime e gentili” e andavano da

quelle più pregiate, *caroselle* e *saragolle*, a quelle minori, *romanelle*, *grano bianco* e *marzullo*.<sup>2</sup>

Seguivano, ma a molta distanza, gli uliveti e i vigneti; gli alberi da frutta e gli ortaggi erano limitati per lo più al consumo proprio dei clan familiari. Rari boschi di querce furono utilizzati quale riparo dal solleone e per raccogliervi le ghiande, utilizzate per l'alimentazione dei suini.

Ma “le olive si raccolgono in novembre e, invece di metterle all'aria aperta per qualche giorno, si usa ammassarle in luoghi umidi e chiusi, per farle ammuffire e riscaldare; l'olio si cava a marzo e viene di necessità brutto, di cattivo odore, guasto e rancido, sì che il palato non lo soffre!”<sup>3</sup>

Se le condizioni dei contadini e degli artigiani non furono rosee, **quelle dei braccianti e comunque dei lavoratori senza un cespite al quale aggrapparsi erano davvero drammatiche**. Intere famiglie, composte anche di dieci persone e più, vivevano in una o due stanze prese in affitto dai proprietari; solo i forestieri e i poveri prendevano le case in affitto a Ururi. All'interno di queste stanze, a volte senza finestre, la vita vi si svolgeva con grande decoro e con la mas-

---

<sup>1</sup> Galanti, op. cit., tomo II, cap, II, pag. 38 Il grano indiano o frumentone era un tipo di granturco.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 49

<sup>3</sup> Ivi, pag. 41

sima igiene consentita dalla situazione, ma in un miscuglio sovrumano di promiscuità, di odori, di voci, di rumori, di lamenti, di sofferenze.<sup>1</sup>

### **Il predicatore**

Durante la Quaresima arrivava *il predicatore*, scelto tra i frati cappuccini dei numerosi conventi del circondario di Larino. Era un incarico ambito, che richiedeva la nomina da parte dell'Intendente, però si sapeva che egli "si basava" su una lista preparata dal Vescovo. A norma di una legge del Regno di Napoli, veniva pagato dal Comune e poteva guadagnare anche fino a 60 ducati per il mese di prediche, sette volte più del maestro, cinque più del medico. Inoltre, egli aveva diritto a vitto e alloggio gratis.<sup>2</sup>

<b>I Parroci</b>	
Occhionero Michele	1690-1698
Cisaldo Donato	1698-1698
Plescia Lorenzo	1698-1704
De Fiore Romualdo	1704-1705
Colavita Lorenzo	1705-1712
Barbieri Francesco	1749-1750
Simonelli Giuseppantonio	1750-1786
Frate Pietro	1786-1787
Plescia Domenicantonio	1787-1795
Frate Giuseppe	1795-1806
Morelli Donato	1806-1807
Campolieto Sebastiano	1807-1813
Giammiro Giovanni	1813-1814
Massa Domenico	1814-1816
Schiavone Pasquale	1817-1819
Schiavone Domenico	1819-1820
Schiavone Pasquale	1821-1826
Occhionero Giuseppe	1826-1828
Giammiro Giovanni	1828-1837
Blanco Antonio	1837-1869
Blanco Andrea	1869-1872
Plescia Ottavio	1902-1912
Blanco Francesco	1913-1926
Occhionero Antonio	1926-1929
Tozzi Giuseppe	1929-1934
Gianquinto Damiano	1935-1945
Fratangelo Nicola	1945-1997
Manes Adamo	1997-.....

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 29 e segg.

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit. pag. 327

## La festa patronale

La festa patronale del 3 maggio rappresentava uno dei costi più importanti per le finanze del Comune, che non erano per niente floride.

Incominciava il Regio Fisco a chiedere un contributo di 20 ducati, poi occorreva aumentare l'illuminazione, infine bisognava organizzare le celebrazioni religiose, perché "riuscissero" bene.

Si faceva la questua, ma spesso non bastava; allora i cittadini più "agiati" dovevano intervenire per ripianare il deficit.<sup>1</sup>

## L'illuminazione

A Ururi non v'era illuminazione alcuna. A sera si girava poco e con i lumi a olio. Nelle case, i lumi a olio con lo stoppino erano sparsi qua e là, in posizioni "strategiche"; si usava l'olio d'oliva, che abbondava, ma quello già adoperato svariante volte in cucina.

La gente usciva malvolentieri di notte e solo quando era proprio necessario; si andava in compagnia di parenti o amici e armati di fucile, *dujëboti*.

Si attendeva con ansia, intorno al 1818, il completamento della strada che da Napoli doveva raggiungere Termoli, congiungendo il Tirreno con l'Adriatico, e che ancora si fermava a Campobasso.

## Il culto, i cimiteri

"Ci stiamo abituando al nuovo rito cattolico. La chiesa cattolica è accattivante, pensa a tutto, dalla vita alla morte.

---

<sup>1</sup> Però, secondo il Masciotta, op. cit., IV, pag. 23, la festa patronale di Ururi è la Santissima Trinità, che si festeggia il 57° dopo Pasqua!

Fra i due estremi, intercorrono battesimi, cresime, confessioni, matrimoni, funerali, novene ...

“La pratica del culto è un obbligo; gli adulti devono vivere nelle buone grazie del clero; i vecchi vi si preparano per la scalata al purgatorio; i giovani per trovare l’occasione di contemplare e farsi contemplare e scambiarsi dolci sguardi”.<sup>1</sup>

I morti delle famiglie doviziose avevano le loro tombe all’interno delle chiese, sia in quella di S. Maria delle Grazie che in quella della Trinità.



La Fiera di Larino alla fine del secolo.

Gli altri venivano seppelliti fuori della chiesa, in fosse comuni, una per gli uomini e un’altra per le donne; ma a volte, come certifica il Registro parrocchiale del 15 dicembre 1756, se la fossa delle donne era piena, diventava giocoforza usare quella degli uomini.

Il Tria indica il cimitero accanto al campanile.

Solo nel periodo murattiano, dopo il decreto che obbligava a costruire i cimiteri fuori dalle mura dei paesi, Ururi eb-

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., I, pag. 315

be il suo cimitero nel luogo detto “il purgatorio”, vicino alla Chiesa della Trinità.

Nel 1846 un nuovo cimitero, edificato vicino all'antico tratturo, si rivelò presto inadeguato e verrà sostituito, nel 1892, da quello sulla collina sopra il bivio per Larino e S. Martino, *kaha kriqa*.

### **La fiera di Larino**

Nella prima decade di ottobre si teneva la Fiera di Larino; era una delle più importanti e veniva subito dopo quella di Lanciano. Era il luogo ideale per comprare il cavallo, il maiale, le sementi, anche i tessuti per i corredi e gli strumenti da lavoro.

A Larino si andava con il biroccio o, se la compagnia era numerosa, con il carretto; levata all'alba e due ore di cammino.

Il carretto conteneva almeno sei persone, tre per ognuna delle panche laterali; a volte, per qualche persona anziana, si aggiungeva una sedia, più comoda, che facilitava anche la salita e la discesa dei trasportati.

La fiera era una gran festa: “un vocio infernale, un rincorrersi di richiami, di risa, di suoni d'ogni genere, un forte odore d'animali e di uomini, un gran fango per terra e baracche, cantastorie, imbonitori, zingare, ladri, donne d'ogni età, molte in nero, floride o grinzose, bambini, proprietari, braccianti, ruffiani, porci, cavalli, vecchi ...”.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Incoronato, Morunni, pp. 117-125

### Capitolo terzo

## Dall'Unità alla prima guerra mondiale

### Lo scenario politico nel mondo e in Italia

Negli anni intorno al 1870, mentre l'Italia concludeva l'unificazione con l'annessione dei territori pontifici, in Europa gli stati egemoni, Francia, Inghilterra e l'emergente Germania, svilupparono una politica d'espansione coloniale, sulla spinta dei ceti economici industriali e agricoli, i quali erano alla ricerca di nuove terre da coltivare e nuove ricchezze da sfruttare.

L'Austria, invece, scacciata dall'Italia, accentuava il proprio interesse verso i paesi balcanici, stante la debolezza dell'Impero Ottomano.

L'Africa divenne terra da conquista ed allora l'Italia, sentendosi accerchiata dalle grandi potenze e soprattutto dalla Francia che aveva conquistato l'Algeria ed altri territori, ritenne di dover partecipare al "bottino" coloniale, inviando truppe d'occupazione in **Somalia** ed in **Eritrea**. Qui, dopo l'**eccidio di Dogali**, dove furono trucidati 500 militari italiani, nel 1879 furono mandati grandi rinforzi e, dopo molta fatica, si ebbe ragione sul famigerato Menelik, che si arrese.

Nello stesso anno, l'Italia reputò opportuno consolidare la propria autonomia sottoscrivendo un accordo con la Germania e l'Austria, la *Triplice alleanza*, di contenuto meramente difensivo.

Parecchi anni dopo, nel **1911**, il governo Giolitti, preoccupato dai continui successi dei francesi che avevano conquistato anche il Marocco, prese la decisione di occupare la **Libia**, scacciandovi dopo breve lotta i Turchi, ormai in ritirata da tutti i loro possedimenti.<sup>1</sup>

**In quello stesso anno, i patrioti albanesi iniziavano la loro battaglia per l'indipendenza.**

Allo scoppio del conflitto, **nell'agosto 1914, l'Italia ri-**



**mase neutrale**, dato che l'intesa firmata con Germania e Austria aveva valore di difesa e, qui, invece, vi era stato un deliberato attacco dell'Austria contro la Serbia.<sup>2</sup>

L'anno successivo, avendo ricevuto promesse di “**compensi territoriali**” da Francia e Inghilterra, l'**Italia** scese in **guerra** contro l'Austria-Ungheria.

I nostri generali non erano mai stati bravi a fare le guerre. Cadorna, il generale che scaraventava i nostri giovani soldati sempre incontro ad attacchi frontali, che si concludevano con immense carneficine, mandò l'esercito verso la disfatta di Caporetto.

Fu sostituito da Armando Diaz, più scaltro e capace, che, sostenuto anche da una ventata di patriottismo che attraversò l'Italia, prima bloccò l'avanzata nemica sul Piave e dopo costrinse il nemico a “risalire i monti che aveva disceso con tanta baldanzosa sicurezza”.

<sup>1</sup> Cartiglia, op. cit., pp. 15 e segg.

<sup>2</sup> Cfr. D.M.Smith, op. cit.; cfr. G. Galasso, op. cit.

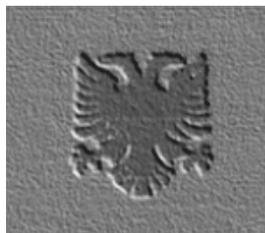
“La sconfitta di Caporetto, inopinatamente, creò nuovi entusiasmi. La guerra diventava difensiva, una lotta per la difesa della Patria, delle famiglie e dei propri beni. La fatale rassegnazione si trasformò in entusiasmo”.<sup>1</sup>

In quella situazione altamente drammatica, con l'Europa ridotta ad un immenso mattatoio e la Russia con una rivoluzione atea e nemica del capitalismo, **il papa Benedetto XV**, criticato perché fino allora rimasto a guardare, si fece sentire per deplorare “l'inutile strage”, ma era troppo tardi.

Alla fine del conflitto, l'Italia ebbe i suoi “compensi territoriali”, vale a dire Trento e Trieste. Qualche anno dopo, Fiume fu “annessa” grazie ad un'azione spericolata del D'Annunzio.

## L'Albania

Durante l'occupazione turca, l'Albania era diventata una provincia Ottomana, con usi, consuetudini e religione musulmane; il territorio, che apparteneva, come vedemmo, alla proprietà assoluta del Sultano, era amministrato dai vassalli turchi, che assumevano, in base alle capacità e ai meriti, la qualifica di *bey* (signore) o *pascià* (governatore).



**Nel 1878 i patrioti albanesi si riunirono a Prizrën, nella Kosova,**<sup>2</sup> dove fondarono la **Lega Albanese**, che si proponeva due scopi: primo la riunificazione delle quattro province nelle quali era divisa l'Albania (*Kosova, Shkodra, Monastir e Janina*) e, secondo, il progetto per sviluppare la

---

<sup>1</sup> Giuseppe Saluppo, *Molise, Interventismo Dopoguerra Fascismo*, Campo-basso, 1994, pag. 41

<sup>2</sup> Il “maschile” Kossovo è usato dai serbi;

lingua, la cultura e l'educazione albanesi, rimaste congelate per quattro secoli.



Piccola e grande Albania

no di sensibilizzare l'opinione degli stati europei dell'Occidente.

**Fu proprio l'Italia, il cui governo nel 1887 era presieduto dall'arbëresh Francesco Crispi,<sup>1</sup>** a promuovere la questione dell'autonomia albanese all'attenzione delle grandi potenze europee.<sup>2</sup>

Dopo la cacciata dei turchi dalla Libia, nel **1911**, ad opera degli italiani, **gli indipendentisti albanesi, capeggiati da Isa Boletin, si ribellarono e issarono la bandiera**

<sup>1</sup> Francesco Crispi nacque nel 1818 da una famiglia di origine albanese di Ribera (Sicilia) e morì a Napoli nel 1901.

<sup>2</sup> E. C. del Re, op. cit., pp. 247 segg.(articolo di Federico Eichberg)

### **dell'indipendenza, con l'aquila bicipite, emblema dello Scanderbeg.**

Intanto, proseguendo i Serbi nella guerra dei Balcani e avvicinandosi pericolosamente ai confini albanesi, il capo albanese Ismail Kemal **Vlora** colse il rapido mutarsi della situazione e, radunati i principali esponenti, li convinse ad occupare Durazzo e Valona anticipando i Serbi. Subito dopo venne convocata un'assemblea generale che, il **28 novembre 1912** proclamò l'**indipendenza** e nominò un governo provvisorio stabilitosi a Tirana.

Ma, indebolito da dissidenze interne, il governo provvisorio non riuscì ad opporsi alle pressioni di Serbia e Grecia, appoggiate dalle grandi potenze, le quali sancirono i confini del nuovo stato, escludendo più di metà dei suoi territori tra cui la Kosova e la Cameria e oltre il 40% della popolazione. Ancora oggi centinaia di migliaia d'albanesi vivono in Grecia, circa 500mila vivono nell'ex repubblica slava della Macedonia e un milione e mezzo nel resto dell'ex Jugoslavia, soprattutto in Serbia e Montenegro.

Negli anni 1913-14, la situazione albanese divenne nuovamente precaria, dopo che fallì il tentativo di porre a capo del giovane stato un personaggio al di sopra delle parti, il Principe Wilhelm **von Wied**, nipote della regina di Romania.

I vecchi notabili, già *pascià* all'epoca dell'occupazione ottomana, "nuotavano contro" l'autonomia e, in cambio della promessa di sovranità sui loro territori, appoggiavano la Serbia e la Grecia.

Durante la prima guerra mondiale, l'Albania divenne un vero e proprio campo di battaglia per le grandi potenze, tanto che, con il ritorno della pace, dovette confrontarsi di nuovo con la prospettiva di uno smembramento da parte dei paesi vicini.

Fu ancora l'Italia a stroncare questi tentativi; il ministro degli Esteri, **Sonnino**, promosse l'invio di un forte contingente dell'Esercito, che occupò Valona e respinse l'avanzata dei Greci da Sud; a Nord, dove fin dal 1915 premevano le forze serbe prima e austriache-ungheresi dopo, fece altrettanto e finalmente, il **3 giugno 1917** fu proclamata la **Repubblica indipendente albanese**, sotto la **provvisoria protezione dell'Italia**.

L'anno successivo anche l'Italia, dove si avvicendavano un governo dopo l'altro, si comportò in modo contraddittorio, arrivando perfino a patti con la Grecia, alla quale intendeva cedere alcuni territori, pur di conservare il possesso di Valona. La cosa provocò la **reazione albanese**, con una vera e propria **insurrezione**, sulla cui spinta l'Italia firmò con l'Albania, a **Lushnje**, il protocollo del **2 agosto 1920**, in base al quale conservava solo l'isolotto di Saseno, (*Ishull i Sazanit*) ed i rapporti successivi migliorarono e furono improntati all'antica amicizia.<sup>1</sup>

## **La politica, l'economia e la convivenza sociale in Italia**

**A partire dal 1861**, con una serie di leggi che si susseguirono fino al 1866, **il nuovo Stato laico soppresse Ordini, Corporazioni, Congregazioni secolari e regolari**; i beni posseduti dagli **ecclesiastici**, ad eccezione delle Chiese e degli istituti annessi, passarono al Fondo Culto del demanio, per mezzo del quale lo Stato doveva provvedere al pagamento delle pensioni ai Canonici.

Tuttavia molti edifici, affidati alla cura di Comuni privi d'adequate disponibilità finanziarie, rimasero abbandonati e senza manutenzione. Cosicché, dopo il 1870, molti frati e canonici chiesero di rientrarvi ed i Comuni acconsentirono, a

---

<sup>1</sup> cfr. Antonello Biagini, *Storia dell'Albania*, ed. Bompiani, Milano, 1998

volte con l'obbligo di esercitarvi un'attività di pubblica utilità; la cosa ebbe una gran diffusione nell'Italia centrale, in **Abruzzo** e nel **Molise**.

**Nel 1875 il Governo di destra** raggiunse il pareggio del bilancio, ma a costo di una dura politica fiscale, che fece perdere molti consensi alla destra storica. **Le elezioni del 1876 furono vinte dalla sinistra, il cui leader, Agostino Depretis**, appena nominato Presidente del Consiglio, varò un programma fondato, tra l'altro, sull'allargamento del suffragio elettorale e sull'**abolizione dell'imposta sul macinato**, contro la quale a Milano v'era stata una rivolta, repressa sanguinosamente dal famigerato generale Bava Beccaris.

**Con il governo Giolitti in Italia il vento cambiò veramente direzione.** Non appena insediato, egli capovolse l'andazzo dei suoi predecessori e, di fronte ai conflitti di lavoro, mutò atteggiamento, decidendo – cosa che spaventò i ceti borghesi, abituati a vedere gli squadroni a cavallo lanciati contro gli scioperanti – che **lo Stato sarebbe rimasto neutrale di fronte agli scioperi.**

I cattolici entrarono timidamente nella vita politica, dopo che Pio IX glielo aveva impedito con la **bolla papale “non expedit”** (non conviene che i cattolici facciano politica), appoggiando i liberali.

Nel 1912 fu varata la legge elettorale sul suffragio universale maschile e, nelle elezioni del 1913, i socialisti ne uscirono rafforzati nei confronti degli avversari.

Ma gli scioperi continuavano sempre più accesi. L'**Italia** si avvicinava alla prima guerra mondiale in una situazione di **grande conflittualità interna**, che fu solo sospesa e che si riaccese alla fine delle ostilità, con un apparato governativo indebolito ed una classe politica incapace di interpretare correttamente le vicende sociali.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cartiglia, op. cit.

## Il socialismo

Nel 1848 era uscito a Londra, stampato in lingua tedesca, il *Manifesto del partito Comunista*, scritto da Karl Marx e Friedrich Engels, due filosofi tedeschi emigrati in Francia. Le idee di Marx scavalcarono rapidamente le Alpi e raggiunsero l'Italia. Nel 1864 fu fondata la Prima Internazionale, nella quale s'identificarono tutti i gruppi nazionali di ispirazione socialista.

Ecco qualcuno dei passi più suggestivi del *Manifesto*:

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del Comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa sono alleate in una santa battuta di caccia contro quello spettro: papa e zar. E' ormai tempo che i comunisti espongano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze.

La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi. La società borghese, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi e nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

La nostra epoca, l'epoca della *borghesia*, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo in due grandi campi nemici: borghesia e proletariato.

Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico.

Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione di libero sviluppo di tutti.

I comunisti non nascondono le loro opinioni e le loro intenzioni e dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto dal rovesciamento violento dell'ordinamento sociale esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*

Nel contesto sociale dell'epoca, "il merito di Marx fu senz'altro quello di aver tolto il socialismo dalle sue utopisti-

che aspirazioni umanitarie per inquadrarlo nell'evoluzione storica, trasferendo la soluzione dei problemi dalla mente dei riformatori alle concrete possibilità che offrivano le condizioni sociali e politiche del momento.

“Le condizioni del proletariato, questa tipica creatura del moderno modo di produzione capitalistico, erano nel secolo

A Ururi fervono le idee politiche. Ai quattro fratelli Tanassi: Giuseppe, moderato, Nicola, liberale, Vincenzo, socialista e Pietro, comunista, si oppongono i due fratelli Licursi, Nicola ed Ettore, di orientamento nazionalista.

Nel 1924 Ettore diviene sindaco. Resta famosa una sua frase pronunciata alla fine di una corsa dei carri, che diede vinta a se medesimo, grazie a un equivoco in cui era incorso, ingenuamente, il carro avversario: “Chi comanda fa legge”. Cadde vittima di un colpo di rivoltella, nel corso di una rissa scoppiata per futili motivi.

XIX pressoché disastrose: privi, ad eccezione dell'Inghilterra, di una qualsiasi legislazione che li proteggesse dagli eccessi dei loro padroni borghesi, i lavoratori si ammassavano in fabbriche sprovviste a volte delle più elementari misure d'igiene, per un salario di fame che la legge della domanda e dell'offerta tendeva a mantenere sempre più basso.

In alcuni rami della produzione si impiegavano di preferenza donne e bambini, questi ultimi spesso **minori** di 10 anni, dato il loro costo più vantaggioso. Gli orari di lavoro erano lasciati all'arbitrio dei padroni delle fabbriche: dodici, sedici, anche venti ore ininterrotte, con il tempo appena per consumare un pasto; e quando pure furono emanate delle leggi che limitavano il periodo lavorativo, i trucchi e i sotterfugi escogitati dai capitalisti per eluderle erano tanti che esse, almeno all'inizio, rimasero quasi senza effetto”.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Eugenio Sbardella, Introduzione, Opere di Karl Marx, 1965

Sulla questione sociale, intanto, anche il papato prendeva posizione con l'Enciclica *Rerum Novarum*; ecco alcuni brani significativi:

Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio: che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità. Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile.

Nello presente questione, lo scandalo maggiore è questo: supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra, quasi che la natura abbia fatto i ricchi e i proletari per battagliaire tra loro in duello implacabile. Invece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale.

Ma giova discendere espressamente ad alcuni particolari di maggiore importanza. Principalissimo è questo: dovere i governi per via di savie leggi assicurare la proprietà privata. Oggi specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi siano tenute a dovere.

Il troppo lungo e gravoso lavoro e la mercede giudicata scarsa pongono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato, perché tali scioperi non recano danno ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi.

Sulla *Rerum Novarum* si innestò e si sviluppò il pensiero sociale cattolico, che risultò dichiaratamente contrapposto a quello socialista.<sup>1</sup>

## **Il brigantaggio postunitario**

Mentre Vittorio Emanuele II, la domenica del 17 marzo 1861 assumeva il titolo di re d'Italia, l'ultimo re dei Borbo-

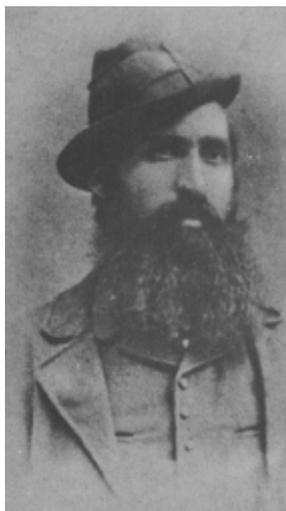
---

<sup>1</sup> G. Galasso, op. cit.

ni, **Francesco II** (che, tra l'altro, gli era cugino, per via della madre Maria Cristina di Savoia), tornato dal rifugio di Gaeta, si ritirò in esilio a Roma.

Egli, però, non riusciva a darsi pace che il regno fosse perduto per sempre e, nominato un "governo in esilio", **si mise a ordire trame** ed a sognare la riconquista, incoraggiato anche da una parte del clero che non vedeva di buon occhio l'arrivo dei "liberali" ed anzi "il pio Francesco fu presentato come una vittima dei miscredenti e fedele sostegno del potere temporale del papa".<sup>1</sup>

Non fu difficile ai suoi emissari, muniti di buone risorse finanziarie, reclutare persone disposte a dar battaglia contro colui che era considerato un "usurpatore": soldati del dissolto esercito borbonico e soprattutto contadini e braccianti, gente, cioè, che l'aveva a morte con gli odiati padroni delle terre, che erano identificati con i nuovi conquistatori. D'altra parte, troppo spesso altri avevano cercato di spodestare i Borboni e poi questi erano sempre ritornati. Perciò, quando "i capi dicevano che **Francesco II stava tornando alla testa**



Il "comandante" Crocco

di un esercito che mai se n'era visto eguale, che erano in arrivo anche gli austriaci e che i piemontesi sarebbero stati cacciati e i liberali ed i traditori puniti"<sup>2</sup>, gli uomini arruolati gli credevano.

---

<sup>1</sup> Giuseppe Coniglio – I Borboni di Napoli – 1983, pp.457-61

<sup>2</sup> Salvatore Scarpino, Indietro Savoia!, 1988, pp. 5-8

Fu anche inevitabile che, in mezzo a un esercito tanto eterogeneo si annidassero veri e propri **briganti**, che dopo ogni assalto a paesi piccoli e grandi si davano a saccheggi, stupri e violenze di ogni genere. **Il loro comandante Carmine Crocco Donatelli** e i suoi luogotenenti, tra i quali emergeva Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, lasciavano fare, anche perché i ducati promessi da Francesco arrivavano in ritardo.

Dopo la caduta di Melfi, il governo “italiano”, estremamente preoccupato, si decise ad affrontare la situazione, approvando una legge speciale che **sospese le garanzie costituzionali** e decretò lo stato d’assedio delle province “infestate” dal brigantaggio, assicurando che si trattava di “una legge temporanea rivolta esclusivamente a conferire alla potestà esecutiva le opportune facoltà per debellare e reprimere il brigantaggio”.<sup>1</sup>

**I piemontesi si stavano accorgendo che il Sud era povero e che erano stati ingannati da calcoli sbagliati.** Gli ambasciatori precedenti tornavano a Torino raccontando mirabilia del porto di Napoli, di cui notavano solo il grande traffico commerciale e le bellezze turistiche. Anche i “liberali” fuoriusciti facevano la loro parte, esaltando la ricchezza delle terre e dei commerci, con l’intento di invogliare i piemontesi all’unificazione; ma essi erano per lo più intellettuali o benestanti, che ignoravano lo stato di profonda miseria in cui versavano i “cafoni” ed i braccianti. Quando i piemontesi se ne accorsero, era troppo tardi.

In Capitanata – tuonava Giuseppe Massari nella sua relazione – la proprietà è raccolta in pochissime mani; la stessa denominazione di proprietà è inesatta, perché essi sono *censuari vassalli* del Tavoliere di Pu-

---

<sup>1</sup> G. Massari, Relazione della Commissione d’inchiesta della Camera dei deputati, 1863, in *Il Sud nella Storia d’Italia*, a cura di Rosario Villari, Bari, 1970, pp. 89 e segg.

glia; a Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione addimandato col nome di *terrazzani* che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina;[...] la vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino; [...] la fioca voce del senso morale è soffocata ed il furto, anziché destare ripugnanza, appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno.[...] La sola miseria non sortirebbe forse effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ad altri mali che l'infausta signoria dei Borboni creò ed ha lasciato alle province napolitane. Questi mali sono l'ignoranza, la superstizione e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia. Ferdinando II arrecò nella proterva impresa un'operosità ed un ingegno veramente infernali. Del tribunale della giustizia umana come di quello della giustizia divina aveva fatto il sacrario della denuncia e della menzogna; aveva confusa l'onorata assisa del soldato con quella del delatore e dello scherano; glorificava ed onorava il delitto, puniva come infamia la virtù e l'eroismo; famelico di dominio assoluto, poco gli premeva di regnare su di un deserto, purché regnasse; poco gli premeva che puntelli del suo trono fossero l'iniquità, la frode, la venalità, purché vi sedesse sopra; il suo regno lungo e funesto fu un brigantaggio permanente contro il più sacro diritto di proprietà, quello della onestà, contro la più preziosa prerogativa della vita delle nazioni, la morale. [...] Purtroppo ci è mestieri affermare che una parte del clero non rifugge dal fare la parte del manutengolo morale dei briganti. [...] Né gli incoraggiamenti che provengono dalla parte borbonica sono minori. Quella parte che nel 1860 lasciò coprire di obbrobrio la propria bandiera, che non seppe difendere né i suoi principi né il suo re, che non seppe arrendersi con dignità né cadere con gloria. [...] <sup>1</sup>

**Dopo la relazione Massari, la repressione colpì duramente i “briganti” ed anche i fiancheggiatori (“manutengoli”) e scemò soltanto dopo l’annessione dello Stato pontificio.**

Il giudizio storico di quell’episodio è molto severo, accreditandolo come l’atto di nascita della criminalità organizzata: “Lo stato di brigantaggio è uno stato a parte, uno stato *sui generis*”, affermava la relazione Massari.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> G. Massari, Rel .cit, pp. 89 e segg.

<sup>2</sup> Ivi, Rel.cit.

Ben presto le azioni di guerriglia dell'*armata stracciona* si estesero oltre la Basilicata, fino a comprendere la Terra di Lavoro (quell'antica area compresa fra le province di Caserta e di Napoli), l'Abruzzo e il **Molise**.

Nelle città la polizia si scatenò per arrestare tutti i sospetti di borbonismo, nelle campagne si tentò di organizzare una risposta militare alla pericolosità delle bande e si montò una spietata macchina repressiva.

A Napoli e negli altri centri importanti fu l'ora delle delazioni, dei sospetti, dello spionaggio meschino, delle retate indiscriminate; le carceri si riempirono; nemmeno gli sbirri borbonici avevano mai arrestato tanti accusati di reati politici; finirono in galera ex ufficiali, nobili che pur non avendo seguito il Re in esilio non apparivano di sicura fede unitaria, ex impiegati e magistrati. Nei piccoli centri fu anche peggio; le faide di paese ebbero il loro peso, sicché bastava una chiacchiera, una calunnia interessata per procedere a un arresto. E ogni congiura aveva fra i suoi orditori degli ecclesiastici, sembrando assurdo che una bella istruttoria per cospirazione non comprendesse esponenti del clero, anche minuto. [...]

Nelle campagne le cose andarono peggio. Nei centri in cui si era osato abbattere le insegne del Regno d'Italia e ripristinare le insegne di Francesco II, la repressione fu durissima, indiscriminata, cieca, impolitica.

Particolarmente disgraziata fu la sorte dei paesi occupati dai briganti che, dopo aver subito l'assalto dei reazionari, furono traumatizzati dall'occupazione di soldati e milizie civiche. Normalmente i ribelli, all'arrivo delle truppe abbandonavano i paesi, seguiti dai loro sostenitori che s'erano maggiormente compromessi. **Ma i soldati della nuova Italia fiutavano, cercavano e trovavano ugualmente in paese dei ribelli e fucilavano.** [...]

In un clima avvelenato, nei paesi continuavano i regolamenti di conti; le procedure erano spicce, maledettamente spicce, spesso non fu concessa al cafone accusato nemmeno la possibilità di chiarire la sua posizione. Si dava la caccia ai manutengoli, agli amici, agli aspiratori, ai fornitori dei briganti.

Se l'accusa di manutengolismo colpiva un galantuomo, un prete, una persona di *civile condizione* insomma, c'era la possibilità per costui di cavarcela con l'arresto, ma se l'addebito era mosso a un contadino c'erano molte probabilità che la questione si risolvesse con una scarica di fucile nella schiena. [...]

Durante i rastrellamenti in campagna i procedimenti erano ancora più sommari. La rappresaglia militare diventava, poi, spietata quando un paese accennava a una qualche resistenza o la truppa registrava perdite durante la rioccupazione. Allora il centro ribelle, «nido di reazionari», veniva conquistato con le armi e alle scariche di fucileria seguivano gli incendi e i saccheggi. Nell'estate 1861 questo trattamento fu riservato a diversi centri, in Calabria, nel Molise, in Abruzzo, in Basilicata. [...] Tutto il Mezzogiorno continentale fu, a partire dal 1861, praticamente in stato d'assedio per anni; senza leggi e senza garanzie statutarie; le campagne vennero governate con proclami repressivi di maggiori e colonnelli. La necessità di fronteggiare un nemico imprevedibile, sfuggente, spinse molti ufficiali a imporre misure che turbavano persino lo svolgimento delle attività agricole.

Oltre al divieto di portare armi, si impose a tutti quelli che si recavano a lavorare fuori dei paesi - e questa era la condizione della maggior parte dei contadini - di non avere nelle bisacce cibo per evitare che potessero rifornire i ribelli. [...] Obblighi assurdi, che la gente non capiva e che determinarono un pauroso ristagno della già misera vita delle campagne e che finirono con l'alimentare il brigantaggio. [...]

**Soffiò in tutto il Mezzogiorno un vento di morte, delazione e ricatto che non bastò per eliminare i ribelli: molti di loro venivano da un mondo duro e senza speranza ed erano abbastanza fatalisti e feroci per reggere quella sporca guerra; serbavano la memoria, tramandata dai racconti dei vecchi, degli eccidi e delle rappresaglie compiuti dai francesi, [...] e purtroppo conobbero anche la Legione Ungherese, unità che nella repressione del brigantaggio si distinse per durezza.**<sup>1</sup>

La repressione del nuovo Stato fu crudele e impietoso e si concluse solo nel 1865, con un bilancio di migliaia di morti e condannati a pene detentive. Secondo fonti meridionali, furono implicate nel fenomeno almeno 50.000 persone, delle quali 10.000 uccise.<sup>2</sup>

Vicino ad **Ururi**, gli scontri tra la Guardia Nazionale ed i briganti erano all'ordine del giorno. **Gli assalti a Rotello, a Larino, a Campomarino** tra il 1861 e il 1866 furono respin-

---

<sup>1</sup> Salvatore Scarpino, *Indietro Savoia!*, Milano, 1988

<sup>2</sup> Ivi

ti non sempre facilmente dalla Guardia Nazionale, composta da elementi senza alcuna esperienza nelle armi. **Ad Ururi erano di stanza 226 militi della Guardia Nazionale**, quasi il doppio di quanti erano assegnati a Portocannone e Campomarino e poco meno di quelli di San Martino, dove erano in numero di 262. Non tutti avevano il fucile, i militi di Ururi ne avevano appena 17. Le armi erano centellinate dal nuovo Stato, il cui governo centrale ancora fingeva di non credere che non solo di briganti si trattava, come dimostravano le continue rivolte, delle quali quella di **Portocannone** del 13 luglio 1861 fu soffocata da una cinquantina di militi e carabinieri.

Ancor più cruento fu l'episodio di **Montecilfone**, dove il notaio Antonio Fioritti, oriundo di S. Martino, fervido sostenitore della causa borbonica, trascinò tutta la popolazione in una rivolta contro i "piemontesi". L'ordine fu ristabilito grazie al tradimento di tal Giuseppe Flocco, che per vendetta personale denunciò un gran numero di cittadini innocenti. Furono fucilati ben 58 "reazionari", tra i quali il sacerdote don Ludovico Farano e lo stesso Fioritti.<sup>1</sup>

Tutto il circondario era "infestato" dai briganti. **Rotello** era la zona preferita di Cascione e Caruso, i due che, attaccati dalla Guardia Nazionale nel dicembre 1861, stavano quasi per uscire vittoriosi, se non fossero sopraggiunti i rinforzi.<sup>2</sup>



### **La situazione agraria**

I contadini rimasero lungamente in uno stato di povertà e d'ignoranza, non avendo mezzi per pensare a far studiare i figli. Che, anzi, essi erano costretti a mettere al mondo in buon nu-

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit. IV, pag. 193

<sup>2</sup> Ivi, pag. 280

mero, per contare su più braccia quando questi fossero cresciuti; nel contempo, i figli rappresentavano più bocche da sfamare e così ai contadini era precluso qualsiasi risparmio, inghiottiti dal circolo vizioso che si era creato tra il lavoro della terra e la miseria che li attanagliava.<sup>1</sup>

**La coltivazione della terra venne, perciò, eseguita per secoli con sistemi e mezzi primordiali** e la resa fu contenuta a livelli molto bassi rispetto ad altre parti dell'Europa.

(segue) **Lo scenario**

Il territorio di **Ururi** non è molto esteso, avendo il Comune regalato il suo "bosco" Pontoni - poi diventato una tenuta ricchissima - alla Contessa di Paliano, in occasione della nascita del primogenito. È l'unico Comune a non avere un bosco.<sup>2</sup>

**Valore dei poderi nel 1885**

È in funzione dell'affitto, che va da 4 a 8 tomoli a versura, ossia da 2 a 4 quintali per ettaro.

Poiché un quintale di grano è quotato sulle 20 lire, un ettaro dà un guadagno netto dalle 20 alle 40 lire, a cui corrisponde un valore della terra da 400 ad 800 lire ad ettaro.

L'incidenza media dell'*imposta fondiaria* è del 30% sul reddito prodotto.

L'evasione fiscale è molto elevata, perché in *catasto* i fondi sono riportati per un terzo della loro superficie effettiva; perciò la *fondiaria* pagata è inferiore a quella dovuta.

---

<sup>1</sup> Giustino Fortunato, in *Il Sud ecc. op. cit.*, pp. 161 e segg.

<sup>2</sup> Così afferma Vittorio Romanelli, *Memoria sull'organismo agrario del Circondario di Larino, 1879*, pag. 69; ma forse il Romanelli prende un abbaglio, perché il Bosco non apparteneva più a Ururi da tempo immemorabile. (Cfr. Tria e Masciotta, *op. cit.*)

D'estate, quando soffia il *favonio* è meglio tenere chiuse porte e finestre, affinché non penetri il vento caldo e all'interno l'ambiente resti più fresco. In primavera, invece,

L'agricoltura è non solo una lunga tradizione a Ururi, ma ne costituisce la cultura ed il pensiero fondamentale; è un modo di sentire la vita.

il tempo è mutevole e “avvengono cambiamenti di temperatura così repentini e bizzarri, che uno il quale per

la prima volta li prova rimane meravigliatissimo; e non dico da un giorno all'altro, che sarebbe certo spiegabile, ma da un'ora all'altra si passa da una bellissima giornata di primavera a quella di rigido inverno, da una calma perfetta ad un impetuosissimo vento”.<sup>1</sup>

**Le campagne sono desolatamente vuote;** rare sono le abitazioni rurali, il più delle volte usate solo durante il giorno per una sosta per i contadini e gli animali. Le classi dei contadini si distinguono essenzialmente in proprietari, affittuari e parsinali; agli ultimi gradini si trovano gli *zambettari* del Matese, che sono salariati - la loro paga va da uno a due *carlini*, ossia da 42 a 85 centesimi più due pasti al giorno - per eseguire la semina, la zappatura, la mietitura e la trebbiatura del grano e, infine, i *garzoni*, pagati ad anno e addetti alle faccende più umili. I *cafoni* sono tutti quelli che lavorano la terra, compresi i proprietari, molti dei quali la lavorano direttamente (sono i precursori dei “coltivatori diretti”). Le proprietà vanno da 10 a 50 *versure*.

Quasi tutti i contadini possiedono un mulo, molto più adatto del cavallo per tirare l'aratro e il carretto, trasportare la legna e altri prodotti sulla soma; poi viene il cavallo, usato più per i “lunghi” viaggi; pochi contadini possiedono una coppia di buoi, che a volte vengono abbinati ai cavalli per tirare l'aratro; ma gli abbinamenti sono i più vari: un bue e un mulo, un mulo e un cavallo e così via.

---

<sup>1</sup> V. Romanelli, op. cit., pag. 36

Il terreno non si “lavora” veramente, ma si “gratta” con un aratro il cui vomere alla base è di circa 10 centimetri; le male erbe non si estirpano; il concime è sconosciuto, tranne quello “naturale” derivante dal raccolto delle “materie reiete” che si tengono giornalmente in deposito in ciascuna casa.

Eseguita la raccolta, si dà fuoco alle stoppie, cosa che in estate diventa pericolosa, se si solleva il favonio, perché si rischia di bruciare anche siepi e piante; il terreno viene nuovamente utilizzato, senza lasciarlo a riposo, come invece si farà nel XX secolo.

L'irrigazione è sconosciuta e sui campi esiste solo qualche pozzo, da cui viene attinta l'acqua appena sufficiente per piccoli orti.

Accanto a questa situazione generale, esistono le eccezioni dei proprietari più “illuminati”, che cercano nuovi sistemi per migliorare le coltivazioni.

### *(segue)* **Periodo preunitario**

Nel 1806 con la revisione dell'assetto amministrativo, il territorio è diviso in **province, distretti e circondari**. La provincia è retta da un **Consiglio provinciale**, coadiuvato dalla **Intendenza**; il distretto dal **Consiglio distrettuale**, affiancato dalla **Sottintendenza**.

Il distretto di **Lariano**, in un primo tempo aggregato alla Capita-

Glossario	
Perticara	Aratro di legno con tavola fissa, munito di vomere di ferro che alza e sposta la terra senza rovesciarla
Aratro francese	Aratro di ferro a tavola fissa che rovescia il terreno
Cafone	Contadino, bracciante
Cántaro	Circa 90 kg.
Tomolo	Circa 48 kg.
Mezzetto	Metà tomolo
Carlino	Lire 0,425 del 1860
Praci	Striscia di terreno di circa 7 m. compresa tra due solchi
Terraggio	Canone in natura

*Fonte: V. Romanelli, Memorie, 1879*

nata, nel 1811 passa alla provincia del Molise con capoluogo Campobasso. Il distretto di Larino è suddiviso in sette circondari, al primo dei quali appartengono Larino, Montorio, **Ururi** e San Martino in Pensilis.

Poiché la zona è fundamentalmente agricola, uno dei primi problemi di cui si occupa il Consiglio distrettuale è lo stato dell'agricoltura, ancora arretrata nei mezzi e nei metodi di coltivazione; tra l'altro, la recente abolizione del feudalesimo ha trasferito i vecchi problemi ai nuovi proprietari, sui quali gravano altre difficoltà, prime fra tutte l'**usura**, a cui i contadini ricorrono per acquistare le sementi (si paga da un quarto a mezzetto di tomolo, equivalente al 25-50%) . **Sorge così la necessità di potenziare i Monti Frumentari** (i precursori dei Consorzi) e sottrarre il settore alle grinfie degli usurai. Dal 1874 i Monti Frumentari possono essere trasformati in Casse Agricole, a richiesta dei Comuni; ma **Ururi** non riuscirà a mandare avanti la pratica.

Altri problemi affrontati dal Consiglio distrettuale sono **la riduzione delle imposte, una politica di protezione doganale per i cereali ed un controllo del disboscamento**, che, dopo la carestia del 1764, ha spinto i contadini, soprattutto quelli di **Ururi**, a cercare altre terre da coltivare, con danni irreversibili per l'ambiente e l'aumento delle frane.

**Nel 1817 a Larino ed in altri distretti sono istituite scuole di "economia rurale"**, che invece scompariranno cinquant'anni dopo, a favore di scuole "umanistiche" che preparano agli studi forensi e che determineranno un allontanamento dei giovani dall'amore per l'agricoltura. Tra le colture che in questo periodo segnano un incremento vi è quella degli **ulivi**, che producono una qualità di **olio** buono, ma non eccezionale, a causa del metodo arretrato di produzione. L'estrazione dell'olio si fa ancora immergendo le drupe nell'acqua bollente, come si usava in Grecia,<sup>1</sup> e solo

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 318

sul finire del secolo cominciano ad apparire i torchi a mano.<sup>1</sup> Anche la **vite**, la cui coltivazione è penalizzata dalla *crittogama*<sup>2</sup>, è moderatamente diffusa e la produzione di vino è limitata ai bisogni della popolazione.

Le carestie hanno insegnato a coltivare la **patata** ed il **granturco** (granone), ma naturalmente la coltivazione del **grano**, della varietà *capello*, che produce un'ottima semola di grano duro, resta quella fondamentale, con una resa di 6-7 quintali per ettaro.<sup>3</sup> Gli ortaggi più coltivati per il consumo sono la scarola, i broccoli di rapa ed i peperoni, mentre i finocchi sono più scarsi. Qua e là sono coltivati i **meloni bianchi**, che, conservati appesi nelle cantine, durano fino a Natale; i meloni *rossi* non riescono e li si lascia coltivare a quelli di Campomarino, che utilizzano i loro pantani, molto più adatti; nei boschi nascono spontaneamente gli *asparagi*, raccolti dalle donne che poi li barattano nelle botteghe.

Lungo il *canale della lavandaia* nasce spontaneamente la *liquirizia*, che viene consumata fresca, a bastoncini.

Gli alberi fruttiferi sono tutti presenti, quindi vi sono meli, peri, mandorli, molti fichi; non sono innestati e la potatura non viene quasi praticata, cosicché i fichi e certi peri e meli ed anche i mandorli raggiungono altezze rilevanti, tali da richiedere una lunga scala a pioli per raccoglierne i frutti.

**È molto diffusa a Ururi la conservazione dei fichi secchi**, che vengono infilati formando delle piccole ghirlande oppure dei triangoli di circa 30 centimetri di lato; i fichi secchi migliorano se sono lasciati qualche minuto nel forno.

---

<sup>1</sup> Ivi, I, pag. 318

<sup>2</sup> Fungo della vite, detto anche "oidio", diffuso all'inizio del sec. XIX, ora scomparso.

<sup>3</sup> V. Romanelli, op. cit.

A novembre, il grano si semina ancora a fossetti, ma si incomincia a usare il sistema a solchi. Per ricoprire il seme si usa la zappa e si pongono qua e là rari spaventapasseri per tener lontani gli uccelli. Il granturco, invece, si semina acino per acino, usando un paletto a punta per fare il foro. L'orzo e l'avena a **Ururi** sono quasi inesistenti; si preferisce barattarli nei comuni vicini.

La coltivazione più importante, dopo il grano, è quella delle **fave**, seguita, ma a grande distanza, dai **ceci** e dai **piselli**, che si raccolgono sul finire della primavera e quindi lontano dalla grande raccolta del grano.

(segue) **Periodo postunitario**

**I dati catastali nel 1875**

Superficie coltivata ettari	2.151,25
Pari a versure	1.742,61
Tomoli di 1 <sup>a</sup> classe	2.949
di 2 <sup>a</sup> classe	1.878
di 3 <sup>a</sup> classe	2.144
Imposta fondiaria lire	8.402,83

*(il tomolo è anche misura di superficie, equivalente a 30 are e 86 centiare)*

**Lo scenario agricolo è ancora molto arretrato.**

Non vi sono case coloniche, per cui i lavoratori devono ritornare al paese, abbandonando i campi e le coltivazioni;

**l'irrigazione è**

**sconosciuta;** le strade sono poche e mal tenute; le più importanti arterie di comunicazione sono i "tratturi", i quali, oltre che per il passaggio delle greggi, servono per comunicare da podere a podere e da paese a paese.

Le macchine agricole sono costosissime e, senza interventi pubblici, solo i latifondisti se le possono permettere: a Napoli, un aratro della Ridolfi o della Lambruschini costa sulle 120 lire; una mietitrice della Mac-Cormick 600 lire; una trebbiatrice Pinet 1200 lire.

**L'accatastamento dei terreni è primordiale;** i confini a volte non sono segnati dalla natura del terreno, ma da nomi di piante (un fico, una grossa quercia), da avvenimenti (la femmina morta e così via).<sup>1</sup> I guai cominciano quando, in caso di eredità, occorre fare qualche frazionamento.

La paga di un mietitore è di 8-10 soldi al giorno, più un buon pasto alla sera ed una pagnotta di pane da mezzo chilo. Più fortunati i "bifolchi", che ricevono anche 60 ducati all'anno (225 lire del 1860), però vivono in campagna, per sorvegliare gli animali da lavoro.

Con fatica e ritardo **si è formata a Ururi una piccola classe di proprietari di masserie**, i quali vogliono mettere in atto il principio che **la terra dev'essere di proprietà di chi la coltiva**.<sup>2</sup>

In tutto il Molise i contadini cercano di risollevarne la loro situazione, ma i loro peggiori nemici sono l'**usura** ed il **brigantaggio**. L'*usuraio* è lo stesso massaro vicino di campo, il cantiniere, l'artigiano; usuraio insuperato è il prete, desideroso di vedere accolto nella classe signorile i propri parenti.

Il brigantaggio aiuta a far spuntare nuove famiglie, che diventano ricchissime dopo aver passato un'intera esistenza nella più umile situazione; sono i *nuovi ricchi*, i *manutengoli*, quelli che astutamente sanno usare i briganti a proprio vantaggio.<sup>3</sup>

**Ma il colono più diffuso è il parsinale o parzionale, parzënaj**, (distinto in minore, che è il colono, e maggiore, che è il proprietario) probabilmente la categoria più sfruttata dai padroni, salvo poche eccezioni.<sup>4</sup> Se egli gode di un anticipo di denaro o di generi di sostentamento, deve corrispondere, per ogni tomolo ricevuto, dal 25% al 50% in più; al parzionale sono affidate le terre e le raccolte più difficili; spesso i frutti delle raccolte non bastano per coprire il debito.

---

<sup>1</sup> V. Romanelli, op. cit. pag. 22

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., I, pag. 306

<sup>3</sup> Ivi, IV, 307-308

<sup>4</sup> Cfr. art. 2164 e segg. Codice civile

I parsinali vengono dall'alto Molise, dalle Marche, dall'Abruzzo.

Non si usa conservare il foraggio per l'inverno, durante il quale gli animali smagriscono, né sono ancora conosciuti il tabacco e la barbabietola.

**L'allevamento più in uso è quello delle pecore**, però a volte, finita la tosatura ai primi di maggio, si attende passivamente l'arrivo dei mercanti da Foggia, che comprano la lana ammucchiata nelle stesse case. Una pecora produce generalmente kg. 1,300 di lana e raramente di più.

Ad Ururi non c'è il veterinario, che bisogna far venire da San Martino, ma solo per problemi seri; per quelli ordinari, invece, si va dal maniscalco.

### **Intermezzo: Storie minori**

Costantino Occhionero fu Vitangelo (1817-1901) era “uno dei più agiati proprietari di Ururi”. Le sue terre andavano da quelle seminatorie della contrada Camerella, al confine con il Vallone delle Lavandaie, alle vigne, uliveti ed anche terre seminatorie rasenti il Tratturo Nazionale, alla contrada Solagne, contrada Valle Capobianco ed altre; a queste proprietà si aggiungevano quelle ereditate dal fratello Giuseppe e dallo zio Carlo, il grande *don* Carlo, le cui armenti, quando si muovevano, facevano tremare il campanile della Chiesa.

I beni immobiliari comprendevano due case sulla strada S. Maria e due case sulla strada della Chiesa.

Egli ebbe sei figli, di cui due femmine, la primogenita Giuseppa, che morì appena ventenne e Filomena; e quattro maschi, Michele, che si fece notaio, Nicola, Antonio ed Emilio.

Rimasto vedovo ancor giovane, Costantino si mise a convivere con una giovane signora, Assunta Marzanò<sup>1</sup>, alla qua-

---

<sup>1</sup> Nome di fantasia.

le, in segno di riconoscenza, donò una piccola proprietà terriera ed una modesta casa, acciocché potesse dimorarvi tranquillamente, anche dopo che egli sarebbe “trapassato.” Poi, consigliato dall’ottimo figlio notaio, che ben conosceva i guai fiscali delle successioni, si “spossessò” di tutte le sue proprietà, donando le terre ai figli agricoltori, in omaggio al sacro principio *arbëresh* che “le terre vanno a chi le lavora” e le case ad ognuno di loro; al figlio notaio donò una equivalente somma in denaro, riservando per sé il diritto di abitarvi e di curare le coltivazioni .

Sennonché, un po’ per celia e un po’ per vezzo, egli mise in giro la voce di essere diventato “nullatenente” e il popolo ci ricamò sopra, aggiungendo che egli si fosse fatto plagiare dall’Assunta, tanto da lasciarle tutti i suoi beni.

La cosa assunse parvenza di verità quando egli, aggiungendo al vezzo la furbizia e adducendo proprio i motivi distorti dalla *vox populi*, continuò a rinviare il pagamento di un piccolo debito, tanto che il creditore morì senza aver incassato la somma che gli era dovuta.

La moglie di questi, una signora molto per bene che tuttavia non sapeva molto di leggi e che anzi era convinta che il notaio Michele chissà che imbrogli avesse congegnato, citò Costantino Occhionero in tribunale, allo scopo di vedersi riconosciuto il proprio credito, invero molto modesto, equiva-



Quadro familiare

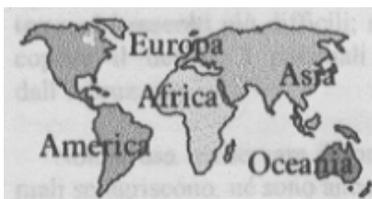
lente a una versura di terra, poca cosa rispetto al patrimonio di Costantino, valutato in oltre 100 versure.

Questa signora, avviata la vertenza legale, non poté fermarla, ed anzi, consigliata dal proprio avvocato, dovette rinforzarla - dappoiché s'avvide che la propria tesi non sarebbe stata creduta dal tribunale - rincarando la dose e sostenendo che le donazioni di Costantino Occhionero fossero state fatte in frode della legge e dei creditori. Ed il tribunale di Larino, inopinatamente, diede ragione alla signora.

Si scatenò allora il Costantino Occhionero, che ricorse ad un grande luminare di Napoli, titolare di uno dei migliori studi legali dell'epoca. Questi, con una assai dotta e convincente difesa davanti alla Corte d'Appello di Napoli, dimostrò ampiamente l'inconsistenza delle accuse e riuscì a far scagionare il proprio assistito, che si fece un gran vanto per questo.

Ma fu una *vittoria di Pirro* – come venne definita la sconfitta che il famoso re dell'Epiro inflisse ai Romani – perché a Costantino Occhionero quella causa costò ben più del misero debito, che egli in ogni caso dovette rimborsare. Dal che si argomenta che né la signora, né Costantino avessero mai conosciuto il detto: **“meglio un magro accordo oggi, che una grassa sentenza domani”!**

## L'emigrazione



Il Cavour s'era convinto che il Regno di Napoli fosse prospero e ricco; fece molto male a non venire a rendersi conto personalmente di quanto gli andavano predicando i “patrioti” siciliani. Quest'illusione costituì una delle ragioni per cui alcuni personaggi settentrionali abbracciarono il movimento nazionalista. I funzionari piemontesi

tesi che venivano nel Napoletano a fare sopralluoghi, riferivano che c'era "una massa di gente oziosa"; non si resero conto che si trattava solo di disoccupati.

In seguito, guadagnò terreno **la leggenda che la situazione del Mezzogiorno, ricco per natura, era stata compromessa dal governo borbonico**. Nulla di più errato, ma si fece strada nel nuovo Stato la persuasione che il nuovo governo potesse trasformare rapidamente le cose.

Non fu di alcuna lezione l'evidenza della Sardegna, che pure apparteneva ai Savoia da oltre 150 anni. **Neanche il siciliano Crispi, arbëresh, si preoccupò di sfatare la leggenda** e non si curò o non si accorse che, quando fu nominato presidente del Consiglio, un piemontese medio era due volte più ricco di un siciliano.

Furono alcuni deputati toscani che, effettuata una lunga missione nel Mezzogiorno, s'impegnarono a render edotti gli altri sulla dura realtà: **la favolosa ricchezza del Sud era solo un mito.**<sup>1</sup>

La grave depressione agricola provocata dalla protezione delle tariffe doganali sul finire del secolo – a vantaggio delle industrie settentrionali – ridusse il Sud, prevalentemente agricolo, a condizioni economiche insostenibili. All'infuori di poche zone fertili, la terra sembrava bruciata dal sole.

**La questione meridionale era essenzialmente un problema di miseria.** Ma il Governo non volle accorgersi e continuò imperterriti con la sua assurda pressione fiscale sulle proprietà contadine.

**Da qui partono le ragioni del grande esodo degli italiani** verso gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina ...

Intorno al 1870 il numero di italiani che lasciavano annualmente la patria si aggirava sui 100.000; nel 1901 erano sul mezzo milione; nel 1913 sul milione di individui. Nel 1914, alla vigilia del primo conflitto mondiale, gli italiani

---

<sup>1</sup> D. M. Smith, op. cit. pp. 357 e segg.

all'estero erano non meno di sei milioni, contro i 35 milioni in patria.<sup>1</sup>

## **L'emigrazione nel Molise**

**I primi molisani a partire** furono quelli dell'Alto Molise (Isernia, Agnone) nel 1870. Dal 1880 l'emigrazione non fu più controllabile e diventò esodo.

C'è chi vide dei vantaggi in quanto avveniva. I vecchi grandi proprietari, per esempio, che ne approfittarono per acquistare terre spopolate e ricostituire i latifondi, con buona pace per il vecchio principio che "la terra deve appartenere a chi la lavora direttamente".

Emigrarono giovani e adulti. Le madri e le spose restavano a casa. Quando incominciarono ad arrivare **i primi vaglia dall'America**, si notavano cambiamenti visibili nell'economia della famiglia rimasta in patria.

**Alcune giovani spose aspettavano con ansia "l'atto di richiamo" che preludeva all'emigrazione anche del resto della famiglia;** pochi furono i fortunati che vi riuscirono. La maggior parte delle donne passava la loro vita con i figli, nella situazione di "vedova bianca".

Il ritorno provvisorio, per vacanze, di qualcuno degli emigrati era un avvenimento grande. Quelli rimasti ne erano gelosi e invidiavano la facilità con la quale l'emigrato "spendeva", le parole strane dette in un inglese maccheronico, la sicurezza che promanava dai gesti, dai comportamenti ...<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 368 e segg.

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., I, pp. 349 e seg.

“Nelle campagne, nelle bettole, nelle strade, dovunque sia un'accolta di *americani* voi udrete delle frasi stravaganti, incomprensibili, raccapriccianti. Uno dirà ch'è stato nella *tracka* (*track*, tracciato di ferrovia) per sei mesi a lavorar di *sciabola* (*shovel*, pala). Un altro starà narrando che nel suo *bordo* (*board*, pensione) pagava cinquanta pezze al mese, appena riceveva la *cecca* (*check*, vaglia, mandato cambiario), e che il bordante si era arricchito per bene. Un terzo descrive la grandiosità della *stora* (*store*, magazzino od erporio) dove comperò il *cotto* (*coat*, vestito da uomo) che indossa, il giorno che si era *stoppáto* (*stop*, chiusura di un lavoro, sosta). Qualcuno narrerà gli alterchi seguiti in un dato incontro, finiti poi a *fàite* (*fist*), cioè a pugni. E perché? È facile intuirlo: c'era dissenso di prezzo a proposito di un *ponto* (*pint*, misura di peso) di carne, e di una *checca* (*keg*, bariletto) di birra, acquistati pel consumo in comune. Si chiede una *mecca* (*match*) all'amico, invece di domandargli un fiammifero. Nell'ufficio postale si fa richiesta di uno *stampigge* affettando di aver dimenticato la parola francobollo. Una scatola di acciughe non è che una *bessetta*, il cesso il *beccàuse*, la *bissinisse* l'affare o il negozio da pattuire. Il silenzio imperioso viene imposto con un vocabolo decisivo, ormai di comune accettazione: *sciarappa!*

I numeri degli emigranti

Canada	630
America del sud	180
USA	60
Germania	120
Francia	100
Altri paesi	70

Abbiamo inteso un giorno un "americano" che narrava ad un vecchio le meraviglie dell'America e della lingua inglese, con evidente proposito di fargli capire di quale ingegno occorra dar prova colà per comprendere l'inglese e, secondo lui, per poterlo parlare. Pensa - diceva - che gl'inglesi esprimono le cose tutto all'opposto di noi. L'uomo lo chiamano *menne* (nel dialetto: mammelle); la donna la chiamano *vuòmmene* (id. uomini); i ragazzi, *buoi*. Una via della città può essere larga un chilometro, non importa: si chiama sempre *stretto*. Il vecchio ascoltava stupefatto”.<sup>1</sup>

Da Ururi sono in parecchi a partire. Pochi sarebbero ritornati.

“L'indomani diventava vero un suo sogno: partire per l'America. Andare in una terra dove aveva buone speranze

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 349

di non finire male come finivano tutti i giovani come lui, lì, nel suo paese. Lui non voleva finire male: aveva letto libri ed imparato a scrivere molto, da solo, lui non voleva consumare la vita inutilmente. Ora il viaggio era pagato e la via libera e mancavano poche ore e sul carrozzino del servizio postale avrebbe raggiunto la stazione ferroviaria. E dopo, Napoli e la nave e ...”<sup>1</sup>

## **La vita sociale**

La vita sociale a Ururi può paragonarsi con molta analogia a quella vegetale. I vegetali nascono, crescono, si riproducono e muoiono.<sup>2</sup>

Quasi tutti sono amanti del quieto vivere e rari sono i malcontenti, gli irrequieti, i precursori delle nuove idealità. Rari, ma presenti, sebbene in esigua minoranza, per lo più inseriti nel grande *clan* dei Tanassi. Domina una cristiana rassegnazione: “chi nasce per comandare e chi per ubbidire”.<sup>3</sup>

## **La popolazione**

La popolazione cresce molto in fretta. Da una parte le famiglie numerose aumentano: avere 5-6 figli è cosa normale; dall'altra, cominciano ad arrivare i *lètìn*, che si integrano facilmente nel paese.

Vengono da S. Martino, da S. Croce, da Serracapriola, da Chieuti e da luoghi ancor più lontani e remoti del Gargano.

In meno di cinquant'anni, si è avuto un incremento di 1348 abitanti, che sono passati da 2.742 a 4.090. Eppure,

---

<sup>1</sup> Incoronato, op. cit., pag. 65

<sup>2</sup> Ivi, pp. 308-308

<sup>3</sup> Incoronato, op. cit., pag. 33

tanti sono emigrati nelle Americhe. Chi va e chi viene, così va il mondo.<sup>1</sup>

Si costruisce qua e là qualche casa nuova, di solito con le facciate a mattoni rossi, pieni, che i muratori di Ururi vanno a prendere da Petrucciani a Ripalimosani oppure da De Liberris a S. Elia a Pianisi.<sup>2</sup>

### ***I progressi***

Dopo l'Unità, l'Arma dei Carabinieri – cinque unità con a capo il Maresciallo – è alloggiata nel Palazzo Vescovile, mentre il Municipio è leggermente retrocesso, sempre nello stesso palazzo, ma con l'entrata laterale, dalla Via Commerciale.<sup>3</sup>

Il Consiglio distrettuale di Larino affronta il problema dell'assistenza ai diseredati; quello delle carceri, che devono essere luogo di correzione e non di vendetta per gli infelici che vi si trovano rinchiusi; dei cimiteri, che devono essere costruiti fuori dei centri abitati; delle scuole, che non devono essere monopolizzate dai preti, ma devono favorire l'insegnamento delle arti e delle professioni per i giovani.

Il Circondario ed il Distretti hanno precorso i tempi del federalismo; ma la loro vivacità presto si sarebbe appiattita, a favore del sistema centralista imposto dal nuovo stato dopo l'Unità.

Il fenomeno del disboscamento riprende con più energia, perché il legname è molto richiesto per la costruzione delle traverse delle ferrovie che costeggia l'Adriatico.

---

<sup>1</sup> Masciotta, IV, pag. 21

<sup>2</sup> Ivi, I, pag. 333

<sup>3</sup> Ivi, IV, pag. 342

**Sul finire del secolo, a Ururi, come negli altri paesi albanesi, sono ancora tutti indistintamente armati;** non c'è famiglia dove non vi sia almeno un fucile.

### **La famiglia, il matrimonio**

Appena raggiunti i 18-20 anni, gli albanesi di Ururi si sposano, di solito con altri albanesi del paese, raramente con quelli degli altri paesi di origine albanese del Molise e, “eccezionalmente”, con non-albanesi. Corre un detto popolare, *derkë e lëtì mos i mësò mbë shpi*,<sup>1</sup> coniato per giustificare una consuetudine sopportata e mai amata dalla gente.

L'endogamia, infatti, é una regola imposta dalle circostanze e trae le sue radici dalla necessità di conservare il patrimonio familiare, costituito essenzialmente dalle terre coltivate. I matrimoni sono quasi sempre “combinati” dai genitori delle due famiglie interessate, spesso proprietari di terre confinanti. La proprietà terriera passa ai figli maschi, mentre alle figlie é devoluta la “dote”, costituita di solito da una somma di denaro di valore equivalente alla quota di proprietà spettante.

Alcune importanti famiglie, come i Musacchio, i Grimani, i Tanassi hanno contratto matrimoni esclusivamente con persone di Ururi per lunghissimo tempo; per gli Occhionero, un *clan* più esteso, quest'atteggiamento è stato meno rigido; ed ancor meno per le famiglie Glave, Peta, Frate ed altre.

Alle esigenze di carattere pratico, quale quello di non disperdere la proprietà terriera, si aggiunge l'ostilità delle popolazioni confinanti, che non gradiscono “esondazioni” da parte degli albanesi, considerati fin troppo “invasivi”. Anche queste difficoltà “mercantili” scompariranno solo nel secondo dopoguerra, con l'apertura dei mercati e la diffusione delle moderne e sofisticate macchine agricole e dei mezzi di

---

<sup>1</sup> E' un equivalente del detto: “meglio un asino morto in casa, che un mar-chigiano (in questo caso i lëtìn) fuori della porta”.

comunicazione, che hanno accorciato tutte le distanze non solo etniche.

Gli albanesi, difatti, non tendono all'endogamia per motivi etnici o culturali; ancor oggi e soprattutto nelle zone montagnose non raggiunte dal maglio del regime comunista, sopravvive nei *clan* la coscienza di essere uniti da un comune antenato, che comporta legami di sangue tra ogni membro della comunità e che, di conseguenza, spinge verso l'esogamia,<sup>1</sup> cioè verso la ricerca di partners fuori dal *fis* - la cellula base della società, gruppo più ristretto dei clan, che formano la tribù -, secondo regole non scritte, ma codificate negli usi e consuetudini che, ancor oggi, in Albania costituiscono leggi, *kanun*, il codice. Grazie al *kanun* di Lek Duçagin, uno dei principi alleati del Castriota, si crea un varco nella secolare faida familiare.<sup>2</sup>

Ed anche a Ururi ci si sposa "fuori porta" tutte le volte che si alleggeriscono le resistenze dei paesi confinanti.<sup>3</sup>

**La storia di Ururi è una storia di isolamento**, come quella dell'Albania più recente.

Gli uomini passano lunghi periodi d'ozio, durante l'inverno, che cercano di "ammazzare" giocandosi un bicchiere di vino o un caffè con una partita di scopa o di briscola, nelle cantine. Se c'è il sole, fanno lunghe passeggiate e così aspettano che torni la primavera.

## **I figli**

I bambini sono tenuti fasciati per sette od otto mesi con le braccia racchiuse entro le fasce e, per addormentarli, si usa dondolarli lungamente nelle culle di legno.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. E. C. del Re, op. cit., pp. 130-131

<sup>2</sup> Valerio Ochetto, Storia, tradizioni e costumi di un popolo.

<sup>3</sup> Cfr. di parere contrario V. Tosques, op. cit., la quale sostiene che l'endogamia dei tempi passati era determinata dal "desiderio di conservazione delle origini e delle tradizioni albanesi, molto più spiccato nei lignaggi "nobili" e meno accentuato in quelli "plebei", per i quali i matrimoni rispondevano ad altre esigenze".

I figli vanno presto a lavorare nei campi con il padre; dopo che è stata introdotta la scuola dell'obbligo, ciò avviene fin dall'età di 10-11 anni; il lavoro minorile é la regola, l'eccezione é rappresentata dai figli dei benestanti, che continuano gli studi, i quali, dovendo svolgersi lontano dal paese, richiedono notevoli risorse finanziarie. Quando é possibile, gli studi sono assicurati con l'entrata in un seminario, dove in ogni caso viene mandato solo il figlio che vi appare più portato.

Gli Ururesi copiano usi e costumi dei *lëtini*, adattandoli, malgrado l'idiosincrasia verso di loro, alle tradizioni albanesi. Così i figli sottostanno all'autorità paterna, finché il padre campa. Questi siede sempre a capotavola e dirige il clan familiare. Il primogenito ne eredita l'autorità e a volte anche la proprietà. L'istituto del *maiorascato* tutela l'integrità del patrimonio familiare.<sup>2</sup>

Il fidanzamento segue un rito particolare, anche questo copiato dai *lëtini*. Una volta concluso l'accordo tra i genitori – i quali si avvalgono di un *messaggero d'amore* di reciproca fiducia -, il fidanzato fa l'*entrata* ufficiale in casa della promessa sposa, al cospetto dei genitori di lei. L'*entrata*, che avviene il giovedì o il sabato – i giorni preferiti -, suggella un patto d'onore vincolante, al quale le nozze vere e proprie aggiungono soltanto gli obblighi giuridici.

Nel cap. IV vedremo come si celebrano le nozze.

## **La condizione femminile**

Le donne albanesi, ma questo é il costume di gran parte del Meridione, non vanno a lavorare nei campi, salvo che non appartengano a famiglie povere ed in tal caso a loro è

---

<sup>1</sup> Cfr. V. Romanelli, op. cit., che definisce "barbaro" questo supplizio

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., IV, pag. 316

riservata la *sarchiatura*, ossia il lavoro di pulizia dalle erbacce, che viene eseguito verso aprile.

E non che il lavoro in casa sia meno impegnativo, dovendo le donne occuparsi di una vastità di servizi: prima di tutto, se é sposata, le necessità del proprio compagno e dei figli, compresa la preparazione del pasto che, durante i lunghi lavori estivi, viene portato al marito sul luogo di lavoro; in molte famiglie ci si riunisce intorno al tavolo soltanto alla sera, quando il capo famiglia torna dai campi; la moglie serve la pasta al sugo in un enorme conca di ferro smaltato, dalla quale tutti attingono con le rispettive posate; nelle famiglie più agiate si usano piatti singoli.

Nel tempo libero, le donne fanno calze o maglioni di lana, che poi colorano mettendoli a bagno nella tintura.

## La cucina

A **Ururi** nelle famiglie dei contadini si mangia la carne (quella di agnello) solo di domenica (a Larino, invece, si macella qualche vitello), insieme con i maccheroni fatti in casa e conditi con sugna e formaggio di pecora.

Il formaggio di pecora non manca nelle dispense delle famiglie, insieme con le salsicce di maiale, il prosciutto, il lardo secco. Chi se lo può permettere, si procura le scamorze di bufala a Campomarino, da Norante e, se è amico dei produttori, il burro a San Martino, dove un paio di allevatori lo producono per il proprio consumo.

La produzione di formaggi e di caci *detti cavalli*,<sup>1</sup> che si vendono a una lira al chilo, richiede l'uso di parecchio sale grosso, che si compra a lire 0,55 al chilo.

Il maiale è comprato piccolo, meglio se alla fiera di **Larino** e viene allevato in casa, nel sottoscala, nella stalla in-

---

<sup>1</sup> Per l'industria dei formaggi si adoperava un caldaio di rame e bigoncelli di legno; le forme sono di giunco di varie grandezze; i caci cavalli si appendono per mezzo di cordelle [...] (V. Romanelli, op. cit. pag. 55)

sieme con il cavallo, talvolta in un angolo dell'abitazione; rappresenta la sopravvivenza della famiglia nel periodo invernale. Tempo fa, l'*epizoozia*<sup>1</sup> ha fatto strage di maiali e la gente aveva esaurito tutte le scorte delle provviste.

### **L'uccisione del maiale (*vrahmi derkun*)**

È festa per tutta la famiglia, a volte per tutto il parentado. Un buon maiale deve pesare sui 100 chili; dalla sua lavorazione si ottiene una dispensa ricca di lardo, sugna, soppresseate, salsicce, presutti, capicollì che ornano il soffitto delle cucine.<sup>2</sup>

All'uccisione del maiale provvedono gli uomini adulti. Quattro di loro immobilizzano la bestia che lancia grugniti strazianti ed un quinto, che ha pratica di macellaio, lo scanna con un colpo secco di un coltellaccio tagliente e robusto. Il sangue sgorga dall'arteria iugulare e riempie un secchio tenuto fermo sotto il collo dell'animale. Tutti assistono all'esecuzione, i bambini come le donne, le quali nel frattempo preparano l'acqua bollente che servirà per favorire la rasatura delle setole. La carcassa della bestia uccisa viene quindi appesa a testa in giù - per far continuare il dissanguamento -, con l'aiuto delle funi legate agli anelli del soffitto.

Poi inizia la lunga, meticolosa selezione con un coltello affilatissimo. Prima le interiora, che vengono subito messe a lavare, poi i prosciutti, le cotiche, i fasci muscolari e via via tutta la preziosa bestia, della quale nulla viene sprecato.

Dopo, si lavora febbrilmente per lavare, tagliare, sminuzzare, selezionare, salare, aromatizzare con il diavolillo, mescolare il *sanguinaccio*, pulire.

---

<sup>1</sup> Una specie di peste suina

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., I, pag. 320

## Il “bar”

Il bar tipico è la *kantina* (osteria), dove gli ururesi si ritrovano specie nei periodi dei travasi del vino, cioè da dicembre a marzo, ma anche a giugno. Vi si trovano pane fresco e salsicce piccanti, in abbondanza e, tra aprile a maggio, grandi mucchi di fave fresche. Spesso, dalle cantine si esce “barcollanti” ...

Si gioca a *padrone e sotto*; chi vince è padrone e nomina il suo “sotto”; il primo può bere tutto il vino in tavola oppure offrirne agli altri. Per fare ciò, deve rivolgersi al “sotto”, il quale spesso lascia gli altri *ulmi*, bevendosi tutto il vino offerto dal “padrone” e lasciando gli altri giocatori a bocca asciutta.

La *kantina* è anche l’agenzia-stampa più aggiornata, dove le notizie giungono rapidamente e spesso ne escono ora ingigantite, ora ridimensionate, ora reinventate, a seconda dell’abilità del “manovratore” e dove i “detti” ed i proverbi sono il “sale” dei ragionamenti:

<i>Buka thatë rruon shpin</i>	Il pane raffermo mantiene la casa
<i>Atë çë kërkon gjien</i>	Quel che semini raccogli
<i>Ndë dele bëhe të ha ujku</i>	Chi pecora si fa, il lupo se lo mangia
<i>Kush peshkun do har, këmbt kat i lagënj</i>	Chi vuol mangiare il pesce, deve bagnarsi i piedi
<i>Vloj bukën e bardh pë ditat e zeza</i>	Conserva il pane bianco per i giorni neri
<i>Mos u bëj gja viku, ku shkon i miri e i ligu</i>	Non fare come il vico, dove passa il buono e il cattivo
<i>Më shum tëdiç ke shum të keç</i>	Molto tu sappia piuttosto che molto tu abbia

## La scuola

A Ururi i bambini, quando sono in età scolare, non sanno l'italiano, che imparano a scuola; abbiamo la scuola elementare, dove si può frequentare fino alla quarta, una femminile e l'altra maschile. I più agiati mandano i figli al convitto di Larino, dove si è appena aperto il Ginnasio.

**Solo un abitante su dieci sa leggere e scrivere;** qualcuno sa solo leggere ed ha imparato a scrivere la propria firma, per evitare di fare la *croce* sugli atti notarili.

D'altra parte, **il nuovo governo italiano nel 1869 ha assegnato a tutto il Molise 282 insegnanti, uno ogni 1300 abitanti.** E nel 1881 gli insegnanti sono saliti appena a 410 in tutta la provincia.<sup>1</sup>

Dobbiamo arrivare al 1912 per avere 657 classi elementari di ambo i sessi (e cioè 316 maestri e 341 maestre); la media della provincia sale a un insegnante ogni 593 abitanti.

Quell'anno, vi sono a Ururi tre classi elementari maschili e quattro femminili, rette complessivamente da sette maestri e maestre. Nel 1911 il costo complessivo delle scuole è di Lire 9800. Tolte le spese, ai maestri restano sì e no 1000 lire all'anno. Una vera miseria!<sup>2</sup>

## Le feste

Le feste di primavera si aprono nel periodo di massimo lavoro nei campi e ciò fa arrabbiare i padroni, che le considerano un'inutile distrazione; però devono piegarsi alla ricorrenza religiosa, che per quelli che lavorano costituisce una sosta all'incalzare dei ritmi di lavoro.

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 326

<sup>2</sup> Ivi, IV, pp. 341-342

Il giorno della festa si va alla messa delle 11, *mesha madhe*, che il più delle volte è di quelle *cantate*. Si incomincia con San Giuseppe, poi segue la domenica delle Palme, *dijta uirit*, Pasqua, *dijta pashkvet*, ed infine la festa patronale. A Pasqua si offrono dolci fatti in casa, *putratet*, *hiadhunt* ed altri.

### Kriqja Rurit

Kriqen e Inzotit morrëm  
E prun ka dheu i re,  
sa thera bite shkovëm  
të bëjëm një horë pë né.  
Me kriqen po përpara,  
me zembrën plotë me besë,  
ecjëm e nëngë trëmshëm  
edhé ka arrësira e zezë.

Na jimi arbëreshë të Rurit  
Të bijët e Shqipëris,  
ng'erdhëm pse dish vijëm,  
pse na tërgovën us.  
Burri çë na mësovi  
Karrerëm çë ki të bëjëm,  
I thojën Skanderbeg,  
ishi regji Shqiptar.

La Croce del Signore prendemmo  
E la portammo nella nuova patria;  
quante terre abbiamo attraversato  
per costruire un paese per noi!  
Con la Croce sempre davanti  
Col cuore pieno di fede  
Andammo senza paura  
Anche nel buio più nero.

Siamo albanesi di Ururi,  
figli d'Albania.  
Non arrivammo per desiderio,  
ma perché ci scacciarono.  
Colui che ci indicò  
La strada da prendere  
Si chiamava Scanderbeg,  
era il nostro re.

G. Tartaglione - F. Frate - V. Peta

Il 3 maggio, festa patronale,<sup>1</sup> Santo Legno della Croce, *lenj lacroçit*, è strettamente legata alla corsa dei carri, di cui parleremo nei cap. IV e V. Nell'Ostensorio si custodisce una scaglia di legno, che i credenti ritengono sia appartenuta alla croce di Cristo.

Il 13 giugno si festeggia Sant'Antonio da Padova, cui gli Uresesi sono molto devoti; i bambini, quando raggiungono i

<sup>1</sup> Il Masciotta, op. cit., IV, pag. 23, afferma che la festa del "patrono" di Ururi è la Santissima Trinità, il 57° giorno dopo Pasqua!

tre anni, vengono vestiti con un piccolo saio – che diventa il loro abito per almeno sei mesi -, simile a quello di Sant'Antonio.

Il Corpus Domini è una festa molto sentita.

Il 7-8 settembre, festa della natività di Maria Vergine, si tiene una grande fiera, istituita con R.D. del 27 aprile 1881.

Quelli che non dispongono di un mezzo di trasporto o che non vogliono aspettare fino a ottobre, quando si terrà la fiera di Larino, vi fanno le loro spese, compresa quella del maiale.

Ed infine, il Santo Natale, *Natàet*, è festa grande. È annunciato un mese prima dalle zampogne dei montanari dell'Alto Molise, dalla preparazione delle tipiche frittelle, *petuat*, e dai caratteristici tarallini al miele, *karànjuat*, a base di pasta all'uovo.

Nella cena della vigilia è obbligatoria la presenza delle anguille, *ngjalat*, fatte in diversi modi: al sugo, fritte, sulla brace. A mezzanotte, tutti alla messa, dove le migliori ugole del paese fanno sentire i versi in *arbëresh* di *Kallón Ti kaha illazët* [kaòn ti caha iàst], “Tu scendi dalle stelle”.

## **Il medico ed i servizi sanitari**

Tutti coloro che lavorano sono “appaltati” ad anno e pagano un tomolo per l'assistenza alla famiglia; se il raccolto va male, lo pagano l'anno successivo. Non ci sono ospedali, neanche a Larino, dove dicono che, come ospedale, è stata attrezzata una stalla con cinque o sei pagliericci ...

In genere, tutti i professionisti, dal medico condotto all'insegnante, sono pagati malissimo. Lo stesso segretario comunale e gli impiegati hanno stipendi appena sufficienti a sopravvivere. Gli impiegati pubblici privilegiati sono i funzionari dello Stato e della Provincia, al cui confronto gli stipendi comunali e degli insegnanti sono elemosine.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Masciotta, op. cit., I, pag. 325

## L'inaugurazione della Ferrovia

Il 21 settembre 1883 viene aperta all'esercizio la linea Termoli-Campobasso-Benevento. I lavori erano iniziati nel 1880 quasi contemporaneamente dalla parte di Benevento e da quella di Termoli. Ururi ha finalmente la sua stazione ferroviaria, anche se distante 7 km. (due in più del necessario, voluti per equità verso Rotello).

## La posta e il cimitero

Nel 1873 Ururi è tra i pochi comuni del Molise ad avere l'ufficio della posta. È collocata in un locale "piccolo come una noce, carico di ragnatele, perché il soffitto è così alto che non c'è scala in paese abbastanza lunga"; v'è anche il telegrafo, che accorcia le distanze delle città lontane.<sup>1</sup>

### I Sindaci (1809-1875)

Occhionero Andrea	1809-1810
Grimani Paolo Antonio	1811-1812
Licursi Angelantonio	1812-1813
Musacchio Marco	1814-1815
Tanassi Angelantonio	1815-1818
Musacchio Giovanni	1818-1822
Ferrazzano Costantino	1822-1825
De Rosa Natale	1825-1826
Musacchio Goovanni	1826-1827
Licursi Angelantonio	1827-1828
Di Tillo Abtonio	1828-1831
Musacchio Giovanni	1831-1836
Giammiro Carlo	1836-1839
Occhionero Luigi	1839-1840
Licursi Angelantonio	1840-1842
Primiani Gioacchino	1842-1845
Giammiro Giacinto	1845-1846
Primiani Emanuele	1846-1848
Licursi Giovanni	1848-1851
Musacchio Giuseppe	1851-1852
Benedetto Michele	1852-1853
Blanco Giovanni	1853-1856
Musacchio Giuseppe	1856-1860
Musacchio Costantino	1860-1863
Grimani Paolo	1863-1866
Musacchio Giuseppe	1866-1871
Licursi Luigi	1871-1872
Tanassi Pietro	1872-1875

---

<sup>1</sup> Incoronato, op. cit., pag. 168

Il nuovo cimitero è stato costruito nel 1892, a mezzo miglio dall'abitato, ma nel 1936 anche questo verrà sostituito – per motivi di assestamento – da quello definitivo; si racconta che il suo primo “ospite” sia stato proprio il costruttore, Giacinto Campofredano.<sup>1</sup>

## **I pellegrinaggi**

Si va in pellegrinaggio alla Madonna Grande, *Shëmbria madhe*, di Nuova Cliternia, a San Michele di Monte Sant'Angelo, oppure alla Madonna dei Miracoli di Casalbordino.

Per andare a S. Michele occorre investire almeno una settimana, tre giorni di andata, tre di ritorno e uno di permanenza. Si va a piedi o al massimo con il carretto e il viaggio richiede una spesa fino a 20-30 lire, pari al guadagno che si ritrae da una versura di terra. Perciò è una cosa che capita una sola volta nella vita.

---

<sup>1</sup> Da un ricordo di Vincenzo Musacchio

Capitolo quarto  
**Dall'avvento del Fascismo alla seconda  
guerra mondiale**

**Lo scenario politico nel mondo e in Italia tra  
le due guerre mondiali**

Negli anni del dopoguerra, gli stati sconfitti furono chiamati a risarcire gli enormi danni di guerra, secondo quanto prevedeva il trattato di pace. La Francia fu implacabile con la Germania, arrivando perfino ad occuparne il ricco territorio della Ruhr per costringerla a pagare i debiti.<sup>1</sup>

La Russia bolscevica e la sua rivoluzione ebbero un potente richiamo sulle classi sociali del proletariato e degli intellettuali, che attribuirono al capitalismo la responsabilità della guerra, con le sue immense sofferenze e distruzioni. **Ed un'ondata rivoluzionaria si diffuse a livello mondiale nei due anni successivi alla Rivoluzione russa (1917).**

Nel 1919 i bolscevichi presero l'iniziativa di dar vita alla **III Internazionale. Compito dell'Internazionale comunista doveva essere quello di guidare la rivoluzione europea e mondiale.** Tra le condizioni per l'adesione all'Internazionale figuravano la **subordinazione a Mosca**, la preparazione all'inevitabile guerra civile, considerata come fase necessaria della rivoluzione, l'espulsione dei riformisti.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> D. M. Smith, op. cit; cfr. anche G. Galasso, op.cit..

<sup>2</sup> Carlo Cartiglia, op.cit.

Nell'Europa orientale Polonia e Ungheria reagirono al "pericolo rosso" con la repressione contro le rivolte comuniste.

In Occidente, la Germania, incapace di far fronte agli ingenti debiti di guerra per i risarcimenti dovuti alla Francia, conobbe un'inflazione allucinante; occorrevano miliardi di marchi per un chilo di pane; la gente trasportava il denaro in enormi borse.

Gli Stati Uniti vissero un periodo d'espansione galoppante fino al 1929, l'anno del grande crollo in borsa. **La crisi del 1929** fu dovuta proprio al **grande benessere**, superiore alle risorse prodotte; le banche davano soldi a tutti, all'interno come all'estero, ad interessi convenienti; la gente si indebitava, anche solo per "giocare" in borsa. I guadagni erano tanto facili quanto illusori, perché non corrispondevano ad incrementi di ricchezza.

Quando avvenne il **crac**, le banche chiesero indietro i soldi dati in prestito; le aziende fallirono e la disoccupazione esplose.

La "grande depressione" raggiunse anche l'Europa, dove il settore pubblico e privato aveva approfittato dei prestiti concessi dalle banche americane con tanta leggerezza. Si rinforzarono le tendenze nazionaliste e tramontarono i sogni dei liberali e dei democratici. Ad esclusione di pochi stati di più solide tradizioni democratiche, come l'Inghilterra e la Francia, in tutta Europa presero il potere regimi totalitari.

## **Il Fascismo**

Lo sforzo che gli italiani avevano sostenuto durante la guerra fu gigantesco, perché l'Italia era ancora povera e scarsamente industrializzata.

Inoltre, contrariamente a Francia e Gran Bretagna, **le masse popolari, in Italia, non avevano sentito la guerra come una guerra nazionale e patriottica, bensì come una**

## **fonte di sofferenze ingiustificate volute dalla classe dirigente.<sup>1</sup>**

Nella riorganizzazione delle formazioni politiche, spuntò anche il Partito popolare, che si presentò sulla scena nazionale con tutta la forza che gli proveniva dall'appoggio dei parroci e dei circoli sociali cattolici. L'organizzazione sindacale cattolica, Confederazione italiana dei lavoratori [**CIL**], nel 1920 radunò centinaia di migliaia di iscritti, in prevalenza contadini di varia condizione.

Nel settembre 1919, su ispirazione della **Fiom**, il sindacato dei metallurgici, si costituì alla **Fiat** il primo **Consiglio di Fabbrica**, di orientamento "sovietico", esempio subito seguito in altre fabbriche. Poi la Fiom chiese aumenti salariali, ma la **Confindustria** rispose con un netto rifiuto: Allora il sindacato proclamò il rallentamento della produzione; a Milano le Officine Romeo risposero con la serrata. A questo punto, la Fiom decise l'occupazione delle fabbriche e la decisione fu copiata rapidamente in tutt'Italia.

Il maggiore partito delle masse restava in ogni modo il Partito socialista italiano (**Psi**), la cui base essenziale era costituita da operai e braccianti. Si richiamava ad esso la Confederazione generale del lavoro (**CGdL**), con milioni di iscritti. I socialisti, considerati dagli avversari ancora come coloro che avevano sabotato la guerra, erano colpiti e affascinati dalla rivoluzione russa. Il programma del partito del dicembre 1918 esprimeva la convinzione che in Italia fosse scattato il processo che avrebbe portato la nazione dal capitalismo al socialismo.

**E mentre al Nord si occupavano le fabbriche, al Sud, soprattutto in Sicilia e nelle Puglie, i contadini occupavano le terre.**

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Cartiglia, op. cit.



#### 1922 - La marcia su Roma

Anche ad **Ururi**, sul finire del 1920, furono occupate le terre del Principe Colonna dai braccianti e salariati senza lavoro.<sup>1</sup> Il territorio di Ururi era l'unico dove la sinistra, sotto la guida di Pietro Tanassi, si era data una organizzazione valida in Molise. I fatti di Ururi fecero parlare e discutere; così il Prefetto Franchetti di Campobasso li "stigmatizzò" in una lettera al Ministero degli Interni: "Con la scusa della necessità del lavoro (sic!), si cerca di preparare l'ambiente per giustificare, come una necessità economica, la presa di possesso dei feudi del principe Colonna, seguendo le direttive del partito socialista". Ad Ururi la situazione era davvero drammatica per gli operai, dopo la chiusura dei lavori per la costruzione della strada che doveva collegare il paese a Serracapriola; rimasti disoccupati, essi continuarono il lavoro per

---

<sup>1</sup> G. Saluppo, op. cit. pag. 65

diversi giorni, con la speranza di una ripresa, che non arrivò.<sup>1</sup>

**Vincenzo Tanassi**, dal canto suo – i due fratelli Tanassi militavano ancora nello stesso movimento, anche se maturavano le scelte che poi si concretarono nel Congresso di Livorno –, era molto attivo nella carica di segretario della Camera del Lavoro di Campobasso; ma quando, il 20 maggio 1920, volle interrompere un comizio dei combattenti, che preparava il terreno ai Fasci, fu aggredito e percosso ed a stento portato in salvo dalle forze dell'ordine.<sup>2</sup>

La direzione del Partito Socialista ritenne prossimo il momento per un processo rivoluzionario e **nel settembre del 1920 convocò una riunione, che doveva restare storica**, invitando anche i rappresentanti dei sindacati. Ma questi si opposero e la rivoluzione fu “rimandata”.

Nella sua relazione, il rappresentante sindacale spense le velleità dei massimalisti, dicendo:

La direzione del partito crede che il momento sia maturo per un'azione a fondo, per un atto rivoluzionario per la conquista del potere politico, per l'instaurazione della società comunista e per la dittatura del proletariato.

Noi non crediamo che il momento sia maturo. Se la maggioranza sarà d'accordo con noi, se crederà di non impegnare le organizzazioni a fondo e di non poter lanciare le folle d'Italia nel buio e nel pericolo, allora noi resteremo al nostro posto e dirigeremo la nostra battaglia. Io mi auguro che voi, che qui rappresentate il proletariato d'Italia, sentite la solennità del momento e la responsabilità.<sup>3</sup>

**Nel gennaio 1921**, l'ala di estrema sinistra del Partito Socialista, convinta che il momento fosse maturo per la rivo-

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 66

<sup>2</sup> Ivi, pag. 69

<sup>3</sup> G. Bosio, *La grande paura*, Roma, 1970

luzione, si riunì a Livorno dove, decidendo la scissione, **fondò il Partito Comunista.**

**Terracini**, uno dei massimi esponenti della corrente comunista, fece il discorso programmatico.

Un Partito politico di classe è quello che non crea la situazione, ma sa sfruttare la situazione. Il Partito politico di classe è quello, non che organizza e fa, secondo la sua convenienza, avvenire i fatti nello svolgimento della vita di un paese, ma è quello che non si lascia mai sorpassare dai fatti, è quello che li prevede e sa guidarli verso una meta, è il Partito che ha questa meta da raggiungere.

Il Partito di classe del proletariato non ha che un'azione da svolgere nel campo della realtà: la conquista del potere e prima della guerra nessuno pensava che in Italia il potere potesse essere conquistato dalla classe operaia.

Ma è venuta la guerra, e la guerra ha accelerato lo svolgimento degli avvenimenti sociali. [...] la rivoluzione mondiale aveva in Russia la sua prima manifestazione.

Ora noi comunisti affermiamo che la presa del potere in Italia da parte del proletariato, non può avvenire in altra forma che con la costituzione di una Repubblica dei Consigii degli operai e dei contadini.<sup>1</sup>

**Per Mussolini**, che nel 1919 aveva fondato i “fasci di combattimento” ripudiando il Partito Socialista, di cui aveva fatto parte come dirigente, **si avvicinava il momento dell'azione.**

Egli si rese conto che il movimento operaio si andava indebolendo e nel 1921 optò per il sistema capitalistico. **Crebbe la sua simpatia presso gli industriali e gli agrari, che cominciarono a finanziare il suo movimento.**

Nelle elezioni dello stesso anno, i fascisti ebbero 35 parlamentari su un totale di 530 seggi. Ma incominciarono le violenze: centinaia di persone furono uccise dal piombo, dal pugnale, dalla mazza ferrata dei fascisti, migliaia di cittadini bastonati e storpiati, decine di amministratori di Comuni, democraticamente eletti, esiliati o costretti a dimettersi, de-

---

<sup>1</sup> L. Cortesi, Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione, Roma, 1969

cine di Camere del lavoro, di giornali, di sedi sindacali, saccheggiate e bruciate.

### **Fu in tale caotica situazione**

che, con l'appoggio del governo e dell'esercito e l'accettazione della Chiesa, maturò la conquista del potere da parte del Fascismo con la **marcia su Roma**. La mattina del **30 ottobre 1922** alcune migliaia di squadristi fascisti entrarono in Roma, senza incontrare resistenza. In quelle stesse ore, **Mussolini** fu ricevuto dal re e nominato **Presidente del Consiglio**.



Di lì a poco, **tutta l'Italia sarebbe diventata fascista**.

Nel gennaio 1923 fu costituita la **Milizia** volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), un'organizzazione di partito, con il compito di "proteggere gli inevitabili e inesorabili sviluppi della *rivoluzione d'ottobre*".

Nello stesso anno, **don Sturzo fu costretto a lasciare la segreteria del Partito Popolare**, su pressioni del Vaticano che cercava un'intesa con Mussolini. Fu varata la riforma scolastica Gentile, che aprì la strada alla scuola privata.

Nel 1924, la reazione del paese al **delitto Matteotti** parve segnare l'inizio della crisi del fascismo e i parlamentari dell'opposizione si ritirarono "**sull'Aventino**", in attesa della fine. Che non arrivò.

Il regime, invece, nel 1926 iniziò una realizzazione organizzativa efficiente e capillare: i bambini fino ai sei anni furono inquadrati nei *Figli della Lupa*; i ragazzi e le ragazze dai sette ai dodici anni nell'*Opera Nazionale Balilla (O.N.B.)*; gli studenti universitari nei *Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.)*. Nel 1937 tutte le organizzazioni della gio-

ventù furono inquadrate nella *Gioventù italiana del littorio* (GIL).

La legge elettorale del 1928, infine, segnò la fine definitiva del sistema parlamentare, con l'approvazione della lista unica, a cui il corpo elettorale poteva dire solo sì o no. **Le elezioni del 1929, grazie anche all'invito della Chiesa a votare sì, furono un plebiscito a favore del regime.**

**L'11 febbraio 1929 con i Patti del Laterano** fu definitivamente sancito l'accordo tra il Vaticano ed il regime. Pio X definì Mussolini come uomo della Provvidenza.

Qualche anno dopo, Chiesa e regime, però, si misero a litigare, perché Mussolini voleva "assorbire" l'Azione Cattolica ed il Papa non era d'accordo. Fu trovata una soluzione, secondo la quale, l'Azione Cattolica avrebbe dovuto occuparsi solo di questioni religiose, escludendo comunque dalle proprie fila gli antifascisti.

**La Chiesa si mostrò quindi organizzazione amica, ma non perfettamente integrata nel regime fascista.**

Analogo discorso può essere fatto per la monarchia, la quale parve imprigionata nelle mani del fascismo, ma di fatto non fu così: il re restò pur sempre la più alta autorità dello Stato, a lui spettavano il comando supremo delle forze armate, la scelta dei senatori, addirittura il diritto – pericolo allora non percepito da Mussolini - di nominare e revocare il capo del governo.

Nell'era fascista, l'Italia fu coperta di immagini e di statue di Mussolini, disseminate ovunque, negli uffici, nelle scuole, nelle strade e nelle piazze; gli edifici pubblici e i monumenti dovevano portare l'emblema del regime, *il fascio littorio*.

A partire dal 1930 gli insegnanti erano sorvegliati, si imponevano testi scolastici unici e minuziosamente unificati per le scuole elementari. **Nel 1931 fu imposto ai professori universitari il giuramento di fedeltà al fascismo:** su 1200 titolari di cattedra, soltanto 12 rifiutarono e

L'analfabetismo nel Molise	
1600	98%
1744	97%
1806	95%
1911	70%
1951	30%

furono costretti a lasciare l'insegnamento. In genere, gli ambienti dell'alta cultura si allinearono su posizioni di adesione alla dittatura: figure molto note e celebri come lo scrittore L. Pirandello, il musicista P. Mascagni, lo scienziato G. Marconi, l'architetto M. Piacentini, lo storico G. Volpe dichiararono apertamente la loro fede fascista.

Un apposito ministero, quello della Cultura popolare (*Minculpop*), controllava la stampa; furono posti sotto censura rigorosa anche la radio e il cinema; un apposito organismo, l'*Istituto Luce*, ebbe l'incarico di produrre documentari per celebrare le glorie e le imprese del regime, da proiettare obbligatoriamente nelle sale cinematografiche prima di ogni spettacolo.

**Ma l'Italia reale era ancora assai povera;** gli italiani si nutrivano prevalentemente di farinacei, mangiavano poca carne e il cioccolato ed il caffè erano considerati prodotti di lusso. Circolava un'automobile ogni 100 abitanti (in Inghilterra e Francia 5 su 100), vi era un telefono ogni 70 abitanti (in Inghilterra 5 su 70).

Un censimento del 1931 rivelò che nei capoluoghi di provincia su cento appartamenti, ottantotto non disponevano né di bagno né di gabinetto. Così l'acqua corrente, fredda e calda, apparteneva ai sogni di una piccola borghesia che doveva compiere notevoli equilibrismi e lunghe manovre per

osservare le regole più elementari dell'igiene. Numerose conferme di una difficile situazione si trovavano indirettamente nella pubblicità che insisteva molto su questi aspetti per attrarre i compratori o gli affittuari di appartamenti. Anche quando, a poco a poco, dopo la grande crisi del 1929-33,

**Libro e moschetto ... fascista perfetto!**

Da 0 a 6 anni	Figli della Lupa
Da 7 a 12 anni	Balilla
Idem, per le donne	Piccole italiane
Da 13 a 16 anni	Avanguardisti
Da 17 a 21 anni	Giovani fascisti
Idem ,per le donne	Giovani italiane
Dirigenti	Caposquadra
	Capomanipolo
	Centurione
	Seniore

(Augusto Turati: *Una rivoluzione, un capo, Roma. 1927. xon pref. di B. Mussolini*)

apparvero segni inequivocabili della nascita, sia pure lenta e asfittica, di un mercato per i consumi di massa e si diffusero i grandi magazzini, le macchine da scrivere, le grandi marche dei prodotti alimentari, le nuove tecniche pubblicitarie, la cucina economica, la radio,

le difficoltà degli italiani - fossero piccolo-borghesi od operai e questi ultimi certo in maggior grado - non vennero meno.

Basta fare due esempi per rendersene conto. La cucina economica fu una novità clamorosa per la famiglia italiana, perché risparmiava alle donne la fatica cui erano state costrette fino a quel momento per ripulire e accendere le arcaiche stufe dei decenni precedenti e risolveva il problema dell'acqua da riscaldare per lavarsi, ma, quando apparve, costava intorno alle mille lire che era - come diceva una canzone famosa - lo stipendio di un impiegato dello Stato.

Lo stesso si può dire per la radio che si diffuse con grande lentezza negli anni venti e nei primi anni trenta non solo per il prezzo dell'abbonamento (che si stabilizzò intorno alle 80 lire nel 1937) ma soprattutto per il costo elevato degli apparecchi. A lungo gli italiani acquistarono o si fabbricarono *radio a galena* che davano un ascolto limitato e di non gran-

de qualità perché gli apparecchi migliori costavano intorno alle ottocento-mille lire.

Per quanto riguarda l'alimentazione, le differenze tra un bracciante, un contadino, un impiegato erano notevoli. Il primo, intorno al 1935, guadagnava in media 9 lire al giorno, il che significava, al mese, 250 lire o poco più e doveva tirare avanti con la sua famiglia consumando pane, polenta e il companatico più conveniente (come il baccalà). Diversa la condizione dell'operaio dell'industria che, se specializzato, poteva raggiungere le quattrocento lire e con il suo salario poteva aspirare a una dieta meno povera concedendosi la carne, sia pure di seconda scelta, una volta alla settimana.

Quanto all'impiegato, se laureato, poteva aspirare a uno stipendio di ottocento lire, mille lire spettavano al capufficio e ed ai dirigenti industriali.<sup>1</sup>



L'Avanti pubblicato a Parigi

## Gli oppositori del fascismo

**Dopo il 1926, fare opposizione diventò un delitto contro lo Stato, punito dal Tribunale speciale con la prigione o il confino** in zone sotto sorveglianza speciale. Il regime fu tollerante con Benedetto Croce, giudicato soggetto non pericoloso, mentre fu feroce con coloro che temeva: **Gaetano**

<sup>1</sup> N. Tartaglia, La prima guerra mondiale e il fascismo, 1990

**Salvemini**, costretto a dimettersi dall'Università di Firenze; il liberale **Piero Gobetti**, morto esule a Parigi per i postumi di un'aggressione fascista; i socialisti **Claudio Treves** e **Filippo Turati**, emigrati clandestinamente; i socialisti **Pietro Nenni** e **Giuseppe Saragat**, pure emigrati in Francia; Carlo ed Emilio Roselli, fuggiti dal confino dell'isola di Lipari; i comunisti **Palmiro Togliatti** e **Antonio Gramsci**, quest'ultimo morto in carcere<sup>1</sup>; il segretario dei Popolari **Alcide De Gasperi**, rifugiato in Vaticano.

In Francia, dove si concentrò la maggior parte degli oppositori al regime, nacque il movimento antifascista *Concentrazione*, che qualche anno dopo fu sostituito da quello più attivo di *Giustizia e Libertà*, con lo scopo dichiarato di costituire un diaframma tra fascismo e comunismo, entrambi considerati totalitari.<sup>2</sup>

Ma l'azione antifascista più organica fu svolta dal Partito comunista, collegato con un'organizzazione forte e ben strutturata come l'Internazionale comunista. Non per niente, gran parte dei condannati dai tribunali fascisti nei processi contro le opposizioni erano iscritti al Partito comunista. Tuttavia, tutta l'opposizione concentrata all'estero non fu in grado di mettere in pericolo in alcun modo il regime fascista.

Nonostante la conquista dell'Etiopia e forse proprio a causa di ciò, la crisi economica faceva sentire più profondamente i suoi effetti in Italia. L'emigrazione, che nel periodo precedente la guerra aveva costituito una grande valvola di sfogo, cadde a cifre bassissime; gli Stati Uniti, a partire dal 1920, avevano chiuso le proprie frontiere; d'altra parte, il regime fascista ne era contrario, per motivi di prestigio; e intendeva, attraverso l'impero, risolvere il problema. Vi erano

---

<sup>1</sup> Anche Antonio Gramsci appartiene ad una famiglia di italo-albanesi (cfr. Paolo Petta, op. cit. pp.139)

<sup>2</sup> Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista, Torino, 1964

anche crescenti difficoltà d'esportazione in mercati come quelli balcanici, nuovamente invasi dalle merci tedesche.

## **Dalle conquiste militari alla catastrofe**

**Nel 1935 l'Italia aveva invaso l'Etiopia**, mobilitando un esercito fornito di mezzi enormi e armi moderne (pare che siano stati usati anche i gas asfissianti). Mussolini volle una vittoria veloce e totale, che però arrivò dopo un anno di battaglie, in cui si esercitarono il generale Badoglio, coadiuvato dal generale Graziani, i quali il 5 maggio 1936 entrarono in **Addis Abeba**. L'Etiopia era un paese povero, quasi esclusivamente agricolo e pastorale, governato dal negus Hailè Sellassiè. Mussolini ne voleva fare la facciata imperiale, ed infatti egli annunciò la **“riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma”** e proclamò Imperatore il re Vittorio Emanuele III, che stette volentieri al piacevole “gioco”.

**Nel settembre 1939, la Germania attaccò la Francia** e, in tempo brevissimo, le truppe tedesche occuparono la città francese di Dunkerque, aggirando la decantata **“linea Maginot”**, orgoglio della ingegneria francese, ma inutile, perché costruita sul confine francese ed i tedeschi, beffandoli, invasero la Francia attraversando i Paesi Bassi.

Le truppe francesi in fuga trovarono rifugio in Inghilterra, dove furono trasportate in fretta e furia da una gran quantità di navi e imbarcazioni inglesi di ogni tipo. Fu una disfatta senza precedenti, che annientò la Francia e portò la Germania a livelli di esaltazione e di onnipotenza superiori.

**L'Italia non era preparata militarmente** e la faticosa guerra d'Etiopia lo aveva dimostrato. Tuttavia, Mussolini si spaventò dal successo tedesco e, temendo di scendere ad un livello subalterno (bisogna tener presente che Mussolini era considerato da Hitler e dagli altri dittatori europei come il

loro “maestro”) ruppe gli indugi e, uscendo dall’iniziale neutralità, **il lunedì 10 giugno 1940 dichiarò guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna.**

Il grande sogno di Hitler era di battere l’Unione Sovietica, contro la quale egli spedì nel 1941 un esercito di milioni

I Sindaci (1875-1997)	
Occhionero Andrea	1875-1976
Musacchio Giuseppe	1876-1977
Musacchio Luigi	1878-1882
Primiani Giacinto	1882-1884
Musacchio Luigi	1884-1885
Musacchio Giovanni	1885-1886
Primiani Giacinto	1886-1889
Musacchio Giovanni	1889-1892
Frate Michele	1892-1899
Sabetta Matteo	1899-1904
De Rosa Pasquale	1904-1906
Sabetta Matteo	1906-1909
Tanassi Vincenzo	1909-1924
Licursi Ettore (*)	1924-1927
Musacchio Giovanni (*)	1927-1944
Tanassi Pietro	1944-1945
Palmiotti Tommaso	1946-1952
Primiani Alfredo	1952-1954
Occhionero Vincenzo	1954-1956
Forcione Adolfo	1956-1960
Musacchio Nicola	1960-1964
Palmioti Tommaso	1964-1985
Plescia Luigi	1985-1988
Occhionero Luigi	1988-1996
Plescia Luigi	1996-.....

(\*) *podestà*

di uomini, enfatizzati dalla parola d’ordine della lotta al comunismo, sperando di ripetere il successo della “guerra lampo” collaudata contro la Francia.

Ma l’obiettivo fallì. A Stalingrado, l’**Armata Rossa** nel febbraio 1943 stroncò per sempre le ambizioni di Hitler e le forze naziste iniziarono una lunga e penosa ritirata. In Germania Hitler proclamò tre giorni di lutto nazionale.

Nella sconfitta, fu coinvolto anche Mussolini, che aveva inviato in Russia un Corpo di spedizione italiano

(**CSIR**), trasformato, nel 1942, in Armata italiana in Russia (**ARMIR**), **composta di oltre 200.000 uomini male armati, che per oltre la metà furono massacrati, dispersi, fatti prigionieri.**

L’Italia, piegata dalle continue sconfitte e con gli Anglo-americani che, dopo essere sbarcati in Sicilia ed a Salerno,

stavano risalendo la penisola velocemente, l'8 settembre 1943 firmò l'armistizio ed uscì dalla guerra. Subito, i nazisti, al comando di Kesserling, occuparono la penisola dal Nord a Sud, bloccando temporaneamente l'avanzata degli Alleati lungo la "linea Gustav", poco sopra Salerno e attestando il Quartier Generale nei pressi di Cassino.

Intanto, **il generale Badoglio ed il re, con tutta la sua corte, fuggivano da Roma, imbarcandosi a Ortona** per Brindisi, dopo aver pernottato al Castello di Crecchio, vicino Ortona, nella notte del 9 settembre.

**I tedeschi resistettero per tutto l'inverno 1943-44**, ma, dopo la liberazione di Roma, iniziarono una lenta e irreversibile **ritirata verso il Nord**, cercando di contrastare l'avanzata degli Alleati con barriere di difesa, che tuttavia erano sempre superate.

Dopo lo sbarco in Normandia nella notte fra il 5 ed il 6 giugno 1944, gli Alleati, al comando del generale Eisenhower, forti di un esercito di tre milioni di uomini, iniziarono l'attacco finale da Occidente. Da Oriente, avanzavano i Russi, con gravi perdite per loro e per i nazisti, ma essi nel gennaio 1945 puntarono decisamente verso la Germania.

**Questa immane tragedia che fu la seconda guerra mondiale si consumò in un'atmosfera infernale, con i nazisti votati a morte sicura e lo stesso Hitler suicida nel suo "bunker"; con Mussolini giustiziato dai partigiani il 25 aprile 1945**, dopo la breve parentesi della *Repubblica di Salò* e la guerra civile esplosa nell'Italia settentrionale, in Francia, in Jugoslavia.

**Su questa immensa fornace, fu lanciata dagli Americani, a Hiroshima, la bomba atomica, che, simile a un bang soprannaturale, segnò la fine dell'apocalisse.**

## La Resistenza

Dopo la caduta del governo fascista, **nel luglio 1943** Mussolini era stato posto agli arresti a Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Alla fuga da Roma di Badoglio e del Re, dopo l'armistizio, i nazisti, occupata l'Italia fin dove era stato possibile, cercarono di ricostituire un governo neofascista, persuasi che Mussolini potesse contenere la guerra partigiana che nel frattempo si era sviluppata.

Liberato Mussolini dalla "prigione" del Gran Sasso, i nazisti lo misero a capo del governo di Salò, sul Garda e per questo prese il nome storico di **Repubblica di Salò** i cui aderenti furono chiamati *repubblichini*. Vi aderirono numerosi gerarchi, tra cui Graziani e lo stesso genero del Duce, Galeazzo Ciano, che poi finì fucilato dalla milizia fascista a Verona, con l'accusa di tradimento.

**A Sud, il re e Badoglio ottennero il riconoscimento degli Alleati**, che avevano bisogno di garanti dell'armistizio; ma i partigiani non furono d'accordo, perché li ritenevano corresponsabili del fascismo; si formò una situazione molto pericolosa. Inaspettatamente, questa fu sbloccata da Palmiro Togliatti, il quale riuscì a procurare il riconoscimento dell'Italia rappresentata dal re, da parte dell'Unione Sovietica.

**Lo stesso Togliatti promosse la costituzione di un nuovo governo Badoglio**, rinviando la questione istituzionale (monarchia o repubblica) alla fine della guerra.

Dopo la liberazione di Roma, il 5 giugno 1944, il re **abdicò** in favore del figlio **Umberto** e Badoglio si dimise. Venne formato il governo che doveva guidare la completa liberazione dell'Italia, fino al referendum.

**La resistenza** in Italia ebbe il suo massimo sviluppo nell'Italia del Nord; minore fu la sua attività nell'Italia centrale ed in quella meridionale, dove la presenza degli Alleati si

consolidava rapidamente e dove fu costituito dagli italiani un Corpo regolare dell'esercito, con il compito di partecipare alla guerra di liberazione. Tuttavia, resteranno nella storia alcune grandi insurrezioni, come quella delle "quattro giornate" di Napoli, dove il popolo, dopo una dura lotta fra il 27 e il 30 settembre 1943 scacciò i nazisti; quella meno fortunata di **Isernia**, letteralmente distrutta dal bombardamento del 10 settembre, che fece 4.000 vittime su una popolazione di 6.000 abitanti; ed infine quella di **Lanciano**, posta sulla linea del Sangro, tra i due eserciti nemici.

A Roma, si ebbero continui scontri fra tedeschi e partigiani, che toccarono l'apice nel marzo 1944, quando, a seguito di un'azione partigiana che provocò la morte di 32 militari tedeschi, Hitler ordinò l'uccisione di 10 civili per ognuno di loro; per zelo (il processo a Pribke è di questi giorni), i civili uccisi nelle *Fosse Ardeatine* furono 335, 15 in più rispetto a quelli chiesti da Hitler.

Al Nord, l'esistenza della *Repubblica di Salò* fece sì che la guerra partigiana, oltre che antinazista, fosse anche guerra civile: italiani fascisti contro italiani antifascisti.

Nel movimento partigiano erano presenti tutti gli orientamenti politici, liberali, monarchici, cattolici, socialisti, comunisti. I moderati si adoperavano per portare l'Italia verso un regime democratico, senza ulteriori sofferenze. Comunisti e socialisti non nascondevano la loro attesa di una rivoluzione sociale.

La direzione politica della resistenza fu in mano dei *Comitati di liberazione nazionale (CLN)*, composti da rappresentanti di tutte le forze politiche antifasciste. Gli alleati riconobbero l'autorità del *CLNAI, Comitato di liberazione nazionale alta Italia*, responsabile del coordinamento di tutti i Comitati.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Giorgio Bocca, Storia dell'Italia partigiana, Bari, 1980, pag. 83 e segg.

La guerra civile, combattuta in parallelo con quella contro i tedeschi in ritirata, fu dura e spietata. La Repubblica di Salò si disgregò presto e Mussolini, durante un tentativo di fuga camuffato da militare tedesco, fu catturato e giustiziato. Il suo cadavere fu appeso per i piedi, a testa in giù, in **Piazzale Loreto** a Milano, il 28 aprile 1945.

**In Spagna, nel 1931** era nato, dopo elezioni tenute regolarmente, un governo di sinistra, dove, tuttavia, la presenza degli anarchici costituiva un freno alle riforme e motivo di grande preoccupazione per la borghesia.

La guerra di Spagna  
“Tutto a spese del Governo, voi mi capite?” intervenne ancora il barbiere Martino. “E poi c’è gente che dice ancora male. Ho visto più morti di fame partire da qui senza i calzoni e farsi i milioni nell’Africa orientale! Ed ora succede lo stesso, succede che chi è intelligente lascia tutto e parte. E dopo sei mesi sappiamo che s’è fatto ricco”.

*(Incoronato, Morunni, pag. 128)*

Nel 1936 il generale Franco si mise a capo di una rivolta militare contro il governo legittimo, scatenando la guerra civile. In aiuto di Franco corsero la Germania nazista e l’Italia fascista, mentre in aiuto del governo giunsero uomini di sinistra da tutto il

mondo: russi, italiani, francesi, americani. Sui campi di battaglia spagnoli si fronteggiarono dittatura e democrazia, che però ebbe la peggio. La guerra civile spagnola provocò più di mezzo milione di morti.

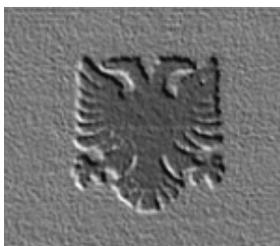
In Oriente, il Giappone aveva occupato la Manciuria e minacciava la Cina.

Gli Stati Uniti stavano lentamente uscendo dall’isolamento nel quale si erano rifugiati dopo la grande crisi e, dopo la sconfitta dei repubblicani e la nomina a Pre-

sidente del democratico Roosevelt, iniziarono la ripresa sul nuovo programma del *New Deal* (nuova era).

## L'Albania

Per intercessione dell'Italia, l'Albania fu ammessa quale membro della Società delle Nazioni e, sempre per insistenza dell'Italia, le furono riconosciuti gli antichi confini del 1913; **questa lieta conclusione fu guastata, purtroppo, dall'assassinio del generale italiano Tellini** per mano di nazionalisti greci, alla fine del 1920. Il generale Tellini può essere a ragione considerato come il simbolo eroico dell'amicizia italo-albanese e degli indipendentisti dell'epoca.



Finalmente, anche le grandi potenze percepirono l'importanza di salvaguardare i confini albanesi e ne riconobbero la valenza per la sicurezza di quelli italiani.

Le condizioni economiche dell'Albania, tuttavia, erano tutt'altro che buone; il paese faticava a uscire dal sistema feudale al quale l'aveva abituato il secolare dominio turco; **l'Albania era dunque dipendente dall'Italia sotto il profilo economico: esportazioni ed importazioni conoscevano in pratica solo il canale italiano.**

Tra alcuni personaggi che cercavano di emergere prevalse **Ahmet Zogolli (il futuro re Zog), personaggio ambiguo**, già feudatario al Nord del paese e vissuto a lungo in esilio nella vicina Jugoslavia, cui pareva legato. Diventato Ministro del governo albanese, lavorò con gli italiani al progetto di fondazione della Banca d'Albania, che fu coronato dal successo nel 1925, contro le attese dei governanti jugoslavi, che si sentirono da lui traditi.

Mentre l'Italia era in pieno regime fascista, in Albania si stava sviluppando, favorita dall'Italia, una politica nazionalista, che sfociò nell'elevazione di Ahmet Zogolli a re degli albanesi, con il nome di **Zog I**. L'evento fu salutato con entusiasmo dagli albanesi sparsi per il mondo, per i quali la monarchia costituiva un punto di contatto con la patria. **Ma re Zog non seppe interpretare con avvedutezza il suo ruolo** e, mentre all'interno si lanciava verso una lotta contro i latifondisti del Sud, sbagliandone i modi e i tempi, all'estero e nei confronti dell'Italia si muoveva con la sua innata ambiguità, arrivando a rifiutare rilevanti prestiti che l'Italia aveva offerto per risanare l'economia del paese. Dopo il fallito attentato rivendicato dal movimento **Bashkimi Kombëtar**, s'isolò in se stesso, dandone la colpa all'Italia.

Ma la "goccia" che fece "traboccare il vaso" fu la decisione di **chiudere le scuole cattoliche e scacciare dall'Albania i consiglieri militari italiani**. Il 23 giugno 1934 Mussolini spedì immediatamente una squadra navale, che entrò nel porto di Durazzo e indusse re Zog ad un ripensamento; s'inaugurò un nuovo periodo di reciproca tolleranza, che durò alcuni anni. Ma il re Zog, che, come detto, non brillava di intelligenza e non seppe approfittare dei "buoni" consigli che gli venivano dati; come quando rifiutò una consorte italiana, preferendo trovarla in Ungheria (allora i matrimoni dei re avevano lo scopo di cementare le alleanze) e allarmando, così, i circoli nazionalisti italiani.

**All'inizio del 1939**, l'espansionismo tedesco che, con l'annessione dell'Austria, preoccupava l'Italia, la crisi politica in Jugoslavia e le ambiguità di re Zog, persuasero **Mussolini a intervenire** per arginare il pericolo di isolamento e, **il 7 aprile 1939**, egli, con un poderoso esercito che occupò velocemente l'Albania, pose fine alla sua indipendenza, facendo assumere a Vittorio Emanuele III il titolo di Re d'Italia e d'Albania.

Dopo l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, Mussolini, ultimata la costituzione della "grande Albania" con la conquista della Kosova<sup>1</sup> e di altre parti della Macedonia meridionale, **si rivolse contro la Grecia**, con un esercito di italiani e albanesi e con l'ambizione di ripetere le azioni di veloce conquista di Hitler. **Ma la resistenza greca fu durissima e Mussolini fu costretto a chiedere l'intervento dei tedeschi**, con l'aiuto dei quali riuscì a piegarla.

All'indomani dell'8 settembre 1943, si attivarono tutti i movimenti della Resistenza albanese sorti fin dal 1940, il principale dei quali fu quello comunista di Enver Hoxha; tra gli altri movimenti spiccavano, a destra di Hoxha, quello nazionalista chiamato *Balli Kombëtar* e, alla sua sinistra, il movimento anarchico detto *Zjarri*.



**Per gli italiani, civili e militari, si aprì una lunga e penosa odissea**, presi nella morsa tra i tedeschi, da una parte e i "resistenti" dall'altra. I militari si unirono, in parte, con gli albanesi della resistenza; gli altri furono internati nei campi di prigionia tedeschi. I civili in parte fuggirono e quelli rimasti seguirono la sorte dei militari; il movimento nazionalista *Balli Kombëtar*, che collaborava con i tedeschi, si distinse nelle malvagità contro gli italiani.

Il 28 novembre 1944 Enver Hoxha, insediatosi ufficialmente al governo, iniziava subito la sua reazione dura nei confronti degli italiani, considerati tutti "fascisti", che culminò con la **condanna a morte dei Gesuiti del Seminario di Scutari**. Fu il segnale, inconfutabile, del nuovo regime che si accingeva a governare il paese per quasi mezzo secolo.

---

<sup>1</sup> Kosovo in serbo.

## Durante il fascismo

### La vita in comunità

Il fascismo non è politica; è un modo di pensare, di salutare, di parlare, di leggere, di studiare, di vestire, di camminare, di passeggiare, di far l'amore, di far progetti per i figli, di fare amicizia, di lavorare, di andare a messa.



La villa comunale inaugurata dal podestà

Si vive da fascista.

Tranne che ai *proletari*, agli **Ururesi** piace il fascismo, gli abiti dei figli tutti uguali, le divise grigioverde degli uomini, quelle color orbace dei capi, gli orari puntuali dei treni, le merci che viaggiano con la *piccola velocità* e mai si perdono, la posta che giunge puntuale, la tranquillità perché c'è la *milizia* che vigila su tutto, le donne che trovano sempre posto in treno, le mamme che hanno la precedenza. Gli Ururesi amano tutte queste cose, come pure le adunate ginnico-militari e le gare sportive. Oppure, come tutti gli italiani, fingono e un po' mentono a se stessi ed un po' agli altri.

## (segue) **La politica**

Chi conta si mette in mostra. Ogni occasione è utile: la processione, l'adunata, l'arrivo del gerarca nazionale. Davanti a tutti il Podestà, con accanto il parroco, poi il capo della milizia, il maresciallo, il medico condotto e via via tutti i rappresentanti del potere costituito, in ordine decrescente. Alla fine, gli altri, tutti.

Il Podestà non può fare a meno di recarsi spesso a Campobasso, dove le conferenze ed i discorsi sono più frequenti. Qui, egli incontra i personaggi che dominano lo scenario della Regione e che frequentano assiduamente il Caffè *Lupacchioli*, che qualcuno paragona al *Gambrinus* di Napoli o all'*Aragno* di Roma o al *Cova* di Milano.

Su quei tavolini scuri, in mezzo ai comodi e rossi divani, il Masciotta scrisse le pagine del suo poderoso *Molise*, molto tempo prima di essere nominato Podestà di Guardialfiera (pur essendo egli di Casacalenda, ma allora le nomine venivano dall'alto).<sup>1</sup>

## **L'agricoltura**

**Le emigrazioni dell'inizio del secolo hanno sfoltito le campagne**, dove, quasi come una selezione naturale, si è formata una classe di contadini "veraci" attaccati alla terra, malgrado tutto.

"Mai si vendono le terre. Mai. Le ho cresciute come se fossero persone di carne. Guerra, pestilenza, carestia, siccità, niente, non si vendono le terre. È pazzo chi lo fa, bisogna dire che non ha sangue."

(*Incoronato, Morunni, pp. 47-48*)

I contadini lavorano dall'alba al tramonto, 14-15 ore al giorno. Al mattino verso le tre si sente lo sferra-

---

<sup>1</sup> Ermanno Catalano, Uno storico molisano, Giambattista Masciotta, Campobasso, 1983, pag. 201-203

gliar dei carri, che vengono preparati per la partenza e lo strepito dei cavalli: ai carri a volte sono rimorchiati gli aratri, che il giorno precedente sono stati privati alla meglio della terra e che i contadini preferiscono trasportare fin sotto le abitazioni, per tema dei furti. I ladri, che le voci dicono provenire *dal sud*, rubano di tutto nelle campagne, dov'è normale l'*abigeato*, il furto di bestiame; a volte, si spingono fin dentro il paese, portando via dalle stalle i cavalli, il bene più prezioso di un contadino; se non sono ritrovati o "riscattati", per il malcapitato è la rovina.

Al tempo delle raccolte, ora del grano, poi delle olive



Raccolta delle olive

oppure di qualche lavoro ripetitivo, come la zappatura e la semina, i braccianti si mettono in "mostra", nella piazza *madhe* in attesa di essere ingaggiati per la giornata. Mol-

ti di loro, chiamati *zambettari* in dialetto molisano, provengono dalle montagne del Matese oppure dal "lontano" Abruzzo; i più bravi raccoglitori d'olive sono pugliesi; i più veloci mietitori di grano, *korsit*, sono montanari del Matese, avvezzi a tagliare tutto l'anno il fieno per gli animali. Di notte, i falciatori dormono sui marciapiedi di pietra della piazza, pronti per l'ingaggio del giorno successivo.

I nemici del raccolto sono la grandine, quando le spighe sono in corso di maturazione, e la pioggia, se le spighe sono state già falciate o se il grano è stato già liberato dalla paglia;

in questo caso, bisogna asciugare bene il grano, prima di conservarlo.

Le colture di questa seconda metà del secolo non sono migliorate granché rispetto alla prima metà del secolo.

Gli Ururesi non sono ancora riusciti a diventare bravi nella fabbricazione del **vino**, che, ai primi caldi, presto si ammalora e diventa aceto. Essi naturalmente negano di non esserne capaci, ma quelli che se ne intendono ritengono che il difetto principale stia nel metodo di conservazione e di fabbricazione.<sup>1</sup>

Sono più bravi, invece, nella produzione dell'**olio**, anche se qui la qualità dipende dal tipo di **trappeto**, il frantoio. I trappeti sono a due macine, qualche volta a tre e vengono messi in movimento da un mulo; i torchi sono ancora di legno (quelli di ferro arriveranno più in là, dalle fonderie di Napoli) e i filtri sono di erba seccata e pressata. La sansa non è riutilizzata e viene venduta agli industriali di Foggia oppure è conservata e usata per accendere il fuoco nel camino. E' interessante notare che gli Ururesi, contrariamente agli altri paesi confinanti, i quali chiamano gli specialisti abruzzesi, hanno da soli imparato a fare l'olio.

Non sono, invece, assolutamente capaci di fabbricare la **carbonella**, cosa che viene lasciata ai montanari di Isernia o di Sulmona, i quali all'inizio dell'autunno comprano i rami secchi o gli sterponi e poi, fatto il carbone, d'inverno scendono a venderlo a caro prezzo.

---

<sup>1</sup> "Il metodo generale di fabbricare il vino consiste nel pestare l'uva, stando sui campi, poi si trasporta al paese il mosto nei barili, dopo si pone nelle botti; si fa cuocere, poi, l'uva della migliore qualità e questa, dopo che ha raggiunto una giusta cottura, si versa nelle botti; in una botte di 5-6 ettolitri si pongono 60-70 chili di uva cotta; dopo 3-4 giorni si leva il vino". (V. Romanelli, op. cit. pp. 50-51)

**Mbanjë dërmendë**

- Quand'andavo ad arare, l'aratro era di legno; lo agganciavo al giogo dei buoi o dei cavalli da tiro e, mentre loro andavano, io lo reggevo per far in modo che andasse dritto.<sup>1</sup>
- I falciatori facevano a gara per farsi ingaggiare dalla nonna Elena Pastò, *mëma Lenë*; mio nonno, Emilio Occhionero, era morto durante l'epidemia del 1918, lasciando cinque figli ancora giovani. Contrariamente agli usi, *mëma Lenë*, dotata di grande umanità, voleva che i falciatori si sedessero a tavola, insieme con tutta la famiglia, perché non voleva discriminarli.
- *Mammantonietta* ha novant'anni e, nonostante la sua età, ci parla in maniera squillante del *Calasole*. Nelle masserie – racconta – soltanto le donne andavano ai lavori di sarchiatura del grano, che consisteva nello sradicare le erbacce cattive dai campi di grano. Cinque lire era la paga di un giorno; quattro lire alle più giovani, l'equivalente di quattro chili di pane. Dall'alba al tramonto. Le giovinette erano aggregate alle mamme o alle zie o comunque alle donne di fiducia un po' più grandi di loro; al calar del sole, gli mancava il coraggio a queste giovinette di dire al padrone che era ora di smettere e così si faceva tardi.  
Allora, le donne si mettevano a cantare il *Calasole* e *Mammantonietta*, al posto di capofila, lo intonava in dialetto molisano. Il ritorno al paese avveniva sempre che era quasi buio; le donne erano sfinite, con i piedi doloranti nelle scarpe di duro cuoio, con le quali i calli erano ormai in simbiosi.  
A volte, alcune di quelle tragiche figure femminili si portavan dietro i figlioletti, che allattavano in una breve pausa e dopo li appoggiavano vicino ad una sella del padrone, sulla quale si addormentavano.<sup>2</sup>
- Un'estate, quando tutti i contadini avevano liberato ormai il grano dalle spighe, ecco piovere a diluvio; non ci fu niente da fare; fu inutile cercare di coprire il grano con i sacchi; alla fine era bagnato fradicio.

---

<sup>1</sup> Racconto di E. Occhionero

<sup>2</sup> G. Iannacci, op. cit., pp.105-106

Tutti furono costretti a spargere il grano all'aperto e, per mancanza di spazio, furono usati i marciapiedi di Ururi, che risultarono tutti interamente coperti; molto grano fu salvato, parecchio, essendo germogliato, fu usato come mangime per le bestie.<sup>1</sup>

## **Il caminetto**

Il caminetto è un *comfort* obbligatorio: serve per riunirvi intorno la famiglia la sera dopo cena, quando ognuno racconta i fatti salienti della giornata, per produrre i carboni da porre nello scaldaletto d'inverno, ma soprattutto per cucinare. Non se ne può fare a meno; solo i poveri non l'hanno, perché vivono in stanze a volte anche senza finestre; i poveri hanno solo il braciere con la carbonella.

### *Mbanjë dërmendë*

*Shushafuoku* era il "telecomando": chi lo teneva, aveva in mano le sorti della serata davanti al caminetto, poteva attizzare il fuoco o aiutarlo a spegnersi lentamente, poteva usarlo per scaricare i nervi, facendo uno *zapping* molto originale, che consisteva nel soffiare alternativamente ora su uno ora su altro tizzone, mettendoli in gara fra di loro, che emettevano fiamme ora altissime e gialle ora basse e azzurre.

A notte fonda, mio padre spegneva il fuoco, operazione che faceva con l'acqua, perché era rischioso lasciare i tizzoni accesi durante la notte. Prima di spegnere, mia madre raccoglieva la cenere calda, sotto cui nascondeva due-tre patate che, il giorno dopo, erano pronte da mangiare, quasi come una leccornia.

## **Le attività artigianali e commerciali**

### *Il maniscalco e il carpentiere*

Sono sicuramente le attività più importanti; il maniscalco non esegue solo la ferratura degli zoccoli dei cavalli, ma an-

---

<sup>1</sup> Da un racconto di V. Musacchio,

che la riparazione degli strumenti di lavoro e, ma questo vale solo per i più bravi, la loro forgiatura *su misura*. Il fabbro ferrario, *hekurtari*, fabbrica anche gli strumenti importanti, perfino gli aratri, che espone alla Fiera di settembre.

Il carpentiere – *carpento* era l'antico carro romano a due ruote – lavora in stretto collegamento con il fabbro, che gli deve fornire le parti metalliche: gli assali, i mozzi, i cerchi di rivestimento del ruote ecc. I carpentieri di Ururi sono dei veri maestri.

(segue) **Le sartorie**

Negli anni '30, sono numerose a Ururi le sartorie maschili. Il guardaroba personale degli uomini è di due abiti, uno primaverile e l'altro invernale, più un cappotto. Quello primaverile va inaugurato alla messa di Pasqua, l'altro in quella di Natale. Anche per le donne è uguale. Chi si può permettere l'abito nuovo, ne fa mostra durante lo "struscio" dei pomeriggi di festa; gli altri, in regime di *austerità*, si muovono il meno possibile. Gli abiti nuovi si pagano solo dopo il raccolto, ma i contadini non s'indebitano volentieri, sono prudenti, almeno quanto basta per evitare di andare in miseria in caso di una calamità naturale, la siccità o la grandine, che è temuta come la morte.

La sartoria più *in* è quella di mio padre (*amleti cashierit*), in via Roma, sempre affollata di clienti e con un numero considerevole di collaboratori. E' anche una specie di "salotto" dove si discute di politica e di tutto quanto succede nel mondo; la nota caratteristica saliente é che vi si parla in *italiano*, cosa piuttosto anomala e che dai più é considerato *snob*. I frequentatori assidui sono Vincenzo Salvatore (*mieshtri*), amico di Amleto fin dai tempi trascorsi insieme a Milano, dove egli ha imparato il *mestiere*, frequentando l'alta scuola di sartoria di Ruggero Ruggeri; poi c'è Costantino Liscursi, don Ottavio Pellegrino ed altri.

### *Mbanjë dërmendë*

Mio padre era un fumatore accanito e non lasciava la sigaretta neanche quando lavorava. Mancavano pochi giorni a Natale, quando una sera si sentono delle imprecazioni venire su dal laboratorio, posto al piano terreno. Era successo che una sigaretta lasciata accesa aveva danneggiato un vestito appena finito e da consegnare; mio padre diede la colpa al ferro da stiro, che allora andava a carbone, ed un pezzo ne era fuoriuscito; ma erano scuse: le feritoie del ferro erano troppo fitte per lasciare passare il carbone ardente.

La preoccupazione era altissima, perché il cliente era uno dei più piagnoli del paese.. A parte l'immagine del laboratorio, c'era il danno economico grave. Mio padre passò tutta la notte con quel vestito e la mattina ... la zona bruciata non c'era più; aveva letteralmente rifatto la trama e l'ordito della parte danneggiata, con un sistema di cucitura invisibile. Il cliente mai si accorse di quanto era successo; per questo i lavoratori rispettavano mio padre.

### *(segue) Calzolari e falegnami*

I calzolari, i falegnami, i muratori sono pagati bene, meglio dei contadini; però anche loro devono attendere il tempo dei raccolti. Le scarpe vanno risuolate diverse volte e passano dai più grandi ai più piccoli; sotto le soles, davanti e dietro, si mettono le guarnizioni di ferro, per proteggere dal consumo i due punti più sottoposti a usura. Con scarpe di tal fatta, il passaggio della gente sui marciapiedi di pietra é segnalato da grande anticipo.

Da noi sopravvivono molti mestieri, da anni scomparsi nelle città.

### *(segue) Il crastatore*

In ottobre, dopo gli acquisti fatti alla fiera di Larino, giunge ad Ururi il crastatore, alias *sanapurcill*, l'uomo che

castra i maiali ancora piccoli, per farli meglio ingrassare. Ferro del mestiere: un coltello affilatissimo, il *crastaturo*, che egli adopera tagliando i genitali con rapidi movimenti.

La presenza del *crastatore* nel paese è segnalata da alti lamenti delle “vittime”, che, stranamente, sono in grande agitazione, quasi preconizzando il loro destino.

(segue) **Lo spazzacamino**

Viene da lontano, forse dalla Campania o da qualche regione del Nord e si annuncia urlando *spazzacamino!* Ha i pantaloni neri, una camicia grigia e un giubbotto nero, il volto sporco di nerofumo; si arrampica su per i camini come un gatto e, una volta raggiunta la cima, comincia a pulire, staccando dalle pareti interi pezzi di croste di fuliggine.

Lo spazzacamino fa impressione; lo guardiamo, piccoli e grandi, con meraviglia ed apprensione.

A volte, dopo anni di incuria, qualche camino prende fuoco; allora bisogna correre sul tetto e buttarvi dentro dei secchi d'acqua, perché il fuoco potrebbe spandersi al resto della casa.

(segue) **Lo stagnaro**

Le pentole bucate non si buttano; si conservano per quando arriva lo *stagnaro*, che è capace di ripararle, saldandole. Ma il suo lavoro più richiesto è il rivestimento interno dei ruoti di rame, non quelli usati per la salsa, ma quelli adoperati tutti i giorni in cucina; si evitano, così, gli avvelenamenti da monossido di rame.

L'opera dello *stagnaro* è molto richiesta; al suo arrivo, basta il primo urlo *o' stagnar!* perché *radio popolo* pensi a farne conoscere la presenza. Le donne ne richiamano l'attenzione, urlando: *talià!* (italiano), *talià!*

(segue) **La lavandaia**

La lavandaia, *lavanarja*, in genere non è, come in certe iconografie dell'800, una bella figliola, che canta a squarcia-gola qualche bella canzone; è piuttosto una persona anziana, che si arrangia ritirando ogni settimana, casa per casa, la biancheria sporca, racchiusa di solito in un grosso lenzuolo di canapa e restituendola lavata e profumata qualche giorno dopo. La *lavannara* va fino al torrente Cigno e sparge la biancheria, da asciugare al sole, tutt'intorno sulle ginestre e sulle grosse pietre; il sapone, fornito dal cliente, è di quello fatto in casa con la soda e i resti del maiale macellato a gennaio.

Pochissime *lavannare* hanno un mezzo di trasporto; quasi tutte fanno l'*autostop*, chiedendo un passaggio al primo carrettiere che ritorna dal lavoro nei campi o, quando va bene, alla corriera che viene dalla stazione.

(segue) **Il muzzunaro**

Non è un vero e proprio mestiere; forse, però, il *muzzunaro*, *mucënarj*,<sup>1</sup> si serve del raccolto per farsi degli amici; infatti le sigarette sono tutte senza filtro e quindi le cicche risultano più gonfie di tabacco. Per il raccolto non segue il metodo raffinato dell'800 in uso nelle città (bastone con chiodo acuminato); il nostro *muzzunaro* si piega tutte le volte e usa le mani, riempiendosi le tasche della giacca. Non c'è neanche bisogno di fare la cernita, separando il tabacco biondo da quello bruciato, perché a Ururi si fuma un sol tipo di tabacco: *trinciato forte* e poche sigarette del tipo *nazionale*. La resa è modesta, perché la carta dell'involucro è pesante, spesso di giornale.

---

<sup>1</sup> In albanese c suona come la z di "pozzo"; mentre la c di "cece" si scrive ç

(segue) **Il banditore**

Uno squillo di trombetta lungo e alto, un *si* acuto, lo segnala e attrae l'attenzione fino a 500 metri. È arrivato un *carro* – il banditore parlava *lètì* perché Cosimo era “italiano” - pieno di arance; chi vuole comprare vada in piazza. Oppure: si è persa una capra color marrone con strisce bianche (le capre sono le più distratte), portatela da me che c'è il regalo. Il *banditore* è l'unica cassa di risonanza del paese, molto efficace perché in grado di raggiungere tutti i luoghi più lontani; è un personaggio rispettabile.

## In cucina

### 1. *Tërcënjelet*

Prendete le frattaglie dell'agnello lattante o del capretto, alcuni pezzi di trippa e di carne di scarto, condite con aromi e spezie e spargetevi *diavolillo* a volontà e sale, inserite qualche foglia d'alloro, attorcigliate intorno ben strette le budelline, ovviamente dopo averle ben lavate e, ottenuti dei rocchi di circa 20 centimetri, poneteli a cuocere lentamente sul *barbecue* per una mezz'oretta; affettate le *tërcënjele* (turcenièlle in dialetto napoletano) e servitele ancora calde, con pane fresco e vino rosso.<sup>1</sup>

Prima e dopo la guerra, spesso si cena con le *tërcënjele*; tutte le macellerie ne producono, accendendo i bracieri alla stessa ora della sera; il profumo dell'arrosto attraversa tutto il paese e la voglia di addentarne una è micidiale.

### 2. *Pan cotto (buka e zier)*

Tagliate a pezzi alcuni peperoni gialli o verdi e soffriggeteli lentamente in un tegame, con olio d'oliva.

Mettete a bollire l'acqua nella pentola che usate per la pasta, portate ad ebollizione e versate le fettine di pane raffermo, lasciando bollire per un minuto.

---

<sup>1</sup> Anna e Pietro Serra, La cucina della Campania, Napoli, 1980, pag. 13

Scolate, ponete il pan cotto in un piatto fondo, salate, condite con i peperoni preparati in precedenza e servite ancora caldo.

### **3. Pane e sale (*akua e sal*)**

Prendete le fettine di pane raffermo, bagnatele delicatamente e ponetele in un piatto fondo. Versatevi olio d'oliva crudo, poco origano e servite.

### **4. Pollo imbottito (*pul e plot*)**

Lavate e tagliate a pezzetti le interiora del pollo, soffriggetele con sugna e aglio, insaporitele con sale e *diavolillo* e mescolatele in una terrina con uova, pecorino e prezzemolo. Dopo aver ben amalgamato questi ingredienti, imbottite il pollo, cucite l'apertura del ventre e legatelo ben stretto, perché non perda la sua forma. In una casseruola soffriggete con l'olio d'oliva la cipolla tritata, fatevi rosolare il pollo, rivoltandolo da tutti i lati, aggiungete un po' alla volta la salsa di pomodoro e un mestolo d'acqua, lasciando cuocere a fuoco basso per almeno due ore.

Tagliatelo, separando con cura le cosce e le ali e servitelo, versandovi un po' del sugo rimasto dopo aver condito i *fusilli*.

### **5. Testine di agnello lattante al forno (*koçën e delet me patane*)**

Lavate le testine di agnello divise a metà, asciugatele e mettetele in un ruoto unto con olio d'oliva. Condite con sale, spezie, *diavolillo*, trito di cipolla e spicchi d'aglio. Riempite con le patate tagliate a spicchi e finite di condire con olio d'oliva, quanto basta, bagnate con poco vino rosso e, se preferite, con poca salsa di pomodoro. Lasciate cuocere a fuoco moderato per un'ora e mezza.

### **6. Melanzane al forno imbottite (*mulnjamat ka furni*)**

Pulite e asciugate le melanzane, di misura piccola. Tagliatele a metà nel senso della lunghezza e svuotatele della polpa. In una zuppiera mescolate pangrattato, un uovo, olive snocciolate e tagliate a metà, filetti di alici tagliuzzati, sale, *diavolillo* e mezzo decilitro d'olio d'oliva. Riempite le mezzelane con l'impasto e, se lo preferite, guarnitele con poca salsa di pomodoro. Sistematele in un ruoto unto con olio d'oliva, irroratele con altro olio d'oliva e aggiungete qualche cucchiaino d'acqua. Infornate a calore moderato, per un'oretta.

### **7. Sanguinaccio (*sangunati*)**

Durante la macellazione del maiale, procuratevi il sangue, lavorandolo con un po' di sale per evitarne la coagulazione.

Passate il sangue in un colino, in modo da scartarne i grumi, direttamente in una pentola. Versate lentamente poca fecola di patate e mescolate; aggiungete zucchero e cioccolata e fate raggiungere l'ebollizione, sempre rimescolando con un cucchiaino di legno. Fate bollire ancora per 5 minuti, poi, mentre si raffredda, unite i pinoli, la vaniglia e la cannella, mescolando bene e lasciando raffreddare completamente.<sup>1</sup>

## **La condizione femminile**

La ragazza seria porta i capelli lunghi, quando v'è qualcuna che li porta corti, è guardata in modo strano dai maschi e "criticata" dalle altre. La gonna deve arrivare fino al polpaccio e la scollatura è roba da scandalo. I pantaloni, poi, sono cose che si vedono solo al cinema; ma le attrici, *si sa*, sono tutte un po' libertine.

---

<sup>1</sup> A. e P. Serra, op. cit. pp. 391 e segg.

È un fatto rivoluzionario vedere una ragazza in bicicletta; è disdicevole, perché richiama l'attenzione dei maschi e ... la segreta invidia delle amiche.

Le donne hanno una gran voglia di libertà, ma le conquiste del femminismo si sono fermate lontano *anni luce* da Ururi.

### *(segue) I figli*

Si desidera e si attende la nascita del figlio maschio; ed allora si spiano tutti i segnali che lo indicano con “assoluta” certezza:

- se la futura mamma si rialza da terra, aiutandosi con il braccio destro;
- se ella, a richiesta, mostra le mani con le palme in giù;
- se il ventre è leggermente a punta.

#### **Ninna nanna**

Nia, nia, nia	Na, na, na
Çë ka djali çë na kja, na kja e na rëkon, eren mëma e e kutëndon.	Perché piangi, bambino? Piangi e tossisci? La mama ti fa passare tutto.
Ç'isht i bukur ki gjalet Një skartofje me kumbjet	Che ble bambino Come un cartoccio di confetti
Çë bukur djali ka mëma Ka e martonjë tështun mbrëma.	Bel bambino della mamma, ti sposerai di sabato sera.

In tutti gli altri casi, è una femmina.

Le donne partoriscono in casa; la *mamma* é uno dei personaggi più importanti del paese, perché a Ururi nascono molti bambini; ma la mortalità neonatale é molto elevata; si può dire che non c'è famiglia che non abbia da lamentare un caso di morte infantile.

Anche l'allattamento é fatto quasi sempre dalla madre del bambino; solo le famiglie più facoltose fanno venire la balia, di solito dalle zone montagnose dell'Abruzzo, da Atessa o

giù di lì. Però lo svezzamento avviene rapidamente e spartanamente; insomma i bambini vengono sollecitati a diventare adulti presto, per lasciare le donne più libere per gli altri lavori.

Il neonato dev'essere tenuto fasciato a regola d'arte per almeno sei mesi. Le fasce di cotone lo avvolgono ben stretto, letteralmente come un salame. Ed ogni volta che si presenta la necessità ... bisogna sfasciarlo e rifasciarlo.

Il battesimo dev'essere fatto presto, entro otto giorni al massimo. Si va in chiesa in un piccolo corteo di familiari stretti, più il compare o la comare. Siccome la mamma non va affaticata, il neonato, avvolto in fine biancheria, viene portato in braccio da una donna "qualificata" per questo servizio, con al collo una catenina ed un piccolo amuleto a forma di corno o di pugno chiuso. Il compare o la comare donano in ricordo un oggetto d'oro.

### *Mbanjë dërmendë*

Sono stato *svezzato* dalle donne del vicinato, *gjitania*; c'era in particolare *motra Rusà* che provvedeva alla bisogna con affetto e tenacia. Io le stavo praticamente sempre in braccio, da mattina a sera e mangiavo quel che mangiava lei; però lei prima masticava ben bene il cibo, in modo da renderlo molle e ingurgitabile e poi lo passava a me, proprio come fanno gli uccelli con i piccoli appena nati; questo ricordo, che pure risale al primo o ai primissimi anni di vita, è stranamente rimasto inciso nella mia mente.

### **I giochi infantili**

Ecco i principali, alcuni preferiti dai maschi, altri dalle femmine:

- *barrjera*: due squadre si fronteggiano dalle rispettive "case", *shpit*; da una delle due, a turno, escono a caccia del "nemico" che, se preso, viene fatto prigionie-

ro; si fa punto se si riesce a toccare il muro avversario, gridando “barriera”!

- **lamadhet**: lancio delle pietre (assomiglia al gioco delle bocce);
- **vujza**, la trottola;
- **strumbij**, (assomiglia alla morra), con l’uso di un fazzoletto annodato.
- **kashandua**, l’altalena; quando si fa questo gioco, si canta la canzone:

kumbora madhe, kumbora vogël  
kush vëdiqi? Ndoni Çangetës  
kush ekjà? Motra më  
si ekjà? Bir, biri motrës më

(traduzione improponibile, è un classico nonsense!)

## I lavori domestici

Le donne devono preoccuparsi di preparare il pane, in una scorta sufficiente per una settimana; la preparazione richiede un rito accurato: il giorno precedente si preleva, presso il fornaio abituale, il lievito che viene utilizzato per l’impasto, che richiede un lavoro lungo e meticoloso, fino ad ottenere delle pagnotte di circa due chili; il fornaio viene a ritirarle e a riconsegnarle cotte e ancora calde, ricevendo, in compenso, qualche spicciolo e, il più delle volte, una o due pagnotte che il fornaio rivende poi ai “forestieri”, procurandosi, così il proprio tornaconto.

Ma l’incombenza più umiliante é la ... preparazione del “secchio”; é un’operazione che si compie, di solito, dopo che i figli sono andati a letto e richiede l’aiuto del marito.

A notte fonda, il contenuto del gigantesco vaso di maiolica bianca – oppure di creta nelle famiglie meno agiate - vie-

ne travasato nel secchio, nel quale vi finisce pure l'acqua del suo lavaggio; poi il secchio viene posto appena fuori dalla porta, da cui il "raccolgitore" notturno provvede a scaricarlo.

È un compito duro, ma per l'igiene del paese è meglio di quel che si fa a San Martino, dove invece, fidando nella leggera pendenza dell'abitato, le "materie" vengono gettate sulle strade, dove formano dei "laghi" che sono causa di continue infezioni.<sup>1</sup>

### **Il corredo e la dote**

Già quando una figlia raggiunge i quindici anni, la mamma deve cominciare a pensare al **corredo**, che costituisce un vero e proprio investimento e finisce per costare un capitale.

Le tele più fini d'Olanda o di lino, sono acquistate su ordinazione oppure in caso di viaggi a Napoli, a Pescara o in qualche altra città.

La maggior parte del corredo proviene dalle mani laboriose delle donne di casa: la nonna, la madre, la stessa fanciulla. La composizione ha regole precise, perché v'è un minimo di pezzi da cui non si può derogare.

Negli anni '20 una buona **dote** deve superare le 20.000 lire, oltre al corredo ed alle regalie.

È una base economica molto valida; basti pensare che lo stipendio di un deputato non arriva alle 6.000 lire all'anno.<sup>2</sup>

### **Le nozze (*vumi kurorë*)**

I preparativi iniziano almeno due mesi prima; tutta la famiglia è impegnata, se non tutto il parentado.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> V. Romanelli, op. cit. pp. 58-59

<sup>2</sup> Masciotta, op. cit., pag. 300

**Fase numero uno:** preparazione del corredo, *paja*.

Il corredo viene accuratamente stirato, in un clima di festa e di abbondanza.

Alla fine, il corredo viene trasportato dalla casa della sposa a quella degli *sposi*, entro grosse ceste di vimini tenuti in equilibrio sopra la testa delle donne incaricate. I capi più belli, quelli ricamati o di pizzo fuoriescono dalle ceste, affinché il vicinato, *gjtania*, possa ammirarli meglio, affacciandosi alle finestre ed ai balconi.

**Fase numero due:** preparazione del letto, *shtrati*

Un mese prima della data fissata per le nozze, si prepara il futuro letto degli sposi. All'operazione sono addette rigorosamente ragazze nubili con genitori ancora in vita.

Fatto il letto, vi si "butta" sopra un bimbo, in segno d'auspicio per un'abbondante figliolanza; dopo, si rifà il letto e questo rito si ripete più volte ed ogni volta il letto dev'essere rifatto.

Alla fine, tutti gli invitati poggiano le offerte in denaro sul letto, che appare cosparso di biglietti di banca.

Questa consuetudine ha origini remote e trae motivo dal desiderio di assicurare ai giovani sposi una convivenza iniziale senza affanni; la sua efficacia dipende dalla forza finanziaria del *clan* e delle relazioni tribali di ciascun membro del clan. L'offerta è in relazione al grado di parentela ed alle possibilità degli individui. Uno dei parenti più stretti prende discretamente nota delle somma offerte, giacché potrebbero, un giorno, venire ricambiate.

Ai partecipanti vengono offerti i dolci fatti in casa ed un bicchierino di rosolio; poi essi si intrattengono, alcuni partecipano alle danze, altri chiacchierano e ridono e tutti augurano felicità.

---

<sup>1</sup> La "memoria storica" è quella di Vincenzo Musacchio; cfr. gli usi del Sud, raccontati da Gaetano Afeltra, *Mordi la mela ragazzo*, Milano, 1995

I familiari fanno la “conta” dei soldi e comunicano discretamente la somma raccolta, perché quanto più è alta, tanto più è motivo di vanto e orgoglio.

**Fase numero tre:** il matrimonio, *vuni kurorë*.

Lo sposo, con tutto il suo parentado, si reca a casa della sposa, per “prelevarla”. I consuoceri, *krushqjit*, offrono dolci e bicchierini di rosolio.



Il ritorno del corteo nuziale

Poi si forma il corteo diretto alla chiesa in quest'ordine: avanti la sposa, al braccio del “compare” d'anello; accanto alla sposa, il padre di lei. Subito dietro, lo sposo al braccio della “comare”. Infine, i suoceri e le altre coppie e poi tutti gli altri, compresa la mamma della sposa.

Al ritorno, avanti sono i due sposi; accanto alla sposa, questa volta, v'è il suocero. Dopo, i compari, i genitori della sposa e via via tutti gli altri.

Durante queste due “sfilate”, dai balconi vengono versati sugli sposi vassoi colmi di confetti e monete, sui quali gli scugnizzi si buttano litigando.

**Fase numero quattro:** gran “banchetto”, che di solito è allestito nelle stanze più capaci dello sposo o di un membro del clan, in un unico grande tavolo; i bambini sono raccolti ad un tavolo separato da quello degli adulti.

Il compare e la comare vanno scelti tra i parenti o tra gli amici più cari e sono chiamati a far da padrino - o da madrina – almeno al primo figlio. I suoceri delle due famiglie diventano parenti “stretti”.

## **Il culto**

### **Le campane della Chiesa di S. Maria delle Grazie**

Delle quattro campane della Chiesa, *Kisha Madhe*, ottime campane della Fonderia Marinelli di Agnone, solo tre suonano contemporaneamente; la quarta no, per motivi di stabilità del campanile. Al centro, poi, v'è una campanella, che pure viene suonata, a volte.

Nessuno sa suonare le campane meglio di Olindo. Egli ci mette l'anima e modula i suoni ai sentimenti che deve provocare nella gente. Il più allegro è quello triplo (*bom-nde-nde!*) della messa grande, nelle feste importanti. Tristissimo e infinito è la scampanata che annuncia la morte di qualcuno.

Quando suona la *campanella*, *kumbòra vogël*, è per la morte di un infante: un suono alto, lungo, senza fine, strano, mesto e al contempo gioioso; annuncia con triste dolcezza il ritorno in cielo di un angelo.

Lugubre, profonda, inquietante, ti penetra fin dentro le ossa ... è il suono della sola campana grande, *kumbora ma-*

*dhe*, nell'imminenza di un forte temporale; sembra quasi voglia richiamare i coltivatori dai campi e al contempo scongiurare il pericolo che incombe. A volte – magia?, fede? onde sonore? – le nere nubi si dileguano e sul paese scende una pioggia dolce e moderata, come se il cielo si sia mosso a pietà per quelle colture così faticosamente preparate e sulle quali, spesso, l'unica umidità è il sudore della fronte degli uomini.

### **Tra superstizione e magia**

*Shishja*: è infallibile contro il malocchio, la *jettatura*, la cui esistenza si rivela con un forte mal di testa. Ma il rito appartiene alle tradizioni “importate” dai *lëtin*.

Si prende un piatto piano, vi si versa poca acqua e dopo vi si lasciano cadere alcune gocce d'olio d'oliva, mormorando le parole: *du' uocchjë t'ha 'ducchiatë; tre sante t'ha iutate; Nome dë Padre, Fije e Spiritë Sante, stu maluocchjë andasse chju avantë!* Se le gocce d'olio si allargano, confondendosi con l'acqua, è sicuramente malocchio. Si bagna un dito nell'olio e si fa il segno della croce sulla fronte del sofferente.<sup>1</sup>

### **Il nuovo parroco**

Nel 1945 s'insedia il nuovo Parroco, don Nicola Fratan-gelo, figlio di Uresesi *arbëresh*. Si fa una gran festa in paese, ma gli anziani sono i più soddisfatti; *motr'Angiulinja* racconta la sua grande soddisfazione: *nani jam mirë, ke mund flasënj si disha, shtu isht i bukur!*; e sì, perché don Nicola può confessare in *arbëresh*, finalmente!

Gli anziani, infatti, non solo non sanno scrivere, ma neanche parlare in italiano.

---

<sup>1</sup> E. Giancristofaro, op. cit., pag. 280

## Il lutto

La morte si manifesta con un duplice volto a Ururi come nel Sud in genere. Da una parte il dolore per la persona cara e la preoccupazione per l'avvenire, quando a morire è qualcuno degli uomini che portano avanti la famiglia; dall'altra le manifestazioni esteriori, che segnano agli altri la sventura: le donne vestite di nero, pure le figlie o le sorelle e certe volte anche i ragazzi; gli uomini adulti si lasciano crescere la barba ...

Il lutto strettissimo conservato a lungo, l'usanza di gettare terra e cenere sulla bara dei defunti, il lamento struggente delle donne piangenti – le *praeficae* dei Romani -, esperte nell'arte del pianto, amiche della famiglia o prezzolate per piangere il morto e cantarne le lodi ed esaltarne le gesta;<sup>1</sup> e, durante il loro pianto, le vedove che si straziano le guance, graffiandole ... sono tutti costumi che costano agli albanesi il disprezzo ed il sarcasmo degli autoctoni, dai quali viene continuato quel linciaggio morale<sup>2</sup> che sfocerà nell'abolizione dei riti greci, in favore di quelli *latini*.

L'idiosincrasia degli albanesi verso i *lëtin* è sopravvissuta all'unità d'Italia e si è estesa, sillogisticamente, agli *italiani*.

## La corsa dei carri

Nell'anteguerra diciamo ancora *corsa dei carri*, *qerret o qerrja*,<sup>3</sup> non ha ancora assunto il nome "consorzio" di "carrese", di cui parleremo nel V capitolo.

La vigilia passa in un'attesa febbrile e il giorno della corsa la gente si accalca nella piazza e la riempie, su fino alla Chiesa Grande, quasi a voler preconizzare l'esito della gara.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Masci, op. cit., pag. 92

<sup>2</sup> Liborio Casilli, op. cit.

<sup>3</sup> Il suono di q è simile a ch di chiesa

Prima di avviarsi verso la partenza, i carri, circondati dai sostenitori, devono recarsi davanti alla Chiesa per ricevere la benedizione. Il sacerdote pronuncia le parole di rito nel più assoluto silenzio e su cavalieri e carrieri scende la protezione divina; nei ricordi, mai un incidente grave.

La partenza è il momento più delicato e può essere decisivo per le sorti della gara. I carri si dispongono in ordine di merito, alla distanza di trenta metri l'uno dall'altro. La tensione è altissima.

Poi i carri vengono lentamente girati verso il paese e i buoi aggiogati sono trattiene da un gruppo di persone pronte a lasciarli allo sparo del maresciallo, che dà il via.

Lo scatto iniziale è furioso; i buoi spiccano un salto poderoso, si sente un sordo scricchiolio di ruote, di gioghi, di assi. La campagna rintrona di grida assordanti, i cavalieri spronano i cavalli, incitano i buoi per aumentarne la velocità. Ognuno spiega tutte le sue energie e gioca d'astuzia per superare chi lo precede o per non farsi raggiungere da chi lo segue. Il sorpasso è un'operazione rischiosa, audace, che scatena l'entusiasmo.

I cavalli si cozzano, recalcitrano, s'impennano, sbuffano. Si raddoppiano gli sforzi dell'una e dell'altra parte; la lotta è accanita, disperata, eccitante. I carri, avvolti da una nuvola di polvere, corrono verso il paese, esortati dai sostenitori che fanno ala al passaggio o li seguono correndo a piedi finché il fiato lo consente. In paese indicibile è l'ansia con cui è atteso l'arrivo dei carri. La gente si affolla sulla strada, gremisce balconi e finestre.

Le notizie sono portate dalle "avanguardie", i bambini, poi i ragazzi, che precedono gli adulti. La gente si accalca sempre più per poi fare largo frettolosamente all'arrivo dei

---

<sup>1</sup> Cfr. V. Romanelli, op. cit.: "vi sono delle feste, ove si impiegano i bovi per la corsa; vi è questa barbara usanza ed ogni anno si fanno correre questi pacifici animali attaccati ad un carro per un tratto di 6 chilometri, con immenso danno dei medesimi e perdita di tempo!"

primi cavalieri; e, subito dietro, dei buoi che ora appaiono ancora più possenti per la vigoria dello scatto finale.<sup>1</sup>

All'arrivo, davanti alla Chiesa, è il finimondo perché entusiasmo e delusione spingono la gente a circondare i buoi per ammirarli e toccarli come campioni di una gara sportiva. Iniziano, quindi, i festeggiamenti e, mentre i buoi che hanno corso vengono portati al riposo, inizia la processione, con carri freschi, coperti di tessuti damascati, secondo il colore della fazione cui appartengono, inghirlandati di fiori e di edera, con un ramo di alloro o di olivo infisso sul timone.

Alla sera, sopite le passioni, gran cena organizzata dalla famiglia del carro vincitore, alla quale tutti gli amici e simpatizzanti possono partecipare.

#### *Mbanjë dërmendë*

- L'attesa iniziava giorni e giorni prima della grande corsa. Poi, arrivato il giorno tanto atteso, ci si svegliava al mattino presto, anche se la corsa si attendeva per mezzogiorno.

Nelle prime ore del mattino, cominciavano i ragazzini sui 10-12 anni a far correre le ... capre; erano corse sconclusionate, che finivano quasi sempre con le povere capre che si disperdevano per il paese. Poi si cimentavano i più grandicelli, con i vitelli; era già una cosa più seria, ma era seguita senza troppo entusiasmo.

Infine, arrivava lei, la corsa *e madhe*. All'inizio del paese c'era un assembramento indescrivibile, uomini, giovani e bambini, tutti in attesa del via. Le donne no, restavano sempre a casa, con i bambini più piccoli.

Quando arrivava il segnale della partenza: *i lùn!* un brivido mi attraversava la schiena e le mie gambe infantili parevano volare, verso casa, a prendere il posto migliore, dal momento che casa nostra era posta con le finestre strategicamente alla congiunzione delle due strade, via Roma e via Trinità verso la *Porta*, la piazza.

Dal fondo di via Roma, dopo noi bambini sbucavano gli adolescenti, poi i giovani; gli uomini a piedi e i cavalli sbucavano in-

---

<sup>1</sup> Da "La corsa", in La Carrese, Pro Loco Portocannone, San Martino, Ururi, 1994

sieme, confusi con i cavalieri; vedevo alcuni che spingevano il carro verso il centro della strada, altri che incitavano i buoi.

Era un lavoro di squadra, dove forse si commettevano anche *colpi bassi*, ma abilmente, senza farsi troppo notare; le azioni erano giocoforza impulsive, dato il frenetico avvicinarsi dei movimenti; vinceva la squadra più intelligente, fredda, calma, se di calma si poteva parlare in quel marasma.

- **La corsa dei “fascisti” del 1938.**

Mio padre – racconta Ugo Giammiro -, per premiarmi del successo negli studi, mi regalò una grossa somma, che decisi di utilizzare facendo correre un “mio” carro. Però, non avendo né buoi, né strumenti, me li dovetti procurare dai simpatizzanti. I buoi mi furono prestati dai Plescia, da Alfredo Musacchio e dai Varanese. Le attrezzature mi furono prestate da Emiliozzi, l'amministratore del Principe Colonna. Fu sua la “geniale” invenzione delle ruote con i cuscinetti a sfera, che, in gran segreto, furono montate alle ruote del carro. Poi ingaggiai il capo catena a S. Martino, un certo Moro (*si tratta del “Nerone” n.d.a.*), che aveva una gran fama.

Alla partenza, eravamo al terzo posto, ma poco dopo stavamo dietro ai Giovani. Io seguivo con i miei amici nella macchina scoperta. A un certo punto, dopo il cimitero, tentammo il sorpasso, ma il capo catena fu violentemente disarcionato e il nostro carro finì in un fosso. (*dal racconto di U. Giammiro, op. cit. pp. 66-69*).

- **La memorabile corsa del 1947. Corrono i Cacciatori, Greco, Gibia.**

Dopo due ore di tensione, i carri sono pronti per la partenza; i cavalli scalpitano sul Tratturo e si mischiano tra di loro, poi si assestano; parte il colpo del via.

Scatta in avanti il carro dei Greco, seguita da Gibia, dopo da quello dei Cacciatori, che ha avuto un attimo di esitazione.

Greco brucia la pista che le sta avanti, ma Gibia l'affianca e, entrando pericolosamente sulla terra arata, sorpassa Greco; poi però

è di nuovo affiancata, sorpassata da Greco che si avvia verso la strada nazionale, dove Greco sbuca per primo, lanciandosi sulla salita del cimitero.

Gibia le sta addosso, i suoi cavalieri spingono i loro buoi e non mollano il carro dei Greco. A un certo punto, superato il vecchio campo sportivo, Greco rallenta e costringe Gibia a sorpassare. Gibia sorpassa, ma è obbligata a svoltare per Via del Piano e poi per Via Roma, mentre Greco, i cui buoi intanto hanno preso fiato, vola per via Provinciale e poi per Via della Trinità, sbucando sulla Piazza un attimo prima.

I cavalieri degli uni si mischiano a quelli degli altri, si spintonano, un cavallo cade trascinando il suo cavaliere, che miracolosamente si rialza. Ma i "piloti" di Greco sono avanti ed il loro carro taglia il traguardo per primo.

È finita, Greco firma una vittoria clamorosa, ineguagliabile, vinta con intelligenza e con la massima correttezza agonistica (*da un racconto di Vincenzo Musacchio*).

### L'Albo d'oro

1. 1924: Licursi-Mancini.
2. 1925 : Plescia-Associazione dei Cacciatori, i quali corsero con i buoi di Tanassi.
3. 1926: Non ci fu la corsa
4. 1927: Plescia-Giovani.
5. 1928: Plescia (si racconta che questo carro fu il solo ad effettuare la corsa, poichè i buoi dei Giovani ebbero un malore durante la benedizione, il giorno stesso).
6. 1929: Plescia-Occhionero
7. 1930: Plescia-Giovani-De Rosa Amilcare (si racconta che un bue dei Giovani intralcio la catena cadendo, compromettendo le sorti della corsa. Ma neanche per il carro dei Plescia le cose andarono meglio, perché i buoi caddero sul giogo dando fine alla corsa; infine il carro dei De Rosa andò contro un palo della luce di via Provinciale.
8. 1931-32: Plescia-Giovani. ( Nel tentativo di effettuare il sorpasso il carro dei giovani perse la catena e si classificò secondo).
9. 1933: Giovani-De Rosa Amilcare.
10. 1934: Giovani-De Rosa Amilcare (quest'ultimo corse con i buoi di Plescia).

11. 1935: Casolino-De Rosa Amilcare (il carro vincente si sostituì a quello dei Giovani).
12. 1936: Carro del Dopo Lavoro-Plescia. (il primo carro corse con i buoi dei Giovani, mentre il DPL subito dopo la partenza uscì fuori strada).
13. 1937: Giovani-Plescia.
14. 1938: Giovani-G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). (Il carro della GIL costituito dai fascisti dell'epoca effettuò la corsa con i buoi di Plescia. Si racconta di una lite molto violenta avvenuta ai danni del cateniere della GIL, il quale fu costretto a cedere il posto a Nerone (di S. Martino in Pensilis). Quest'ultimo, pur malmenato, riuscì ad effettuare il sorpasso e guidò il suo carro fino all'entrata del paese, ma i Giovani irrupero sul carro rovesciandolo e compromettendo le sorti della corsa).
15. 1939-40: Giovani-Ettore Varanese.
16. 1943: Greco-Gibia. Il carro di Fiorilli corse con i buoi di Greco. In omaggio ad un automezzo delle forze di liberazione nacque il carro della *Gibia* – il fuoristrada delle Forze alleate - il quale corse con i buoi di Plescia.
17. 1944: Gibia
18. 1945: Greco-Gibia.
19. 1946: Greco-Cacciatori-Gibia. (Si racconta che, in seguito a numerosi incidenti accaduti al carro dei Cacciatori, Greco vinse la corsa).
20. 1947: Cacciatori-Greco-Gibia.
21. 1948-49: Gibia
22. 1950-53: Greco-Gibia.

## **Durante la guerra**

### **La vita sociale nel 1944**

Anche da noi c'è la carta annonaria. Il pane, quello nero, *buka zezë*, rappresenta una novità, dato che il grano non è mai mancato. Ma l'anno scorso, nell'autunno 1943, non abbiamo potuto seminare e i campi sono rimasti desolatamente

vuoti, in balia dei carrarmati e dei mezzi blindati degli eserciti.

Il razionamento, però, non è così severo come nelle città. In verità, il sale e lo zucchero non si trovano facilmente, ed il caffè è fatto con l'orzo. Ma ci si adatta.<sup>1</sup> Gli animali da cortile non mancano e anche qualche maiale, qua e là, che i tedeschi non son riusciti a scovare. Verdura e frutta sono abbastanza reperibili. A volte qualcuno riesce a raccogliere nel *Bosco* dei bei mazzetti di asparagi selvatici, dal profumo insuperabile, mangiati lessati o con le uova in frittata; se ne beve perfino il brodo, considerato quasi come un "ricostituente".

Il tabacco della tabaccheria è pessimo; il *trinciato forte* ha un sapore acre e maleodorante, ma le pipe a Ururi vanno che è una meraviglia, visto che gli uomini del paese sono tutti anziani; i giovani sono al fronte.

### *Mbanjë dërmendë*

Un'anziana operaia del tabacchificio veniva a trovarci ogni tanto. Indovinavo subito cosa c'era in quell'involto che portava a mio padre, fumatore accanito. Foglie di tabacco, grandi, di un colore biondo scuro, profumatissime, leggermente umidicce. Mio padre alla sera – era il suo passatempo – prendeva una foglia alla volta e, arrotolata bene, la tagliava sottile; egli lasciava che io l'aiutassi, cosa che facevo con molto impegno. Mio padre aveva una "macchinetta" speciale, comprata a Milano quand'era giovane, con la quale "fabbricava" le sigarette. Per questo, tutta la carta velina veniva letteralmente "sequestrata" da lui.

Decisamente pessima è la situazione dell'abbigliamento e delle calzature; i maschi utilizzano fino all'impossibile i pantaloni, le giacche, che si rivoltano; si rivoltano anche le camicie, i cappotti, il cui colore è sempre grigio, chiaro o scuro; la biancheria intima è impresentabile; le scarpe sono

---

<sup>1</sup> Ada Trombetta, ... e fu guerra anche nel Molise, Campobasso, 1993, pp. 16-17

riparate tre, cinque volte, le soles di cuoio “sintetico” si consumano rapidamente sulle strade in terra battuta.

### *Mbanjë dërmendë*

Mio nonno, *cashieri*, temendo che i tedeschi gli portassero via quanto

I tedeschi avevano messo le mine sulla carreggiata che portava alle terre del *Bosco*, alla curva della Provinciale, al silos di *Ururi*.

Era questo un fabbricato isolato, in una radura polverosa, costruito nel 1936 era uno dei migliori della provincia. In quei giorni, ai primi di ottobre, c'era tutta la raccolta.

Nel paese i poveri andavano in cerca di sacchi e rattoppavano quelli logori, perché si era detto che i tedeschi, prima di far saltare il silos, avrebbero distribuito il grano alla popolazione.

S'era fatta notte ... Immediatamente udì le voci di tutti, le urla fuori ... I tedeschi avevano fatto brillare le mine ...

*Incoronato, Morunni, Il Silos*

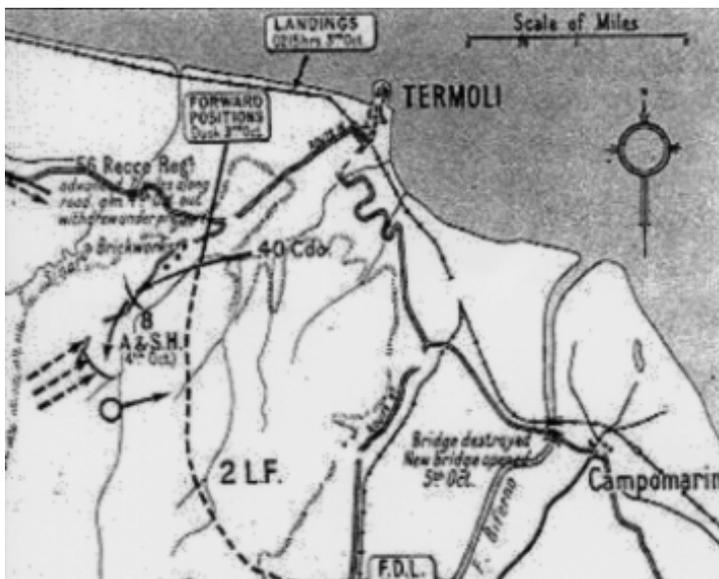
c'era nel negozio, nascose le cose più importanti – stoffe, coperte, biancheria – all'interno delle mura, spesse anche un metro, dopo avervi praticato delle grosse nicchie, che poi vennero murate e mimetizzate dagli scaffali. I tedeschi non ebbero molto da prendere ...

## **Il bombardamento del 4 ottobre 1943**

Dopo la fuga del re e di Badoglio del 9 settembre 1943 e la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi il 12 dello stesso mese, **la X<sup>a</sup> Armata tedesca** al comando del feldmaresciallo **Kesslerling** si trasformò in forza d'occupazione, mentre gli Alleati, completata la liberazione della Sicilia, iniziarono a risalire la penisola dalla Calabria e da Salerno. Il comando tedesco aveva disegnato diverse direttrici nell'Italia meridionale, al fine di contrastare l'avanzata della **5<sup>a</sup> Armata americana** sulla costa tirrenica e dell'**8<sup>a</sup> Armata**

**britannica sulla costa adriatica, al comando di Montgomery:<sup>1</sup>**

- **la linea *Victor*** sulla direttrice Castel Volturno-Termoli, attraverso Casacalenda e Guglionesi
- **la linea *Barbara***, più a nord, sulla direttrice Mondragone-San Salvo, attraverso Fornelli e Pesche (Isernia)
- **la linea *Bernhard***, sulla direttrice Gaeta (da dove partiva come *Gustav*) - Ortona.



Lo sbarco a Termoli (arch. British Ministry of Defence)

La linea *Victor* correva dunque per San Giuliano, Casacalenda, Larino, Guglionesi ed infine Termoli, dove si saldava con le postazioni messe a difesa del porto.

<sup>1</sup> Raymond Cartier, La seconda guerra mondiale, Milano, 1965, pag. 569 e segg.

“Il paese era deserto. Soltanto pochi inglesi. Qualcuno di *Ururi* a contarli sulle dita. Le case chiuse, tutti per le campagne. I cannoni tedeschi tiravano sulle artiglierie inglesi piazzate al calvario e i colpi cadevano sulle case di *Ururi*. Dalla costa davanti a *Termoli* si vedevano ad occhio nudo i cannoni tedeschi. In continuazione, il fischio e lo scoppio. C'erano già sette case colpite e mentre fuggivano proprio alla prima violenta serie di colpi, tutti per raggiungere la campagna, dietro la chiesa sei, tre in piazza e quattro davanti il giardino pubblico, nessuno aveva visto molto ...

Tutta la notte anche dal mare, lontano venti chilometri, s'udiva il cannoneggiare delle navi inglesi e i lampi accecarono il cielo per un attimo e tutto sprofondava di nuovo nel buio. Le masserie più vicine erano piene di gente, tutti sdraiati l'uno a fianco dell'altro, stretti stretti, sopra un poco di paglia.

Ogni tanto si parlava di quelli ch'erano rimasti sotto i colpi, “era un grande maestro, il più grande maestro che c'è mai stato a *Ururi* ...” disse qualcuno.

(*Incoronato, Morunni, pp. 175-179*)

Alla fine di settembre, dopo la caduta di Foggia, **le forze tedesche della 1<sup>a</sup> Divisione Paracadutisti**, al comando del generale Heidrich, furono costrette ad arretrare per Serracapriola e, agganciate dal XIII<sup>o</sup> Corpo britannico, dal 1<sup>o</sup> ottobre vennero spinte per Bonefro, *Ururi* e l'area fino a *Termoli*. Nella ritirata, i tedeschi “minarono gli attraversamenti nell'area del distrutto ponte sul Saccione”.<sup>1</sup>

Il 20 settembre i tedeschi ripartirono da S. Martino, dove avevano fatto razzie di ogni genere e arrivarono a *Ururi*, dopo aver demolito il ponte sul Biferno.<sup>2</sup> **A *Ururi* stazionavano reparti del 2<sup>o</sup> battaglione-1<sup>o</sup> reggimento della detta divisione tedesca.**<sup>3</sup>

A parte l'episodio del *silos*, la vita trascorse relativamente tranquilla fino al 2 ottobre. Gli uomini, che all'inizio si erano rifugiati nei campi, tornarono in paese, rassegnati alla nuova situazione. I tedeschi, sempre alla ricerca disperata di

---

<sup>1</sup> Giovanni Artese, *La Guerra in Abruzzo e Molise 1943-1944*, Vol.I, Lancia-no, 1993, pag. 95 e segg.

<sup>2</sup> Trombetta, op. cit., pag. 80

<sup>3</sup> Artese, op. cit., pag. 101 e segg.

alimenti giacché le provviste dal Nord non arrivavano, requisivano tutto quel che riuscivano a trovare.

Un giorno, diedero l'ordine di portare tutti i carretti con muli e persone nella piazza grande. La piazza era gremita, le donne al colmo della disperazione, immaginando a quale rischio si esponevano i loro



SS Grenadier

uomini, perché si vociferava che sarebbero stati utilizzati per trasportare vettovaglie attraverso zone minate. Improvvisamente, i tedeschi si dileguarono, portandosi dietro solo pochi carretti e relativi guidatori, i quali, dopo qualche giorno, tornarono tutti, tranne uno, Antonio Falasca, ucciso da una mina.

Nella notte dal 2 al 3 ottobre, un commando speciale inglese – due gruppi da 85 *commandos* della *Special Service Brigade* seguiti a breve distanza da altri due gruppi - salpò da Manfredonia alla volta di Termoli, dove le operazioni di sbarco iniziarono alle prime ore del mattino (sono esattamente le 3 e 40 minuti<sup>1</sup>), senza che i tedeschi, alloggiati all'Hotel Corona, si accorgessero di niente.

Invitati ad arrendersi, preferirono dare battaglia: alcuni furono uccisi, altri vennero catturati e fatti prigionieri. I superstiti ripiegarono verso Guglionesi e, ricongiuntisi con altre forze, tentarono invano un contrattacco, perché Termoli il 3 ottobre restò in mano degli inglesi, al comando del Lt. Col. Dumford Slater<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Fonte: British Ministry of Defence, <http://www.hwy56.com/warlinks/>

<sup>2</sup> British M. of D., fonte cit.; cfr. Artese, op. cit., pp. 102 e segg.; cfr. anche Trombetta, op. cit., pp. 77 e segg.

Intanto, il 2 e 3 ottobre, i tedeschi, che avevano lasciato Ururi da qualche giorno, spostarono la loro posizione più a sud, verso Larino, mentre gli inglesi dell'11<sup>a</sup> Brigata fanteria "East Surrey" tenevano saldamente Campomarino, Portocannone e S. Martino.



Ma Kesslerling, il 3 ottobre, appresa la caduta di Termoli, ordinò alla 16<sup>a</sup> Divisione panzer, attestata sul Volturino, di riconquistare la posizione.

**All'alba del giorno 4**, gli avamposti tedeschi raggiunsero Palata e da qui, dividendosi in due gruppi di combattimento, proseguirono il primo per Petacciato ed il secondo, al comando di Doering, per Guglionesi. Nel frattempo, gli inglesi dell'11<sup>a</sup> Brigata, che già il giorno prima erano stati inviati ad occupare Larino, venivano bloccati da un pesante fuoco di mortai e cannoni d'assalto, che raggiunsero anche il centro di Ururi, **dove causarono 18 morti e decine di feriti.**

Una lapide ricorda i caduti:

<b>Campofredano</b>	<b>Occhionero Clotilde</b>
<b>Giovannina</b>	<b>Occhionero Giulietta</b>
<b>De Rosa Eleuterio</b>	<b>Padula Teresa</b>
<b>De Rosa Eleuterio</b>	<b>Pastò Adamantonio</b>
<b>Lorenzo</b>	<b>Tanassi Giacinto</b>
<b>Dioguardi Maria</b>	<b>Tanassi Giuseppina</b>
<b>Dioguardi Giuliana</b>	<b>Vespa Carolina</b>
<b>Facciola Concettina</b>	<b>Vespa Maria Luisa</b>
<b>Licursi Giulia</b>	<b>Zarrelli Ermenegildo</b>
<b>Occhionero Antonia</b>	<b>Zarrelli Marisa</b>

**Alla mattina del 5, i tedeschi, nel tentativo di accerchiare Termoli**, sottoposero il paese ad un violento fuoco di granate di cannoni e mortai, che fece molte vittime anche tra i civili. E nel pomeriggio i tedeschi, "imbaldanziti dal suc-

cesso, pensavano di ributtare a mare i britannici”.<sup>1</sup> Lo stesso Hitler diede ordine di essere costantemente tenuto al corrente sulla situazione di Termoli, a cui annetteva grande importanza. **Ma gli alleati, rinforzati dall'arrivo della 38ª Brigata irlandese**, riuscirono a tenere il paese ed a ricacciare i tedeschi verso San Salvo.

**Gli inglesi dell'11ª Brigata fanteria “East Surrey”** faticarono non poco a liberare Larino e vi riuscirono solo l'8 ottobre. Fino a quel giorno, Ururi rimase vuoto, salvo qualche coraggioso che si avventurava per il paese, dove piovero numerose altre granate, le cui esplosioni si sentivano fin nei luoghi dove gli Ururesi erano rifugiati.

Gli storici sono concordi nell'affermare che, con la perdita di Termoli e della linea *Victor*, la ritirata dei tedeschi divenne irreversibile, perché consentì agli Alleati di affinare la strategia che poi misero in pratica sulle montagne d'Abruzzo.

## L'occupazione militare

Cessate le ostilità nella zona, gli alleati sostarono per lunghi mesi in paese, che diventò stazione di retroguardia per le truppe che combattevano sulla linea *Bernhard*. **Ad Ururi era acquar-**

**tierata l'8<sup>th</sup>. Divisione indiana, al comando del gen. Rus-**  
**sel**, che giunge nella notte tra il 19 e il 20 ottobre.<sup>2</sup>



---

<sup>1</sup> Giovanni Artese, op.cit.

<sup>2</sup> Trombetta, op. cit., pag. 149

Iniziava il lungo e difficile periodo dell'occupazione da parte delle forze militari alleate (AMG, Allied Military Government), che doveva durare fino al luglio 1944.

**Il prefetto nomina il Sindaco nella persona di Pietro Tanassi, la più limpida figura politica di Ururi e di tutta la Provincia, antifascista integerrimo.**

### *Mbanjë dërmendë*

Jhoe guidava un autocarro leggero, con il quale saliva tranquillamente sui marciapiedi. Io l'accompagnavo in giro per il paese, perché egli era addetto al rifornimento dei diversi gruppi sparsi nel territorio. Avevo fatto amicizia dal giorno che, galeotto inesperto, gli avevo indicato un certo portone, sotto il ponte di Via Media. Non c'era giorno che non portassi a casa una stecca di cioccolato, un pacchetto di sigarette o qualcos'altro. Ne avevo collezionato una gran quantità, che tenevo nascosta in un cassetto del comò; ma un giorno sparì e mai seppi che fine avesse fatto.

### **U-ru-ri! (Il football)**

Nello spazio poi occupato dal "Parco della Rimembranza" (*la villa*), negli anni '30 Vincenzo Occhionero selezionava le giovani promesse per la squadra di calcio. L'avvocato era un tipo rigoroso, molto intonato con l'epoca, non tollerava gli esibizionisti, voleva la squadra. E vi riuscì, in sintonia con il presidente del club, Giuseppe Libertucci.

Dopo la guerra, nel 1944 venne formata la nuova squadra e la prima partita fu giocata contro la squadra militare delle forze inglesi d'occupazione, che perse.

Gli avversari se la presero a male e, per dimostrare di essere i più forti, prepararono un campo a regola d'arte al Bosco Pontoni.

Giocarono nuovamente contro l'Ururi e ... persero nuovamente.

Da allora, non vollero più giocare contro di noi!



C'era una volta il campo sportivo ...

Accettò, invece, di giocare la squadra dell'Aviazione italiana e la partita, arbitrata da un arbitro ufficiale dell'Aeronautica, venne vinta dall'Ururi ... per 8-0!

Dopo che le forze d'occupazione lasciarono il territorio, venne costituita la squadra, **composta da giocatori esclusivamente locali.**

I successi della squadra di Ururi erano memorabili; tutti si meravigliavano che potesse vincere una squadra composta da soli Ururesi.

Quando l'Ururi intraprese il campionato di promozione, aveva modeste risorse finanziarie e, ben presto, la gestione economica ne risentì. Posta di fronte a spese di trasferta eccessive, con puntate in diverse città della Campania, la società sportiva non ce la fece e chiuse.

Indimenticabile la partita giocata a Pomigliano d'Arco (che nella partita d'andata aveva perso per 3-1). Si giocava sullo 0-0, quando incominciarono i disordini; si sentivano minacce pericolose. Per evitare la peggiora, l'Ururi ... lasciò vincere per 1-0, ma ugualmente corse la scorta dei carabinieri per uscire indenni dal paese!

## Capitolo quinto

# Dalla nascita della Repubblica alla fine del XX secolo

## Lo scenario politico nel mondo e in Italia

### Il dopoguerra

Le perdite umane e le distruzioni arrecate al mondo dalla guerra furono immense. **Si calcola che i morti siano stati 50 milioni, dei quali 30 milioni in Europa.**

Tutti i partecipanti al conflitto, vinti e vincitori, ne uscirono terribilmente colpiti, con l'eccezione degli Stati Uniti, il cui apparato produttivo era anzi in grand'espansione. L'Unione Sovietica, l'altra delle due grandi nazioni emergenti, aveva invece riportato perdite umane e danni materiali enormi. Alle due grandi nazioni seguiva, ma a notevole distanza, la Gran Bretagna

L'Unione Sovietica, rivolse l'attenzione a se stessa ed ai paesi "satelliti", mentre gli Stati Uniti decisero di aiutare la ricostruzione dei paesi compresi nella propria area d'influenza politica, primi fra tutti Gran Bretagna e Francia, schierati ovviamente con la strategia statunitense.

**Si formarono, così, due blocchi: quello occidentale e quello sovietico**, che si contrapposero lungamente sul piano delle ideologie e dell'economia.

I Trattati di pace del 1946 smembrarono la Germania -divisa in occidentale e orientale - e assegnarono la Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia all'area d'influenza sovietica.<sup>1</sup>

**L'Italia** fu costretta a cedere Briga e Tenda alla Francia; la Venezia Giulia alla Jugoslavia, Rodi e il Dodecaneso alla Grecia. **Il "territorio libero di Trieste" fu diviso in due zone, "A" agli Alleati e "B" alla Jugoslavia.** Qualche anno dopo, la zona "A" passò all'Italia, che perse tutte le colonie: **Albania**, Etiopia, Libia, Eritrea e Somalia, le quali acquisirono l'indipendenza. Dovette pagare i danni di guerra all'Unione Sovietica e alla Jugoslavia, mentre Stati Uniti e Gran Bretagna rinunciarono.

In Inghilterra, alle elezioni generali del 1945, Churchill, tra la sorpresa generale fu battuto dai Laburisti. Prima di mettersi da parte, egli lanciò all'Occidente il famoso avvertimento ("una **cortina di ferro** è caduta sul continente") che fece imbestialire Stalin.

Il governo laburista varò un programma proiettato verso grandi riforme sociali, allo scopo di proteggere il cittadino "dalla culla alla tomba" (il *Welfare State*). Ne seguirono effetti sconvolgenti sui prezzi e sui costi dei salari, che scatenarono l'inflazione. Alle elezioni successive del 1951 i conservatori vinsero e Churchill tornò al potere.

In Francia, il generale De Gaulle, l'eroe della resistenza ai nazisti, divenne, a guerra finita, capo del governo. Dopo alterne vicende, la Francia adottò una nuova Costituzione (la *IV Repubblica*).

---

<sup>1</sup> Cartiglia, op. cit.

## La politica in Italia

I partiti più importanti erano:

- La Democrazia cristiana, che si richiamava al Partito popolare di don Sturzo e trovava consensi in ogni classe sociale. Nel suo programma figuravano al primo posto la questione agraria (il nodo del rapporto tra proprietari terrieri e contadini) e l'indirizzo della produzione in senso sociale, nel pieno rispetto della proprietà privata. Aveva l'appoggio dell'Azione cattolica, del clero e del Vaticano;
- il Partito Liberale, conservatore, desideroso di restaurare il vecchio Stato liberale travolto dal Fascismo e di opporsi ai mutamenti sociali;
- il Partito d'azione, nel quale si riconoscevano i fondatori di *Giustizia e Libertà*, di tendenze sia socialiste che liberali e radicali, con programmi sociali moderati;
- il Partito socialista, composto da riformisti e rivoluzionari, legato da stretti rapporti con i comunisti;
- il Partito comunista, guidato da Togliatti, orientato alla conquista del potere in modo legalitario, per aprire la strada al socialismo.

Nel 1947, in una riunione presieduta da Giuseppe Saragat a *Palazzo Barberini*, nacque, per scissione dal Partito Socialista, un nuovo partito, che dopo assunse il nome di Partito Socialista Democratico, con un programma di riforme sociali esclusivamente con metodi democratici.

Anche il Partito d'azione mutò il proprio nome in Partito Repubblicano, ispirato a valori sociali e democratici.

Nel Referendum del 2 giugno 1946, gli Italiani si pronunciarono per la Repubblica e il 22 dicembre 1947 fu approvata la nuova Costituzione, dopo che, inaspettatamente, Togliatti aveva fatto votare i comunisti a favore dell'art. 7, dove venivano riconosciuti gli accordi del 1929 tra Vaticano e Stato fascista.

A partire dal 1948, la divisione del mondo in due blocchi andava sempre più chiaramente delineandosi. E i riflessi di questa situazione mondiale si avvertirono anche in Italia, dove l'opinione pubblica si divise tra chi sceglieva l'Occidente e in tal caso votava Democrazia Cristiana (*Libertas*) oppure l'Unione Sovietica e in tal caso votava Partito Comunista o Socialista. Nelle elezioni del 18 aprile 1948, la vittoria della Democrazia Cristiana fu clamorosa, ottenendo il 48,5% dei voti, contro il 31% dei socialcomunisti.

Nonostante la schiacciante vittoria, De Gasperi preferì fare un governo di coalizione, facendovi entrare anche repubblicani, socialdemocratici e liberali.

Il *pericolo comunista* costituì lo “spettro” che garantì allo schieramento moderato a guida democristiana di rimanere al potere per quasi cinquant'anni.

**Nel clima d'exasperato anticomunismo che si era creato, il 14 luglio 1948 uno studente, Pallante, sparò a Togliatti, ferendolo gravemente.** Il leader comunista, grazie all'abilità del medico abruzzese Spallone d'Avezzano, se la cavò. Ma il momento fu altamente drammatico e molti temettero lo scoppio di un'insurrezione. Fu lo stesso Togliatti ad impedire una simile sventura, ordinando ai suoi di “mantenere la calma”.

Alla morte di De Gasperi nell'estate del 1954, la Democrazia Cristiana restò alla guida della politica italiana, potendo contare su abili politici, tra i quali spiccavano Amintore Fanfani, Aldo Moro, Paolo Emilio Taviani, Giulio Andreotti, Mariano Rumor ed altri.

A questi si affiancavano gli esponenti dei partiti alleati, che furono Giovanni Malagodi, liberale, Ugo La Malfa, repubblicano e Giuseppe Saragat, socialdemocratico, sostituito poi da Mario Tanassi, quando Saragat fu eletto al Quirinale.

**Nel dopoguerra, Ururi andò controcorrente.** Pur avendo una presenza molto forte di cattolici, **la maggioranza votava a sinistra**, quasi a voler riaffermare l'antagonismo verso Larino, il secolare simbolo dei *lèti*, del dominio politico ed economico, ove invece la maggioranza democristiana non è mai venuta meno.

## La vita riprende

All'inizio del 1944 in paese si piangono ancora i morti dei bombardamenti e si cerca di porre riparo ai danni materiali causati dal passaggio degli alleati; poco lontano molti sono chiamati alla ricostruzione dei ponti sul Saccione, sul Biferno e sui vari torrenti e valloni. La vita riprende.

**Tra i pochi personaggi molisani** non compromessi con il passato regime, spicca **Pietro Tanassi**, il fondatore del Partito

“Vestiva con un abito nero, quasi nuovo; aveva l'aria di una persona importante, alto, un po' curvo, gli occhiali, i capelli aderenti, la fronte solcata da due rughe fonde, la parola lenta, impacciata, ma alla fine dotata di un buon potere per convincere.

Don Maso s'era portato subito a guardare la facciata opposta del carcere, dalla finestra. Era il primo gesto che gli si ripeteva ogni volta che in quei vent'anni l'avevano messo dentro.

Quando c'erano finestre si sentiva sollevato. Aveva un senso d'orrore quando la cella non aveva che bocche di lupo, come gli era accaduto a Napoli nel 1931”.

*(Luigi Incoronato, Morunni, “Nel carcere”)*

Comunista molisano fin dal 1921.

Comunista ancor prima della Rivoluzione Bolscevica dell'ottobre 1917, durante il fascismo ha subito le più gravi umiliazioni. Quando c'era una manifestazione importante, i militi venivano a prelevarlo per

portarlo in carcere, come quella volta che Hitler doveva arrivare a Napoli ed egli aveva la febbre; i carabinieri lo portarono via ugualmente e la moglie e la figlia nulla poterono fare per aiutarlo.

Ora, sul finire del 1943, nella veste di **fiduciario** della Direzione Nazionale del partito per il Molise,<sup>1</sup> è incaricato di prendere in mano la situazione molisana. Il compito non è facile, perché alle difficoltà oggettive dell'ambiente, dominato dagli uomini protetti dal clero, si aggiungono quelle soggettive dell'uomo, che, dopo essere stato lasciato solo a sopportare il peso dell'oppressione del fascismo, non riesce a comprendere e ad accettare le idee nuove, preferendo inseguire **l'antico disegno rivoluzionario**.<sup>2</sup> Inoltre, di carattere schivo, non è disposto al compromesso ed è scevro dai tatticismi di corrente. La Direzione centrale è al corrente di ciò, ma su Pietro Tanassi, che è stato tra i fondatori del Partito nel congresso di Livorno del 1921 e per questo considerato uomo di provata fede, sono riposte le attese d'affermazione. **E d'altronde, nel Molise dietro di lui c'è il vuoto.**

È pur vero che le forze alleate d'occupazione non vedono di buon occhio gli uomini della sinistra e boicottano i loro sforzi d'organizzazione della classe bracciantile e dei contadini, le cui misere condizioni costituiscono un potenziale esplosivo che preoccupa il clero e le classi più agiate; ma i motivi dominanti che nel Mezzogiorno tengono lontane le classi disagiate dai partiti di sinistra sono **l'ateismo e l'abolizione della proprietà**; le forze politiche moderate non avranno difficoltà a raccogliere un consenso dirompente, tranne che in pochi Comuni, tra i quali Ururi, S. Croce e Campomarino.

**La situazione economica è molto grave**; le classi diseredate dei braccianti e dei piccoli contadini sono alla fame e scopiano qua e là vere e proprie ribellioni, che tuttavia finiscono per spaventare la classe moderata e il clero. **Si verificano assalti ai municipi, si reclama l'allontanamento dei podestà, dei segretari comunali asserviti e dei profittatori legati col passato regime.** I Carabinieri sono molto impegnati a tener testa alle manifestazioni; a Campobasso in gennaio si verifica una

---

<sup>1</sup> Antonio D'Ambrosio, Pace si scrive senza H, Campobasso, 1993, pag.192

<sup>2</sup> Ivi pag. 145

grande protesta; a Monteroduni una manifestazione ha una svolta drammatica, a Capracotta, a Lucito, a Castelbottaccio, a Pettacciato, a Palata, a Mafalda a Boiano, ad Isernia, in altri numerosi centri dell'Alto e **Basso Molise** scoppiano rivolte faticosamente controllate dai Carabinieri.<sup>1</sup>

Ad Ururi **sfilano roboanti cortei** al grido di *tagliam la testa ai pescecani*, ma nulla di più; *don* Pietro, nonostante la dura contestazione che già si va profilando dal gruppo dei giovani comunisti capeggiato da Tommaso Palmiotti, controlla la situazione e non permette che nel suo *feudo* si vada oltre. Continua

Prezzi di alcuni prodotti  
alimentari nel febbraio  
1945 (lire/kg):

Zucchero	700
Pasta	80
Pane	30
Patate	18
Formaggi	600
Olio	300
Sale	70
Carne ovina	225
Pesce	300
Vino	45

Fonte: A. D'Ambrosio, op.cit.

la diffidenza di *don* Pietro verso i giovani, cosa che spesso si traduce in laceranti scontri politici. Quest'atteggiamento finisce con l'alienargli molte simpatie che egli conserva ancora presso la Direzione centrale del partito.

Il 10 settembre 1944 si svolge a Campobasso la prima Conferenza provinciale d'organizzazione del Partito Comunista Molisano, alla presenza di alcuni membri della Direzione centrale.<sup>2</sup> Si prende atto del successo ottenuto in termi-

ni di tesserati e di sezioni aperte da **Pietro Tanassi**, che viene eletto **Segretario della Federazione**.

Poco dopo viene aperta a Campobasso la sede della Camera del Lavoro, che risponde, in linea con la CGIL nazionale, ai due partiti patrocinatori, il PSI ed il PCI, anche se è quest'ultimo quello in grado di dare il maggior impulso.

Intanto, anche la Democrazia Cristiana si organizza, sulla spinta di alcuni vecchi *popolari*, tra i quali emerge Michele Camposarcuno. Vengono mobilitate le *parrocchie*, che costitui-

---

<sup>1</sup> Ivi pp. 76-80

<sup>2</sup> Ivi, pp. 85-86

scono vere e proprie succursali della DC, attraverso le quali si svilupperà con successo la strategia vincente.

Il 1945 si apre con i fatti di Casacalenda, dove il 28 gennaio



Un comizio

una dimostrazione del PCI viene disturbata da ex fascisti che lanciano una bomba a mano contro il monumento ai caduti.<sup>1</sup> Al grido di *nulla è cambiato*, tutta la stampa democratica si lancia in una campagna nella quale viene reclamata l'*epurazione* dei fascisti dagli uffici pubblici, ancora occupati da persone compromesse con il passato regime. **Inizia nel Molise, ma la cosa è in pieno svolgimento in tutto il Mezzogiorno, una capillare sostituzione di funzionari e impiegati**, che diventa un processo di ricambio, inverso a quel che era accaduto nel ventennio fascista. **L'*epurazione* segna la data di partenza del clientelismo, quell'antica abitudine di favorire e raccomandare i**

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 111-112

## **propri sostenitori politici, croce e delizia del cinquantennio democristiano.**

Nello stesso mese i contadini, vera forza portante del Molise,



In Piazza si discute di politica

si organizzano.<sup>1</sup> **Un agricoltore, Vittorino Monte**, fonda con altri 200 soci la *Società Agricola di Mutuo Soccorso* - un sodalizio già esistente negli anni '20 e poi scomparso -, alla quale presto aderiscono migliaia di iscritti; è un vero e proprio *boom*, che dimostra come l'idea di Monte abbia centrato l'obiettivo. Più tardi, quando la Società Agricola confluirà nella *Coltivatori Diretti*, di più evidente ispirazione democristiana, i partiti di sinistra si accorgeranno di aver commesso un errore e correranno ai ripari, fondando una parallela organizzazione, che tuttavia mai riuscirà a scalfire il potere egemonico della *Coltivatori*.

Mentre la guerra sta per finire anche al Nord, dove però già si vedono sventolare le bandiere rosse in alcune fabbriche, nel Mezzogiorno bisogna fare i conti con l'**inflazione** galoppante. Il costo della vita dal settembre 1943 al febbraio 1945 è salito di sei volte! Nella provincia di Campobasso, nel **febbraio 1945** ad

---

<sup>1</sup> Ivi, pp. 115-116

una famiglia media di quattro persone occorrono più di 18.000 lire al mese per sopravvivere; ma a Ururi forse ne bastano 5-6.000 e anche meno. Tra i generi alimentari, il più caro è lo zucchero, sulle 700 lire al kg. e pure introvabile; la carne d'agnello intorno alle 250 lire al kg.; più caro il pesce, sulle 300 lire al kg.; la legna si trova a buon prezzo ed il sapone si fabbrica ancora in casa; un vestito da uomo, sulle 5.000 lire, sono in pochi a poterselo permettere, si usa mettere le toppe sui pantaloni; pasta, pane e legumi si trovano a prezzi ragionevoli.

Certo è che l'*economia domestica* dell'agricoltore è cosa diversa da quella dell'artigiano o del bracciante o dell'operaio. E se ne hanno le prove in Aprile, quando al primo sciopero generale convocato dalla CGIL i lavoratori rispondono con una manifestazione imponente, che solleva le preoccupazioni del Prefetto. Ma in aprile gli avvenimenti si susseguono frenetici e si festeggia la liberazione.

A fine mese, **Pietro Tanassi** presenta alla popolazione convenuta a Campobasso, al Teatro Savoia, il ministro comunista Fausto Gullo, l'ideatore della prima riforma agraria. L'evento ha una grande risonanza, in una provincia prettamente agricola. Il ministro Gullo afferma che l'esigenza di liberare il Mezzogiorno dal latifondismo è essenziale per la sua ripresa economica, ed è *quanto mai urgente, perché non avvenga la scissione tra il Nord e il Mezzogiorno*.<sup>1</sup> Parole profetiche.

Intanto, la Direzione del PCI cerca di porre riparo alla crisi della federazione molisana – che è ormai sotto gli occhi di tutti e che vede contrapposti **Tanassi** e gli altri anziani a **Palmiotti** con i giovani – ed invia a Campobasso uno dei suoi dirigenti, che preparerà la successione a Tanassi.

Anche nella DC scoppia lo scontro interno tra Michele Camposarcuno, rappresentante dei vecchi popolari, e Gastone Chiozza, al quale guardano le nuove generazioni. Ma Camposarcuno è troppo legato ai popolari di Napoli, che gli fanno quadrato e la Direzione romana richiama Chiozza a Roma, de-

---

<sup>1</sup> A. D'Ambrosio, op. cit., pag. 136

stinandolo ad altro incarico. **Due grandi partiti, la stessa crisi generazionale affrontata con due soluzioni diverse.** Nonostante il coraggioso atteggiamento del PCI, la storia successiva premierà la DC, dimostrando così la radicata vocazione conservatrice del Molise.

In autunno, si va profilando un nuovo personaggio politico,

“Mai come adesso, forse l'età, forse la malattia, forse l'essere rimasto solo, sempre più solo a Morunni, schivato da tutti, amici d'un tempo che non lo erano più e tutti a girar l'angolo di lontano al solo vederlo, perché nessuno aveva piacere di mettersi sui registri del maresciallo, solo per andare a spasso con don Maso, mai come adesso gli accadeva di sentire che erano tanti e tanti anni che non c'era quasi nessuno a salir quelle sue scale e annunciarsi dicendo: "Son venuto a farti visita, Maso":

*(Incoronato, Morunni, "Nel carcere")*

Francesco Colitto, brillante avvocato di Campobasso che, quale rappresentante del Partito *L'Uomo Qualunque*, ottiene una forte e rapida adesione.<sup>1</sup> L'oratoria accattivante del Colitto conquista la popolazione di Termoli, dove il suo successo è enorme.

A ottobre, al primo congresso provinciale del PCI viene definita la nuova posizione del partito;

intervengono nella discussione anche Pietro Tanassi e Occhionero Eduardo, che invita a trovare concrete soluzioni per alleviare le condizioni dei contadini.<sup>2</sup> A conclusione, **Pietro Tanassi viene confermato membro del comitato federale, nonché delegato al V° Congresso Nazionale**, convocato a Roma per la fine dell'anno. In tale congresso, prendendo la parola, Pietro Tanassi illustra le condizioni arretrate della produzione del Mezzogiorno e sostiene la necessità di liquidare il latifondo e di indirizzare la produzione non già verso la granicoltura, ma verso la specializzazione della frutticoltura e della viti-

---

<sup>1</sup> Ivi pp. 179-181

<sup>2</sup> Ivi pag. 184

coltura che, a suo dire, possono rendere molto di più e possono assicurare il benessere economico alle popolazioni meridionali.<sup>1</sup>

**Ma il conflitto fra Tanassi e Palmiotti è giunto a un punto di rottura.** Anche in seno al Consiglio comunale di Ururi,



Un amico dei giovani, un prete che non fa politica

dove Tanassi è sindaco, questi viene messo in minoranza. **A dicembre, Pietro Tanassi si dimette da sindaco e da membro del Comitato Federale.** Troppi i punti di differenziazione con le nuove scelte politiche del partito e troppe le critiche subite dal gruppo di giovani comunisti guidati da Tommaso Palmiotti. Il suo essere legato alla visione di un Partito Comunista formatosi a Livorno nel 1921, il suo isolamento dalla scena politica nel periodo fascista, non gli consentono di restare alla testa di un *Partito Nuovo*. **Con la fine del 1945, anche Pietro Tanassi esce di scena.**<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Ivi pag.186

<sup>2</sup> Ivi pp. 192-193

E tuttavia anche Tommaso Palmiotti, malgrado la sua più lucida lettura politica dell'epoca, riuscirà a realizzare le sue aspirazioni soltanto quando deciderà di uscire dal PCI, approdando nell'area socialdemocratica.

Ai primi mesi del 1946 la Coltivatori Diretti di Vittorino Monte, che sotto la guida di Paolo Bonomi si conferma uno dei movimenti più potenti della vita politica italiana, reclama la gestione del **Consorzio Agrario** provinciale; su invito del prefetto, Pietro Tanassi, che ne è commissario, è costretto a dare le dimissioni.<sup>1</sup>

Da questo momento, Tanassi passa lunghe giornate a **Ururi**, quasi sempre nella sua abitazione, che dà sul *Parco della rimembranza*,<sup>2</sup> la bella "villa" alberata e ancora recintata, e ripensa a quando "gli uomini e le donne sottoposti ad una legge arbitraria non riuscivano a conquistare tutta la bellezza e la dignità di cui un uomo è capace, mentre là nel parco le piante di stagione in stagione, crescevano rinnovando e perfezionando la loro bellezza".<sup>3</sup>

Nelle elezioni amministrative di marzo, dalle quali il PCI é uscito vittorioso a Ururi e in pochi altri comuni, la DC si conferma come una forza politica del tutto egemone; **su 65 comuni, ben 45 sono conquistati dalla DC da sola o dal Blocco democratico di cui fa parte.** Una vittoria indiscutibile, ed una sconfitta per la classe dirigente dei partiti di sinistra, sulla quale si abbattono nuove critiche.

Ma l'entità della sconfitta delle sinistre è incolmabile e farà riflettere molti personaggi politici della sinistra, alcuni dei quali, e fra questi Tommaso Palmiotti, più tardi avrebbero preso strade diverse.

---

<sup>1</sup> Ivi pag. 203

<sup>2</sup> Incoronato, Morunni, "Don Maso Vizzini, pag.187

<sup>3</sup> Ivi pp. 191-192

Parte la campagna elettorale per la Costituente e il **Referendum costituzionale**. Questo è il responso delle urne del 2 giugno 1946:

	Molise	Italia
Repubblica voti	61.610 35%	12.672.767 54%
Monarchia “	113.677 65%	10.688.905 46%

Il risultato *plebiscitario* del Molise a favore della Monarchia è superato solo da Napoli, con il suo 75% a favore della Corona.<sup>1</sup>

A novembre, il nuovo congresso provinciale della DC elegge Giacomo Sedati segretario provinciale; nel direttivo entra Remo Sammartino ed altri.

## L'occupazione delle terre del Bosco

Nel novembre 1947 la situazione economica dei contadini e dei braccianti si è ulteriormente aggravata. Da Campomarino giungono notizie di occupazione delle terre da parte dei braccianti, con incidenti gravi. Poi, arriva la conferma del successo, in realtà limitata a 125 ettari assegnati a un centinaio di braccianti;<sup>2</sup> ma tanto basta per aizzare gli animi degli Ururesi.

A Ururi si vivono giorni di grande tensione tra i lavoratori esasperati. **Vincenzo Vecchi, l'amministratore delle tenute di Bosco Pontoni del principe Francesco Colonna**, licenzia una decina di braccianti per futili motivi – pare che essi si siano recati alla fiera di Larino, senza chiedergli l'autorizzazione -; tra di loro vi sono anche la moglie e la figlia del sindacalista **Roberto Barberio**, responsabile della locale Camera del Lavoro.

Barberio, mitica figura del PCI locale, grande oratore sebbene illetterato – famose alcune sue definizioni, come quella di

---

<sup>1</sup> A. D'Ambrosio, op. cit., pp.225-26

<sup>2</sup> Ivi, pp. 274-275

*saragatteschi* per indicare i seguaci di Saragat – è cresciuto alla rigida scuola del partito, cui si dedica a tempo pieno, regolarmente stipendiato.

Falliti tutti i tentativi di far riassumere bonariamente i braccianti licenziati, viene convocata per la sera del 28 novembre l'assemblea cittadina, alla quale partecipa tutto il paese. Dopo un acceso dibattito, viene presa la decisione di proclamare, per il giorno successivo, lo sciopero generale cittadino con lo scopo di procedere all'occupazione delle terre incolte del principe, far applicare la *legge Gullo* e ottenere la riassunzione dei licenziati.

**Alle prime luci dell'alba di sabato 29 novembre** il paese è

*“E qui che faranno? Non so, credo che non lo sa neanche il Maresciallo quello che deve fare. Ognuno aveva dei picchetti, né mancavano vanghe, picconi, pale, giunse anche qualche cartello. Si leggeva in caratteri storti, in tinta rossa: “La terra ai contadini”. Un altro annunciava: “La terra a chi lavora”.*

Ognuno corse al suo pezzo, ognuno scavò, piantò picchetti, fece un solco. Ma calmatevi, non vogliamo sangue in queste terre. Calmatevi. Nessuno vi può negare il diritto di lavorare.

E, rivolto al superiore, il maresciallo diceva: adesso è un'altra cosa, signor tenente, adesso abbiamo gli ordini”.

*(Incoronato, Morunni, “Le terre del bosco”)*

completamente presidiato da gruppi di dimostranti, alcuni armati, che impediscono a chiunque di entrare o uscire, lasciando passare solo i casi di effettiva urgenza. La stessa corriera, adibita al servizio di trasporto pubblico con la stazione ferroviaria, è lasciata partire senza passeggeri e solo per l'intervento del maresciallo dei Carabinieri. Altri dimostranti sono appostati sui tetti e controllano che non arrivino rinforzi di militi. Alle nove del mattino una folla immensa si raduna nella piazza, *ka porta*, dove è convocato un comizio. Sul palco degli oratori si alternano Ro-

berto Barberio, il sindaco comunista Tommaso Palmiotti e suo padre.

Al termine, **duemila persone sfilano per via Roma al canto di *Bandiera rossa* e dell'*Inno dei lavoratori* e si avviano per il *Bosco Pontoni*, con l'intenzione di occupare le terre e scacciarne l'amministratore.**

Il principe, casualmente presente quel giorno, vedendo la tenuta circondata da tanta gente, al fine di evitare il peggio, accetta di parlamentare con una delegazione dei dimostranti, composta da una decina di persone. Dopo una lunga trattativa, il principe accetta alcune condizioni dei dimostranti e cioè la riassunzione dei licenziati e l'occupazione *temporanea* di 14 versure di terra, da dare ai braccianti più bisognosi. Si rifiuta però decisamente di licenziare il proprio amministratore.

La concessione di una quantità di terra del tutto *irrisoria* – la tenuta è di oltre 1.000 ettari – basta per tranquillizzare gli animi ed evitare che la dimostrazione degeneri in atti di violenza.<sup>1</sup>

## Il “Piano Marshall”

Gli Stati Uniti, il cui presidente Truman era fortemente preoccupato per la diffusione delle tendenze anticapitalistiche e filosovietiche in Europa, decisero di intervenire con un piano di aiuti economici, allo scopo di favorire la ricostruzione, l'occupazione ed il benessere delle popolazioni, sottraendole alle suggestive teorie marxiste e leniniste.

Il generale americano George Marshall, segretario di Stato, predispose quello che passò alla storia come il *piano Marshall*, cioè **un programma di imponenti interventi economici**. Nel 1948, il Presidente Truman firmò la legge *ERP, European Recovery Program*. L'Unione Sovietica ed i paesi satelliti si dichiararono contrari: iniziò così quell'irreversibile processo di divaricazione tra mondo occidentale e mondo filosovietico, che avrebbe scavato un abisso ideologico e soprattutto economico pressoché insanabile.

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 276

## La lotta politica si radicalizza



Mario Tanassi

Nel dicembre 1947 la dialettica all'interno del PCI molisano si spinge in profondità. Al congresso provinciale i giovani comunisti lanciano ulteriori attacchi al *club di gentiluomini* rappresentato dagli anziani, accusati di immobilismo. **Pietro Tanassi ed i suoi amici vengono concretamente accusati di deviazioni ideologiche e di tendenze anarcoide-estremistiche.** Ormai nel partito lo stalinismo è operativo in pieno e, nell'elezione del nuovo Comitato federale, Tanassi ed i suoi restano fuori.

Tra i nuovi *astri nascenti* del PCI molisano, quello di Roberto Barberio brilla sempre di più per la sua efficienza. A Ururi, dopo la sua lotta alla gestione appaltata delle imposte comunali, è considerato un soggetto temibile da parte dell'*establishment* democristiano locale, guidato e finanziato dall'esattore Antonio Cariello.

La campagna elettorale del 1948 entra nel vivo e si fa incandescente; il PCI è contrario al *Piano Marshall* e ad Ururi il Barberio nei suoi roboanti comizi tuona contro l'invadenza degli *imperialisti* americani e naturalmente esalta il socialismo dell'Unione Sovietica.

**A Campobasso fa la sua apparizione Mario Tanassi**, in un comizio del PSLI, chiamati ironicamente *pisellini* dal Barberio. Mario Tanassi riceve molti consensi durante i suoi discorsi nella provincia.

Ma gli uomini della DC si impegnano a fondo, con comizi, riunioni, dibattiti e soprattutto con la campagna *porta a porta* eseguita dalle donne cattoliche, guidate dai parroci. Il tema

dell'ateismo è quello dominante; *L'Unità* entra solo nelle case *senza dio* e di fronte alle facce di Togliatti e di Stalin le donne pie si fanno il segno della croce.

I frati predicatori sono i più efficienti e scatenati; **a Campomarino il carmelitano Padre Filippo Maini lancia accuse gravissime ai comunisti, scatenando un putiferio tale da richiedere il rinforzo dei Carabinieri di Termoli.**<sup>1</sup> Ai nostri giorni, qualche vecchio democristiano sosterrà che quegli eccessi clericali hanno impedito che l'Italia diventasse stalinista.

**L'esito delle elezioni del 18 aprile '48 è disastroso per la sinistra in Italia.** Nel Molise, la DC ottiene il 56% dei voti, il Fronte Popolare il 13%, il PSLI di Tanassi il 2,7%.

Risultano eletti i democristiani Michele Camposarcuno, Giacomo Sedati, Remo Sammartino (deputati), Giovanni Ciampitti e Giuseppe Magliano (senatori). L'unica eccezione è il liberal-qualunquista Francesco Colitto, eletto deputato.

Sul PCI molisano, in grave crisi di credibilità, si abbatte il duro giudizio della Direzione centrale, e per alcuni esponenti l'attentato del 14 luglio a Togliatti è provvidenziale, perché obbliga a sospendere le *purghe* ed a concentrare l'attenzione sul grave momento storico.

Nell'autunno del 1949 Roberto Barberio, diventato segretario della CGIL del Circondario di Larino, è il protagonista dello *sciopero alla rovescia*.

Un gruppo di braccianti, guidati da lui, invadono le terre del latifondista Magliano e, anziché occuparle, si mettono a eseguirvi lavori vari. Ma il Magliano non gradisce l'intrusione e chiede l'intervento della forza pubblica. I Carabinieri, intervenuti, arrestano Barberio ed il responsabile del PCI di Larino, che però viene rilasciato sulla spinta della protesta dei braccianti. Barberio, invece, con uno stratagemma viene tradotto alle

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 297

carceri di Campobasso, dove rimane tre mesi “perché il suo arresto serva da monito agli altri”.<sup>1</sup>



Il processo a Barberio, definito *processo della fame* sulla stampa di partito, richiama l'attenzione delle masse popolari, anche per l'eccezionale collegio a difesa, che vede in campo i migliori avvocati del Foro, tra i quali Salvo Carriello, fratello dell'esattore di Ururi.

Al processo, il Pubblico Ministero Carlo Cagnazzi definisce il Barberio *sobillatore ed istigatore* e ne chiede la condanna a sei mesi. Segue l'arringa della difesa, guidata dall'avvocato Lelio Basso, che ne reclama, invece, l'assoluzione. E il Tribunale di Larino accoglie le ragioni della difesa e assolve Barberio *perché il fatto non costituisce reato*, legittimando, così, il principio che si possono lavorare e coltivare le terre incolte, senza incorrere nei rigori della giustizia, nello spirito della legge Gullo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ivi, pp. 341-342

<sup>2</sup> Ivi, pp. 347-348

Sono questi gli anni in cui **Luigi Incoronato**, il poeta *arbëresh* nato a Montreal, comincia a pubblicare i suoi successi letterari: *Scala a San Potito* (1950), *Morunni* (1952), *Il governatore* (1960) ed altri. Nel 1963 viene stampato *Compriamo bambini*, dove vengono messi in evidenza i difetti della società meridionale, neo-borghese, basata sui privilegi.

L'agricoltura langue, la resa della coltura granaria è sugli 11-12 q.li per ettaro; l'analfabetismo è al 34% , sempre elevato, anche se sceso rispetto al 45% del 1922. Cominciano le battaglie per la scuola, per l'**acqua** ed altre opere pubbliche. Ad Uru-ri è il maestro **Ettore Frate** che guida la battaglia per la costruzione dell'acquedotto e delle fognature.

Ma a settembre le lotte nel paese si assopiscono, i figli ritornano a scuola, “è il mese più bello, più romantico, è il mese che la gente ha già fatto la raccolta e hanno lavorato tutti... Si pagano i debiti e il caldo se n'è andato ...”.<sup>1</sup>

## La guerra fredda

Intorno al 1950, i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica si guastarono ed ebbe inizio quella che un grande giornalista americano definì “guerra fredda”, cioè non guerreggiata, ma di alta tensione, perché dava la sensazione che la pace dovesse finire da un momento all'altro.

Si formarono il **fronte Occidentale** (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Repubblica federale tedesca ecc.) e **quello dei paesi dell'Est** (Unione Sovietica, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania ecc.), la cui contrapposizione toccò il culmine quando i Paesi occidentali costituirono il *Patto Atlantico* (Nato), alleanza militare di carattere difensivo, al quale i paesi dell'Est risposero con il *Comecon*.

---

<sup>1</sup> Incoronato, op. cit. pag. 151

I servizi segreti dei due blocchi si scatenarono e sulle leggende dello spionaggio e delle spie nacquero romanzi e film a iosa.

**La guerra fredda fu soprattutto una guerra fra capitalismo e comunismo.**

## **La guerra di Corea**

Nel 1949 l'Unione Sovietica fece scoppiare la sua prima



Roberto Barberio, Adolfo Forcione, Pietro Tanassi: "paladini" della pace

bomba atomica, ponendo così fine al monopolio americano. L'anno successivo gli Stati Uniti risposero con la bomba H (all'idrogeno). Questo era il clima della guerra fredda.

In base agli accordi tra le grandi potenze, la Corea, già occupata dal Giappone, alla fine della guerra fu divisa in due: la parte a Nord del 38° parallelo fu occupata dai comunisti; la parte a Sud fu resa indipendente, con un governo filo-occidentale.

**Ma i Nordcoreani, non accettando la divisione del paese, nel giugno 1950 invasero il Sud, con l'aiuto dell'Unione Sovietica e della Cina.**

Negli Stati Uniti gli apparati militari spingevano per l'uso della bomba atomica sulla Cina; per fortuna Truman non cedette alle pressioni e l'anno successivo la guerra venne scemando, finché nel luglio 1951 venne firmato un armistizio, che lasciava sostanzialmente le cose al punto di prima.

Il mondo s'era trovato di nuovo ad un passo dal baratro.

## **Le battaglie nazionali si trasferiscono nelle province**

I grandi temi della politica internazionale sono ripetuti anche nelle città e nei paesi. La pace è l'argomento preferito nei comizi ed i partiti di sinistra decantano la voglia di pace dell'Unione Sovietica; anche *radio Tirana* dedica quasi tutto il tempo del notiziario alla pace ed all'aggressione in Corea, dove il popolo libero ha intrapreso



Si emigra in Francia, in Germania, in Australia

la lotta contro l'*imperialismo americano*. Roberto Barberio è tra gli oratori più efficaci e seguiti in questa campagna *per la pace*.

Ma il PCI non perde di vista le decisioni governative e, al momento opportuno, si schiera contro la Cassa per il Mezzogiorno, che, sostiene, non libera le popolazioni meridionali dalla condizione di miseria e non migliora le loro condizioni di vita. Il PCI ormai ha scelto, sembra anzi una auto-condanna, il ruolo dell'eterno oppositore, dal quale cercherà di uscire solo molto

più tardi, con il pur breve esperimento del *compromesso storico*.

## **La riforma agraria non frena le nuove emigrazioni**

Nel 1951 riprende l'occupazione delle terre da Campomariano ad Uruvi, da dove parte nuovamente l'azione diretta alle terre del principe Colonna, eternamente incolte. **A Portocannone, il parroco fa suonare le campane** e si mette in testa al corteo diretto verso le campagne: piccolo segnale che i tempi stanno cambiando? I politici fanno molte promesse di riforme.

Ma le classi disagiate non possono attendere i tempi lunghi dei politici e della burocrazia; riprendono le emigrazioni, che continuano anche quando si inizia a parlare della Riforma agraria. Si parte per le Americhe e per l'Australia, ultima terra promessa.

*Mbanjë dërmendë:*



“Il 16 marzo 1956 partimmo io e il compare per l'Australia; la piazza era bloccata ancora dalla neve e prendemmo la corriera dallo slargo vicino alla *villa*. La nave *Surriento*, della flotta Lauro, salpò il 18 sera da Napoli ed il viaggio durò 21 giorni; facemmo tappa a Porto Said e, attraversato il mar Rosso, ci inoltrammo verso l'Oceano; quando costeggiammo la Somalia, da Mogadiscio vedevamo dalla riva le bandiere tricolori degli italiani che ci salutavano; arrivammo a Colombo, nell'isola di Ceylon e quindi puntammo verso Melbourne. Arrivati qui e scesi dalla nave, fummo presi dal panico, perché *tutti scendevano, chi salutava da una*

*parte e chi dall'altra, noi dall'alto guardavamo e non vedevamo nessun volto amico e nessuno che urlava il nostro nome. Restammo soli.*

“Dopo alcune ore, finalmente, arrivò colui che ci aveva fatto *l’atto di richiamo*, a pagamento. Il nostro *gancio*, che non aveva mai lavorato in vita sua, pensò bene di andare a lavorare proprio la mattina del nostro arrivo..

“Qualche giorno dopo incontrammo un amico di S. Martino che conosceva me e la mia famiglia e che ci presentò a un certo Rispoli, calabrese; “siete disposti a trasferirvi a 500 miglia da qui?”, ci chiese. Zappacosta Camillo, si chiamava. “Figuriamoci”, rispondemmo, “abbiamo traversato gli Oceani, cosa vuoi che siano altre 500 miglia?”!

“Fu un bel giorno quando mandai i primi soldi a casa. Uno sloveno mi aiutò a trovare la banca. Poi trovai un biglietto che mi indicava una scuola di inglese; dopo, tutto fu più facile”. (*Da un racconto di Emilio Occhionero*)

La legge Sila ha lo scopo di espropriare le terre incolte dei latifondisti per assegnarle ai “lavoratori manuali della terra, i quali non siano anche proprietari di fondi rustici o non li abbiano in enfiteusi”. **Per il Basso Molise viene costituito l’ente Riforma con sede a Termoli** e molti vi affidano le speranze di un miglioramento.

Ma i decreti di attuazione sono emanati solo nel **gennaio 1953** ed i tempi per gli espropri e le assegnazioni si allungano. Quando arriva il momento, gli entusiasmi sono in gran parte svaniti. Tuttavia, il giorno delle assegnazioni è un giorno di festa grande. Agli assegnatari toccano 4-5 ettari, in mezzo ai quali sono state costruite ridenti case coloniche, tutte colorate.

Le attese, però, non sono seguite dai fatti. **L’Ente Riforma di lì a poco si sarebbe rivelato un fallimento totale.** Gli errori commessi sono stati diversi: le case coloniche fragili e incapaci di resistere all’usura del tempo; la maggior parte degli assegnatari non disposti a trasferirsi dai centri abitati, dove fanno regolarmente ritorno tutti i giorni; molti di loro non sono esperti agricoltori, avendo fatto solo lavori particolari agli ordini dei “padroni”; altri addirittura sono degli artigiani, che hanno sottovalutato l’impegno del lavoro agricolo.

## **Sulla spinta di questa delusione, riprende il flusso migratorio, che aumenta costantemente.<sup>1</sup>**

A ottobre, per un grave infortunio sul lavoro, muore **Giacinto Blanco**, uno dei fondatori del PCI di Ururi. Pietro Tanassi così lo ricorda nella sua orazione funebre:

“Era nato a Ururi nel 1892 da una famiglia di modestissimi lavoratori, il padre era bracciante ed egli stesso seguì la via paterna.

“Verso il 1910 il Partito Socialista ebbe i primi successi ad Ururi, conquistando l'amministrazione comunale e guidando il popolo alla giusta rivendicazione delle terre strappate dal Principe Colonna. In questo clima di fermenti e di lotte la coscienza politica di Giacinto Blanco si oppose costantemente alla guerra di Libia e all'intervento italiano in quella mondiale. Tuttavia egli fu un eroico combattente di quest'ultima. Per tre anni è stato sempre al fronte in prima linea nelle trincee.[...]

“Oggi, purtroppo, lo piangiamo, partito per sempre, seppur con vivo ricordo della vita e delle lotte vissute insieme, sempre fiduciosi che il giorno della redenzione umana si avvicini a grandi passi e presto sia una realtà viva e gioiosa. Il compagno Blanco sarà ricordato da noi e da tutti i lavoratori di Ururi e di altri luoghi che lo conobbero come un modesto, ma tenace e fedele combattente per la vittoria dei popoli”.<sup>2</sup>

## **L'integrazione economica europea**

Dopo la formazione della CECA nel 1951, gli Stati europei continuarono a studiare altre proposte di collaborazione economica, scartando, per la decisa opposizione della Francia e dei movimenti socialcomunisti, le ipotesi di integrazione politica. Venne concluso il trattato dell'Euratom e, nel 1957, si arrivò alla firma del *Trattato di Roma*, il Mercato Comune Europeo (MEC), il cui programma era di giungere alla soppressione delle barriere doganali e permettere la libera circolazione dei lavoratori.

---

<sup>1</sup> Ivi, pag. 463

<sup>2</sup> Ivi, pp. 516-17

Nel 1967 tutti gli organismi vennero fusi nella *CEE*, Comunità Economica Europea, che ha gestito il programma di integrazione fino alla trasformazione in *U.E.*, *Unione Europea*, nel 1992.

**Il 2 maggio 1998** l'Italia entra ufficialmente nell'*Unione Monetaria*. “L'euro è nato – dice il Presidente del Consiglio, Prodi – adesso bisogna fare l'Europa”.

## **L'Unione Sovietica: dalle purghe alla “destalinizzazione”**

Il regime sovietico guidato da Stalin si reggeva su metodi polizieschi e terroristici. Le notizie delle persecuzioni filtravano continuamente in Occidente, nonostante la ferrea cortina della propaganda incessante (radio Mosca, radio Praga, radio Tirana ecc.).

Spesso, le truppe sovietiche reprimevano nel sangue le rivolte popolari, come accadde nella Germania Orientale nel 1953.

In Italia, la dialettica comunista prima negò l'esistenza del “terrore” e dopo la giustificò, sul principio stalinista che “il fine giustifica i mezzi”.

**Alla morte di Stalin nel 1953, si aprì una feroce lotta per il potere**, al termine della quale prevalse Kruscev. Questi, nel XX congresso del Partito sovietico (PCUS) del 1956, pronunciò uno storico discorso di condanna delle atrocità staliniane e un messaggio di amicizia verso i paesi capitalistici, sostenendo che la conquista del potere poteva ottenersi anche con sistemi democratici e ripudiando, così, uno dei cardini della teoria leninista.

**I socialcomunisti parvero disorientati dal nuovo corso sovietico e cominciarono a sorgere schieramenti socialdemocratici.**

Ma molti non credettero nella “destalinizzazione” ed ebbero ragione. Difatti, di lì a poco, i servizi segreti americani scopri-

rono e pubblicarono il “rapporto segreto” di Kruscev ai suoi apparati direttivi, dove si ribadiva la validità del vecchio metodo. Lo “storico discorso” era solo una mossa tattica di tipo gattopardesco.

## **La guerra del Vietnam**

Nel 1954, dopo la disastrosa disfatta dei Francesi ad opera delle forze del generale comunista Giap, il Vietnam, in attesa di elezioni generali, veniva provvisoriamente diviso in due parti, ponendo come linea di confine il 17° parallelo. Il Nord sarebbe rimasto sotto il controllo delle forze comuniste, il Sud nell’area d’influenza occidentale.

Ma gli accordi fallirono e le ostilità ripresero su vasta scala, con gli Stati Uniti decisi a contenere il “pericolo rosso” in quel territorio, per il timore di una sua espansione in tutta l’area dell’estremo oriente.

**Gli americani in poco tempo si trovarono invischiati nella escalation di una guerra senza fine**, combattuta da ambo le parti con atrocità inaudite e con l’impiego di armi chimiche. Con la sconfitta, gli Stati Uniti persero anche la fiducia in sé stessi e dovette passare molto tempo, prima che, grazie soprattutto agli errori dell’Unione Sovietica e degli altri paesi comunisti, essi potessero riprendere il ruolo egemone nel mondo.

## **La crisi di Cuba**

Nel 1958 a Cuba, dopo che il rivoluzionario Fidel Castro, coadiuvato dal guerrigliero colombiano **Che Guevara**, abbattè la dittatura del generale Fulgencio Batista, fu instaurato un regime filosovietico.

Nel 1960, l’Unione Sovietica di Kruscev intese approfittare della situazione e, sperando di poter colpire nel “cuore” il capitalismo, facendo dilagare la rivoluzione in tutto il centro-america, mandò le navi atomiche in vista di Cuba, con l’intento

di intimorire gli Stati Uniti. Ma questi reagirono con molta durezza e inviarono a Kruscev un ultimatum che non lasciava dubbi: se non avesse ritirato le navi, le avrebbero distrutte.

**La drammatica partita a poker fu vinta dal Presidente Kennedy, perché Kruscev preferì impartire l'ordine di ritirata.**

## **Alla fine degli anni '50**

Le figure politiche dominanti nel Basso Larinese sono indubbiamente Girolamo La Penna e **Tommaso Palmiotti**. Il primo, eletto deputato dopo una lunga carriera nella CISL, è considerato il “pupillo” del vescovo di Termoli. **Palmiotti, che da alcuni anni è approdato nel partito di Mario Tanassi, ne è diventato uno dei principali collaboratori, tanto da affidargli il fratello Bruno**, poi diventato segretario particolare e, in tale posizione, coinvolto negli anni '70 nello “scandalo Lockheed”.

La politica locale – ma il fenomeno si estende in tutta Italia – ha perso il sapore degli scontri basati sugli ideali, che ormai sono diventati uno stereotipo. Gli elettori si muovono soltanto sulla spinta di interessi particolari o di categoria e la scelta del rappresentante, dal sindaco al deputato, ubbidisce a questa regola che durerà lungamente.

**Il riconoscimento della Regione Molise avvenuto nel dicembre 1963** sembra voler riaccendere le battaglie politiche. Ma presto ritorna a dominare la legge dei rapporti di buon vicinato e i colori delle bandiere dei partiti politici sbiadiscono e riescono a suscitare sempre meno emozioni, molto meno delle bandiere della *Carrese*.

## **Gli Stati Uniti da Kennedy a Clinton**

Il cattolico e democratico Kennedy, succeduto ad Eisenhower nel 1960, si presentò come il Presidente della “nuova frontiera”, proiettato verso riforme sociali e rapporti ideali basati sulla comprensione e sulla solidarietà. Questa posizione storica non gli fu tolta dall’umanità neanche dopo che diede inizio all’orribile guerra del Vietnam e l’esperienza difficile della navi sovietiche su Cuba. Il suo assassinio avvenuto a Dallas il 22 novembre 1963 resterà avvolto per sempre nel mistero.

“Siamo disposti a pagare qualsiasi prezzo, sostenere qualsiasi onere, affrontare qualsiasi prova per assicurare la sopravvivenza e il trionfo della libertà. A questo ci impegniamo, e ad altro ancora.

A quegli antichi alleati di cui condividiamo le origini culturali e spirituali, promettiamo la lealtà di amici fedeli. A quei nuovi Stati che oggi accogliamo nelle schiere dei liberi, noi diamo la nostra parola che non lasceremo che una forma di controllo coloniale sia scomparsa soltanto perché ad essa si sostituisca una ben più ferrea tirannide.

A coloro che nelle capanne e nei villaggi di metà del mondo lottano per infrangere le catene di una diffusa miseria, promettiamo i nostri sforzi migliori per aiutarli a provvedere a se stessi, per tutto il tempo che sarà necessario, non perché i comunisti facciano altrettanto, non perché desideriamo il loro voto, ma perché questo è giusto.

Se una società libera non riesce ad aiutare i molti che sono poveri, non riuscirà mai a salvare i pochi che sono ricchi. [...]

Nella lunga storia del mondo, solo a poche generazioni è stato affidato il compito di difendere la libertà nell’ora del massimo pericolo. Io non arretro di fronte a questa responsabilità, l’accetto con gioia.

**Cittadini di tutto il mondo, non chiedetevi che cosa l’America farà per voi, ma che cosa insieme potremo fare per la libertà dell’uomo”.<sup>1</sup>**

Toccò a Lyndon Johnson continuare la difficile strada tracciata da Kennedy, dal quale purtroppo ereditò anche la guerra in Vietnam.

---

<sup>1</sup> J.F.Kennedy, obiettivo mondo nuovo, Roma, 1962

Johnson uscì di scena, lasciando il Vietnam in eredità al successore..

Nel 1968, il nuovo Presidente, Nixon, repubblicano, si rivelò subito molto abile in politica estera, ma debole all'interno, dove anzi presto fu coinvolto nello scandalo del *Watergate*, accusato di aver nascosto microspie nella sede degli avversari.

Fu costretto a dimettersi, ma, prima, riuscì a compiere due imprese storicamente rilevanti: la ripresa dei rapporti con la Cina, con la quale gli Stati Uniti avevano rotto le relazioni vent'anni prima, all'epoca della guerra di Corea; e il ritiro delle truppe dal Vietnam, che poi, nel 1975, fu interamente occupato dai comunisti

Dopo i normali periodi presidenziali dei successori Ford e Carter, le elezioni furono vinte dal repubblicano Reagan, conservatore. A lui è legata la linea economica neo-conservatrice del *reaganismo*, ispirata a una restrizione del ruolo dello Stato e alla riduzione delle tasse. **I risultati di questa politica sono stati contraddittori, perché da un lato aumentarono gli investimenti privati e, dall'altro, aumentò il debito pubblico per fronteggiare le riforme sociali, in mancanza di entrate di ordine fiscale.**

Nel 1985 avvenne lo storico incontro con il leader sovietico Gorbaciov.

Il successore George Bush ha ripercorso la linea di Reagan, sia all'estero che all'interno. Egli fu spettatore dei grandi cambiamenti mondiali, quale la caduta del *muro di Berlino*, nel 1989.

A Ururi siamo in pieno "ventennio palmiottiano", durante il quale la guida del paese è nelle mani del vicesindaco, essendo il titolare quasi sempre occupato in altre sedi.

Agli Ururesi il sistema piace e lo dimostrano rieleggendo per ben cinque volte la stessa compagine politica.

Non mancano le critiche, però sono dette sottovoce. La maggioranza è soddisfatta.

Diede un energico apporto alla lotta contro i narcotrafficanti, fino a organizzare la cattura, nel 1990, del dittatore colombiano Manuel Noriega, promotore del traffico internazionale.

Ma il fatto che ne legò il ricordo alla storia, fu **l'azione militare contro l'Irak di Saddam Hussein**, tra la fine del 1990 e l'inizio del 1991, dove le armi elettroniche degli Stati Uniti e la preparazione superiore dei marines ebbero ragione degli assalitori, costretti a ripiegare in breve tempo.

Il nuovo Presidente, Bill **Clinton**, eletto nel 1993 e rieletto nel 1996, richiamandosi **agli ideali del Kennedismo**, ha avviato un programma di grandi riforme sociali, rilanciando l'economia con i lavori pubblici. In politica estera, Clinton ha avuto un grande successo nella definizione del conflitto arabo-israeliano.

## **L'Italia dal Centrosinistra al “Sessantotto” ed a “Tangentopoli”**

All'inizio degli anni '60, l'evoluzione del Partito Socialista verso l'autonomia dal Partito comunista, l'aumento dei consensi della Democrazia Cristiana e, infine, il clima più tollerante che si respirava nel mondo cattolico con il Papa **Giovanni XXIII**, fecero cadere i presupposti sui quali si basava il “centrismo” durante la “guerra fredda” e si iniziò a pensare ad un allargamento della maggioranza, allo scopo di isolare i comunisti.

Nel 1962 un congresso della Democrazia cristiana, tenuto a Napoli sotto la leadership di Aldo Moro, approvò la linea del centrosinistra, designando Amintore Fanfani alla guida di un governo appoggiato “dall'esterno” dal Partito socialista.

Può essere annoverato come un successo del nuovo corso la nazionalizzazione dell'industria elettrica, che assunse il nome di ENEL.

Un altro successo fu l'elezione del socialdemocratico Giuseppe Saragat, nel 1964, a Presidente della Repubblica.

Nella sinistra si produssero cambiamenti di notevole portata, che videro anche la riunificazione di socialisti e socialdemocratici ed un centrosinistra dominato dall'azione politica di Moro, al quale veniva riconosciuta la leadership del progetto di collaborazione con i socialisti prima e del "compromesso storico" dopo, con la nomina di Berlinguer a segretario del Partito comunista.

Fino al 1968, Moro si alternava a governi di centrosinistra, che tuttavia ebbero un'esistenza precaria e sofferta. Le elezioni dello stesso anno premiarono sia la Democrazia Cristiana che il Partito comunista, rendendo problematica la governabilità del Paese.

In quel clima d'incertezza, **nell'autunno del 1968, ebbe inizio la contestazione studentesca**, che presto sfociò in violente agitazioni e scontri con la polizia, che culminarono con l'occupazione delle Università.

Alle agitazioni studentesche si aggiunsero **le rivendicazioni dei lavoratori**, che avvenivano in modo aspro e violento, ottenendo benefici sempre crescenti, fino all'approvazione, nel 1970, dello Statuto dei lavoratori.

**Il 12 dicembre 1969, forze eversive fecero scoppiare un ordigno alla Banca dell'Agricoltura a Milano**, provocando la morte di 16 persone e molti feriti. Seguirono i moti di Reggio Calabria, la strage di Piazza della Loggia a Brescia, la bomba nel treno "Italicus", tentativi veri o falsi di colpi di stato. E lo Stato democratico, in effetti, era debole e poco efficiente.

*Mbanjë dërmendë*

A Milano, il 12 dicembre 1969 (l'indomani mio figlio Davide avrebbe compiuto 2 anni) erano da poco passate le ore 16.00 (le banche facevano l'orario lungo) ed il fattorino della ditta era appena rientrato dalla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, sita a due passi dall'ufficio di Via Larga. Si lavorava molto con questa banca, il cui direttore, il dott. Pinna Berchet, era una persona molto per bene.

Un boato tremendo ci colpì tutti; lì per lì pensammo allo scoppio di una caldaia per il riscaldamento (eravamo in pieno inverno), ma subito ci giunse la verità dell'attentato. Il via vai delle ambulanze non finiva mai, le sirene sembravano impazzite; il traffico rimase paralizzato fino a notte.

Nei giorni seguenti, continuarono più violente le dimostrazioni degli studenti "contestatori", che prediligevano Via Larga, posta sfortunatamente tra la Sede dell'Università e la Sede della Confindustria in Via Pantano. Non v'era giorno che non vi fossero disordini tra la polizia ed i contestatori; ormai era diventata una *routine*: il commissario Allegra suonava i rituali tre squilli di tromba e, subito dopo, il caos. A volte, nel parapiglia, ci scappava il morto.

**Nel 1974 venne a galla lo "scandalo dei petroli"**, legato alle sovvenzioni elargite ai partiti di governo dalle compagnie petrolifere e nel 1979 si giunse alla conclusione dello "scandalo Lockheed", con la condanna del ministro Mario Tanassi e dei suoi collaboratori.

Di fronte al pericolo di scardinamento dello Stato, si determinò un'azione convergente tra Democrazia cristiana, guidata da Moro, ed il Partito comunista e quello socialista, definita di "**compromesso storico**" dal leader comunista Berlinguer.

Intanto, **l'inflazione raggiunse livelli mai visti, anche superiori al 20%.**

Ma il 16 marzo 1978 le Brigate rosse rapirono Moro nel centro di Roma, dopo avere sterminato la sua scorta. Il 9 maggio Moro venne trovato ucciso nel centro della capitale. **Dopo la morte di Moro la sua linea politica fu praticamente liquidata.**

L'elezione di Sandro Pertini nel 1978 ridiede prestigio alla carica di Presidente della Repubblica, dopo il discredito che le aveva dato Leone, costretto a dimettersi sulla scia dello scandalo Lockheed, ma gli "opposti estremismi"<sup>1</sup> delle trame nere e rosse raggiunsero, nel 1980, il culmine dei loro attacchi allo Stato. Non si contavano più, ormai, le uccisioni e, quando gli "andava bene" le "gambizzazioni" di magistrati, giornalisti, dirigenti industriali.

Mentre i comunisti perdevano continuamente terreno, al governo si avvicendavano democristiani (Andreotti, De Mita) e laici (Spadolini, Craxi), in **un clima di perenne conflittualità tra socialisti e democristiani.**

Agli inizi del 1990, spuntò, così, una nuova formazione politica, che issava il vessillo della "Padania", la **Legha Nord**, guidata da Umberto Bossi, il quale ottenne subito una clamorosa affermazione elettorale.

Il PCI si rigenerava, dando vita al Partito democratico della sinistra (PDS) ed emarginando i massimalisti nel partito di Rifondazione comunista. Leoluca Orlando fondava il movimento della Rete, uscendo dalla Democrazia Cristiana in conflitto con i suoi dirigenti.

Infine, mentre Craxi cercava di portare il Partito socialista ad una posizione sempre più dominante, scoppiò lo scandalo legato al nome di Mario Chiesa, di simpatie socialiste, che taglieggiava le imprese fornitrici del Pio Albergo Trivulzio (noto Ospizio per anziani) di Milano. L'autore di questa clamorosa inchiesta fu **Antonio Di Pietro**, un giovane magistrato originario di Montenero di Bisaccia.

Craxi, coinvolto in prima persona come leader del Partito al quale rispondeva il Chiesa, cercò di minimizzare l'episodio ("è un *mariuolo*" - disse in TV), ma non riuscì nello scopo.

---

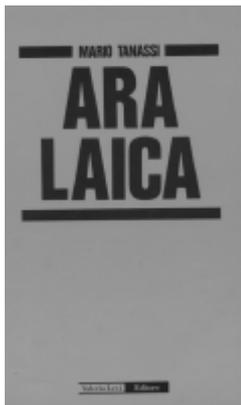
<sup>1</sup> Definizione accreditata a Mario Tanassi

**Lo scandalo dilagò in tutti i settori della vita pubblica e privata**, coinvolgendo politici, amministratori pubblici, membri delle forze di polizia e imprenditori. I magistrati di Milano decisero di costituire un apposito *pool* guidato dal Procuratore Borrelli e di cui fecero parte lo stesso Di Pietro e gli altri sostituti procuratori Davigo, Colombo ed altri. Quasi alla fine del XX secolo, la triste storia di *Tangentopoli* continua e purtroppo dà l'impressione che l'erba cattiva, anche se estirpata, si rigeneri.

La massa di personaggi politici coinvolti fu tale da determinare lo sgretolamento dei due principali partiti di governo, Democrazia Cristiana e Partito Socialista e la disintegrazione di quelli più piccoli, facenti capo ai liberali, socialdemocratici e repubblicani.

Molti esponenti politici di primo piano furono processati e condannati. Craxi si sottrasse alla condanna fuggendo ad *Hammamet*, in Tunisia. Il processo ad Andreotti per collusione con la mafia non si è ancora concluso alla fine del millennio.

*Tangentopoli* è stata definita una grande rivoluzione, che, seppure incruenta, ha modificato radicalmente la vita sociale e politica del nostro Paese.



### **Il caso Lockheed**

**Epilogo:** verso la fine del 1979, per la prima volta nella storia d'Italia un Ministro della Repubblica, *arbëresh* come e più di Crispi e ancor più di Gramsci, un italo-albanese di Ururi, socialdemocratico da generazioni, dopo un processo politico sommario e preconizzato, fu condannato e incarcerato, lascian-

do frastornati i suoi concittadini, in un clima da *caccia alle streghe* alimentato dagli avversari politici e assecondato dai *mass media*, ai quali non parve vero poter partecipare al rito sacrificale di quell'*ara laica*, sulla quale essi si accanirono, vieppiù esaltati dall'acquiescenza della gente, da essi stessi incitata.

**Prologo:** quando scoppiò il caso Lockheed, nel 1976, sullo scenario politico si muovevano : Giovanni Leone, Presidente della Repubblica, Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio, Mario Tanassi, Ministro della Difesa.

Nel 1969 la Società americana Lockheed si mise in contatto con il Ministero della Difesa - allora ne era titolare il democristiano Gui - per cercare di vendere all'Italia i suoi aerei da trasporto militare Hercules tipo C 130 H.

Allo scopo di battere la concorrenza francese, gli americani, che avevano nominato intermediario l'avvocato Ovidio Lefebvre, misero a disposizione di costui un importo di due milioni di dollari da utilizzare per "spese promozionali" e per le proprie competenze. Si trattava di un budget del tutto congruo per una partita di 14 aerei in gioco, che, se venduti, avrebbero portato nelle casse della Lockheed oltre 50 milioni di dollari.



Mario Tanassi

Quando Mario Tanassi assunse il dicastero della Difesa, il 27 marzo 1970, Gui aveva già firmato, il 15 gennaio 1970, la lettera d'intenti diretta alla Lockheed con la quale impegnava il Ministero ad acquistare 14 velivoli C 130-H. La successiva firma del contratto da parte di Tanassi, quindi, era un "fatto dovuto".

Nel febbraio 1976 la S.E.C. - organismo statunitense che presiedeva al controllo delle società quotate in Borsa, al pari della nostra Consob - mise sotto inchiesta la Lockheed, accusata di utilizzare "fondi neri" per incrementare le vendite in tutto il mondo; comportamento, questo, sanzionabile, sia perché toglieva trasparenza ai bilanci della Società, danneggiandone gli azionisti e sia perché causava sanzioni fiscali e concorrenza sleale nei confronti degli altri produttori.

La Commissione d'inchiesta, presieduta dal senatore Church, appurò che i "fondi neri" erano stati utilizzati pure con l'Italia e ben presto la risonanza di tale inchiesta arrivò anche da noi, in relazione all'acquisto della partita di 14 Hercules C-130.

In Italia scoppiò il finimondo. Giornali e TV suonarono lungamente i tamburi. Vennero coinvolti - e dai "media" condannati prima del processo - il Ministro Tanassi ed il suo segretario particolare Bruno Palmiotti;<sup>1</sup> fu costretto a dimettersi il Presidente della Repubblica Giovanni Leone; il precedente Ministro, Gui, ed il precedente Presidente del Consiglio, Rumor, riuscirono a cavarsela ma ne uscirono frastornati.

Mario Tanassi, quale Ministro, fu condannato da una Corte Costituzionale appositamente completata e composta in prevalenza da politici, senza averne accertato la colpevolezza e senza possibilità di appello; fu arrestato e incarcerato.

---

<sup>1</sup> I mass media tirarono fuori perfino una presunta iscrizione del Palmiotti nella famigerata lista dei "mille iscritti" alla Loggia P2 (Gelli), l'associazione massonica che si disse fosse "eversiva", scoperta nel 1974.

La campagna di attacco a Leone, con il preciso scopo di ottenerne le dimissioni, si sviluppò all'improvviso. Si utilizzò la sua antica amicizia con il professor Lefebvre per cercare di coinvolgerlo nella caccia all'*Antelope Cobler*. "Il 15 giugno 1976 Berlinguer mi telefonò annunciandomi la decisione di associarsi alla richiesta di dimissioni", raccontava Moro.<sup>1</sup>

Il 9 marzo, Moro ebbe un colloquio cordiale e molto amaro con Leone al Quirinale. Il Capo dello Stato era da tempo il bersaglio di aspre polemiche. "Aldo, se tu vuoi, me ne vado". Moro era contrario. "Devi tener duro, la campagna di stampa contro un cattolico al Quirinale è fin troppo chiara. Dopo le tue dimissioni nessun democristiano potrebbe succederti". In quelle ore anche Moro appariva gravemente turbato: una voce appena giunta dagli Stati Uniti induceva a sospettare che proprio lui fosse *Antelope Cobler* del cifrario Lockheed. Leone lo consolava: "Non te la prendere, sono tempi difficili per tutti".<sup>2</sup>

Il grande vincitore di questa messinscena grottesca fu il PCI di Berlinguer, che, approfittando delle circostanze ad esso favorevoli - la divisione insanabile tra socialisti e socialdemocratici, contrari al "compromesso storico", l'indebolimento della D.C. per i dissensi interni dovuti agli stessi motivi -, riuscì a perpetrare, con l'aiuto dei socialisti, l'ennesima grande ingiustizia all'insegna della massima stalinista "il fine giustifica i mezzi".

Il Partito Comunista da anni conduceva una lotta furibonda, senza esclusione di colpi, contro il Partito socialdemocratico e in particolare contro Tanassi, ritenuto, non a torto, un ostacolo al suo disegno politico e di potere.

La storia politica in Italia diede poi pienamente ragione a Mario Tanassi, strenuo oppositore del compromesso storico; difatti, **dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989, il comunismo si sciolse come neve al sole in tutto il mondo.** In Italia,

---

<sup>1</sup> Giulio Andreotti, *Visti da vicino*, terza serie, Milano, 1985, pag. 160

<sup>2</sup> Italo Pietra, *Moro, fu vera gloria?*, Milano, 1983, pp. 208-209

il PCI intraprese la lunga via della trasformazione socialdemocratica, culminata con la scissione dell'ala stalinista e l'archivio della "falce e martello". Sopravvenne, poi, la grande e incruenta rivoluzione di Tangentopoli, al cui seguito si dissolsero sia la D.C. che il PSI, coinvolgendo penalmente i più noti nomi della classe dirigente. La "caccia alle streghe" che si sviluppò, mieté vittime "illustri" in tutte le categorie politiche e produttive, a volte commettendo abusi ed errori giudiziari insanabili verso gli indagati, fino a spingerne alcuni al suicidio.

Purtroppo, la sentenza della Corte Costituzionale che condannò Tanassi era inappellabile, per un sofisma allora vigente, che rendeva tale Corte unica a decidere nei confronti dei Membri del Governo, quand'anche le sentenze riguardassero presunti delitti comuni. Così Mario Tanassi fu sacrificato, come un capro espiatorio, sull'altare del cinismo.

Nel 1987, egli pubblicò un libro<sup>1</sup> allo scopo di "rendere note le motivazioni per un appello oggi impossibile e sollecitare le forze politiche a una più meditata riflessione circa la tutela dei diritti della difesa di tutti i cittadini".

Ad Ururi, grande fu la costernazione della gente nell'apprendere la notizia. **Il fatto era vissuto dagli Ururesi con grande partecipazione**, essendo tra l'altro molti di essi parenti con qualcuno dei soggetti coinvolti. Ovviamente, non mancarono gli scherni e le derisioni da parte delle popolazioni confinanti, vieppiù invidiose verso gli albanesi "protetti" dal Ministro. D'altra parte, durante la carriera politica di Mario Tanassi, gli Ururesi non nascondevano il loro orgoglio di avere un concittadino tanto illustre, che era stato capace di affermarsi nella difficile competizione politica; e ad alcuni di loro, forse, è derivato anche qualche piccolo vantaggio economico, come il riuscire ad avere un lavoro, che allora come oggi in questo territorio ha sempre costituito un problema angoscioso.

---

<sup>1</sup> Mario Tanassi, Ara Laica, Roma, 1987

“Un processo politico – scrive Mario Tanassi - si contrappone di per sé ad ogni principio di giustizia umana, già fallibile proprio perché umana e conduce in modo ineluttabile ad una decisione precostituita secondo il clima prevalente di quel momento. Il presidente della Corte Costituzionale aveva nominato un relatore che, di fatto, era diventato giudice istruttore e pubblico ministero durante il processo, pur facendo parte integrante del Collegio giudicante.

“All’atto dell’insediamento del Collegio, due membri designati dal Parlamento su indicazione della Democrazia Cristiana furono sostituiti da altri due designati dalla Volkspartei e dal Partito Comunista. Nel corso del dibattimento si dimisero due membri effettivi della Corte, il prof. Oggioni, già primo presidente della Corte e il prof. Giacchi, sostituito dall’avvocato Salerni, legato alla corrente di sinistra del PSI ; si ritirò, infine, il prof. Crisafulli. E’ opinione generale che, senza le sostituzioni, non ci sarebbe stata la condanna”.

Del resto, come fu attestato da Saragat in una nobile ed affettuosa lettera diretta alla moglie di Tanassi, signora Enrica, la decisione della Corte passò con un solo voto di maggioranza.

“Caro Tanassi – è Ruggero Orlando che gli scrive dagli USA - ho preso l’iniziativa di visitare il senatore Frank Church. Il senatore ha giustificato la riluttanza a far nomi con il desiderio di non far sorgere incidenti internazionali e con la natura equivoca dei fondi neri che innegabilmente sono passati dagli Stati Uniti all’Italia ; quando le transazioni sono clandestine, gli affaristi che intascano danari possono millantare credito e destinatari in maniera abusiva”.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Quanto ciò sia vero lo sanno gli avvocati penalisti di Milano e lo stesso Antonio Di Pietro ed il “pool”, che, durante le inchieste di Tangentopoli, si sono trovati di fronte a una miriade di millantatori, cioè di funzionari privati e pubblici che avevano spillato soldi ai datori di lavoro, dichiarando di averli devoluti a politici influenti (ed invece se li erano tenuti loro).

“Io mi limiterò a brevi osservazioni – è Moro che parla -, le quali mi inducono a confermare la stima all’onorevole Tanassi ed a ritenerlo, quale l’ho sempre ritenuto, un galantuomo. Ho detto di essere consapevole che qualcosa di torbido è avvenuto in questa circostanza, ma sono altresì consapevole che sia tutt’altro che accettabile l’idea che l’onorevole Tanassi ne sia il protagonista ed il responsabile.

“Fare giustizia sommaria, condannare solo perché lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene questo non sarebbe un atto di giustizia. Più che un processo indiziario, questo è un processo fondato sui sospetti e sui pregiudizi.”<sup>1</sup>

“Assumono grande rilievo le espressioni dell’onorevole Moro, sia per la sua alta coscienza giuridica e morale, sia perché le valutazioni politiche, che pure erano state convergenti per molti anni, ormai da tempo erano assolutamente antitetiche, proprio sulla condotta politica da tenere nei confronti dei comunisti.

**“Ho sempre detto la verità.** Sono amareggiato – continua Mario Tanassi nel suo libro - per non essere stato creduto nella vicenda Lockheed, anche perché la mia figura umana e politica non è stata solo alterata, ma stravolta. Forse sono stato ingenuo.

“Ora desidero dimostrare non solo come la confusione tra scandalo e scandalismo sia estremamente facile, ma soprattutto, come e quanto gravi siano i danni che lo scandalismo arreca, non solo a coloro che ne sono le vittime, ma anche alla vita civile del paese. Infatti, **lo scandalismo è una pratica ignobile**, che confonde le idee alle persone in buona fede favorendo i veri responsabili”.<sup>2</sup>

Un parziale, ma tardivo, riconoscimento di innocenza venne dalla Corte dei Conti a sezione riunite, la quale, decidendo sulla richiesta di risarcimento avanzata dal Pubblico Ministero, la re-

---

<sup>1</sup> “Difesa” dell’on.le Moro, che tuttavia fu giudicata onesta, sì, ma senz’anima, com’era nel suo stile.

<sup>2</sup> Stralci dal libro di M.Tanassi, op. cit.

spinse con la sentenza del 4 aprile 1984 così motivata: **“la certezza, come specifica eticità del diritto, impone di non travalicare i limiti imposti dall’ordinamento giuridico, il quale esige la prova dei fatti cui fondare la pretesa risarcitoria ed esclude la rilevanza di suggestioni e ipotesi o di mere opinioni e convinzioni che non posseggono la caratteristica della controllabilità oggettiva”**. Parole tremende, dirette contro quei membri della Corte Costituzionale che vollero sbagliare.

“Mario Tanassi - scriveva Vittorio Feltri sul Corriere della Sera in un’intervista del 21 marzo 1988 - dal giorno della disgrazia non è più tornato a Ururi, dove è nato. Abita al quinto piano di una palazzina ai Parioli, piazza Messico: l’appartamento è ampio, decoroso, ma privo di fasti ministeriali; è quanto gli è rimasto oltre alla pensione di parlamentare, che gli permette un’esistenza senza affanni, ma anche senza guizzi. Alcuni amici gli fanno rare visite. Quelli del partito, in forma privata, gli chiedono dei consigli, riconoscendogli l’antico prestigio.”

Mario Tanassi è stato vittima del suo carattere di gentiluomo, di vero *arbëresh*, per il quale la parola data, *besa*, vale più di ogni legge scritta, ma che si è trovato inerme e debole in un mondo politico ambiguo e cinico.

Mirabilmente, Ururi riuscì a superare questa difficile vicenda, che inaspettatamente diede una sferzata di orgoglio e di energia soprattutto ai giovani emergenti. Gli Ururesi, infatti, **rotto lo schema assistenziale** al quale si erano adattati dopo gli anni ‘50, diventandone totalmente dipendenti e subalterni, si videro costretti a fare da sé, riacquistando l’autonomia decisionale, unica fonte di un vero sviluppo.

La caduta rovinosa dei regimi collettivisti fece il resto, perché anche a Ururi contribuì a spazzare definitivamente il campo dalle ideologie che avevano paralizzato la fantasia e la creatività degli Ururesi - l’Albania di Hoxha ne era la riprova - i quali, affrancati, anche se in modo traumatico, ma forse proprio per

questo, dalla cappa conservatrice della protezione politica - cosa del resto comune in tutto il Mezzogiorno - riuscirono a conseguire forti progressi economici e ad accogliere grandi cambiamenti sociali e di costume.

Infatti essi, da una parte, rinforzarono e valorizzarono le tradizioni - la corsa dei carri, i costumi albanesi, la conoscenza della lingua antica - ma non tanto per uno sterile orgoglio legato alle radici, dal quale li aveva definitivamente liberati l'ingloriosa caduta del regime comunista in Albania ed il contatto quotidiano con quella penosa realtà testimoniata dagli incessanti arrivi di emigrati, quanto, invece, per una emancipazione culturale a lungo repressa.

Dall'altra, introdussero, del tutto inconsapevolmente, importanti innovazioni nel mondo economico e nella vita sociale, dove si registrarono progressi tali da poter essere considerati - in un contesto storico e logistico quale è il territorio ururese - autentici fatti rivoluzionari.

## **La crisi del socialismo reale**

Di fronte ai problemi posti dalle nuove tecnologie nel campo della produzione e dei servizi, i paesi comunisti, segnatamente l'Unione Sovietica e la Cina di Mao, non seppero adeguarsi e dimostrarono la loro assoluta inidoneità a recepire i cambiamenti rapidi nell'economia e nei servizi sociali. Il crollo del comunismo fu tanto repentino quanto inatteso dal mondo occidentale.

**Al crollo delle ideologie seguì quello delle strutture politiche.** Caddero i governi di Polonia, Germania Orientale, Romania, Bulgaria, Ungheria. Le due Germanie si unificarono e l'Unione Sovietica dovette accettare la separazione di molti paesi già satelliti, che anelavano all'indipendenza: Lettonia, Estonia, Lituania ed altri. L'unione Sovietica fu ridimensionata ed

oggi si ritorna a parlare semplicemente di Russia, come un secolo fa.

Ormai tutto il mondo è aperto sotto l'aspetto economico e costituisce un mercato unico, *globale*, nel quale l'informatica, la telematica e l'automazione hanno consentito il superamento di tutte le barriere ideologiche. Anche nei paesi islamici, dove la matrice religiosa permette ampie aree conservatrici, si registrano cambiamenti e processi di modernizzazione.

## L'Albania

### La situazione politica

Nel gennaio 1946 un'assemblea costituente proclamò la Repubblica popolare d'Albania e nel marzo dello stesso anno fu promulgata la nuova costituzione e formato un nuovo governo con la nomina di Enver Hoxha a primo ministro. La Costituzione era sostanzialmente una edizione di quella jugoslava, testimoniando, così, la tendenza dei nuovi dirigenti; come se non bastasse, la lingua serbo-croata fu resa obbligatoria nella scuola secondaria.



**Il regime comunista si mostrò subito duro e intransigente**, operando una lunga serie di purghe ed epurazioni di veri o presunti oppositori. **L'ateismo del regime fu radicale e scomparvero tutte le moschee e le chiese di ogni religione**; ma, considerato che la stragrande maggioranza della popolazione era di fede musulmana, paradossalmente si può affermare che l'ateismo abbia salvato l'Albania – e soprattutto le sue donne – dagli eccessi del fanatismo islamico e spianato la strada all'ingresso del cristianesimo, favorito dalla vicinanza ideale e geografica di Roma.

Alla fine del XX secolo, gli albanesi si ritrovano, ideologicamente, all'anno "zero" della religione, come 2000 anni fa, prima dell'arrivo del Messia.



L'Albania nel XX secolo

Dal 1944 al 1948 il dato caratterizzante della politica estera fu il rapporto teso con la Grecia e con l'occidente, controbilanciato da forte affinità con la Jugoslavia, tanto da far pensare ad un'inclusione dell'Albania nello stato confederato del colonnello Tito.

A rinsaldare la politica filo-jugoslava concorse anche l'atteggiamento degli Stati Uniti, con il veto all'ingresso dell'Albania nell'ONU, il che la costrinse a farsi rappresentare da Belgrado.

La svolta giunse nel 1948 con la rottura dei rapporti tra Jugoslavia e URSS, che portò il governo di Hoxha a schierarsi apertamente in favore degli alleati sovietici e a ricevere di conseguenza forti aiuti e assistenza da Mosca. Questa vicinanza all'Unione Sovietica comportò il suo ingresso nel Comecon, nel 1949 e successivamente, nel 1955, l'adesione al Patto di Varsavia.

**Nel 1954 Hoxha rinunciò alla carica di primo ministro, che passò al suo delfino Menmet Shehu,** ma di fatto egli continuò a pilotare rigidamente la politica albanese.

Alla fine degli anni '50, quando iniziò il processo di "destalinizzazione", Hoxha espresse il suo dissenso nei confronti dei dirigenti sovietici e si allontanò dalla linea dell'URSS, riavvicinandosi alla Jugoslavia.

Il passo successivo della politica estera albanese fu il progressivo avvicinamento alla Cina, paese con il quale l'Albania

condivideva gran parte delle posizioni politiche all'interno del blocco comunista.

**La Cina si sostituì all'URSS**, insediando i propri consiglieri politici e tecnici e assicurando quell'appoggio economico che permise all'Albania di sfidare il colosso sovietico e di perseverare nel proprio sviluppo.

**L'invasione dei carri armati russi in Cecoslovacchia nel 1968**, portò il piccolo paese dei Balcani a rivedere leggermente i propri piani di politica estera e a normalizzare i rapporti con Grecia e Jugoslavia, aprendo anche contatti con paesi occidentali e del terzo mondo.

All'inizio degli anni '70 la situazione cambiò nuovamente: **il riavvicinamento diplomatico tra la Cina e gli USA portò ad un drastico raffreddamento dei rapporti con l'Albania**, culminato nel 1978 con la completa rottura tra i due paesi e la conseguente interruzione dei flussi di aiuti. A questo punto Hoxha decise di puntare sull'autarchia, sostenendo dinanzi al paese che **qualsiasi forma di dipendenza economica avrebbe comunque significato anche dipendenza politica**.

Nel dicembre del 1981 venne annunciato il **suicidio del premier Shehu**, che, subito dopo, in perfetto stile stalinista, venne anche accusato di essere stato una spia. Adil Carcani assunse la carica di primo ministro nel gennaio 1982.

**Nel 1985 colui che aveva monopolizzato la scena politica albanese, morì**. Il successore di Hoxha alla guida del partito comunista fu **Ramiz Alia**, suo delfino. Il 1985 segnò anche l'inizio di un periodo significativo per l'Albania, così come per tutti i paesi dell'est; cominciava infatti a delinarsi la Perestrojka di Mikhail Gorbaciov. "L'Albania non è Est", diceva un motto di Alia, ma qualcosa cominciò a muoversi nella mentalità della gente e, così, il governo fu costretto ad allentare le restrizioni in materia religiosa, a concedere il passaporto e quindi la possibilità per tutti di recarsi all'estero, a legalizzare per la prima volta l'opposizione politica, a dare la licenza di vendita al

dettaglio ai piccoli commercianti e, infine, ad aprire le frontiere commerciali con l'Austria, la Germania ed altri paesi.

**Nel 1990 si iniziarono ad intravedere i primi movimenti**



**studenteschi che manifestavano contro il regime; vi furono scontri con la polizia, che culminarono con l'abbattimento della gigantesca statua di Enver Hoxha, il 20 febbraio 1991.**

**Nel marzo del 1991, dopo cinquantuno anni di rottura, si registrò il riallacciamento dei rapporti diplomatici con gli USA. Ma quel**

Oggi (1991) come ieri (1466) la diaspora continua ...

periodo segnò anche l'inizio dell'esodo di migliaia di disperati profughi albanesi verso le coste adriatiche dell'Italia.

La libertà ha nomi incomprensibili: *Sezani, Mitat Dauti, Kallmi, Kjiepi Rodonit*. Sono i nomi delle navi su cui sono giunti a Otranto, Monopoli, Bari, ma soprattutto a Brindisi, i dannati del mare.

Poveri, oppressi, affamati. hanno lasciato le montagne pietrose dell'Albania e si sono ammassati sui moli dei porti, sotto gli sguardi torvi della Sigurimi,<sup>1</sup> di cui hanno sfidato le raffiche dei mitra.

Poi hanno preso d'assalto pescherecci, petroliere, chiatte, motonavi scalciolate, mangiate dalla ruggine, in costante precario equilibrio, con i motori tormentati e morenti, e con esse hanno affrontato il mare forza cinque e sei che il vento di scirocco rendeva infido e temibile. Non mille o duemila, ma dieci, venti volte tanti, intirizziti e stretti tra le murate, affastellati sui ponti di coperta, e nelle stive i più deboli, donne e bambini, soffocati dal tanfo caldo e dal fetore di escrementi e rifiuti che l'aria dei boccaporti non riusciva ad attenuare.

Sono arrivati così, cenciosi e disperati. Nei loro sguardi brillava la speranza, ma non la consapevolezza di aver terminato il calvario che c'era negli

<sup>1</sup> La famigerata polizia segreta dell'Albania ex-comunista

occhi e nei sorrisi di chi li aveva preceduti a metà luglio dell'anno scorso. Allora li andammo a prendere noi, ci andarono i francesi, i tedeschi. Avevano invaso le ambasciate in cerca di un visto per scappare dall'inferno, molti erano rimasti inchiodati dalle raffiche della Sigurimi sui muri di cinta che tentavano di scavalcare, altri avevano storie di fame e di morte negli occhi e nella memoria. Impararono a conoscere l'Occidente già nei pasti caldi e nell'assistenza sulle navi asettiche, nei campi profughi efficienti, infine nei treni della solidarietà verso l'Europa, dove c'erano un lavoro e una nuova vita.

1

Alla fine di marzo si tennero anche le prime elezioni multipartitiche in Albania, vinte, probabilmente grazie a brogli, dal Partito del Lavoro formato dagli ex comunisti.

Primo ministro fu nominato Fatos Nano esponente comunista che nel vecchio regime era però rimasto in seconda fila. In sei mesi di governo non si ebbero segni di una svolta precisa, così nel marzo del 1992 si tornò alle urne. Per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, a vincere non furono i comunisti, ma il Partito Democratico di Sali Berisha.

Il Partito comunista albanese venne messo fuori legge e molti dei suoi funzionari furono processati e condannati a pene detentive.<sup>2</sup> Con la vittoria del Partito democratico ci fu l'apertura al libero mercato: apertura traumatica per l'Albania, che causò un dissesto economico molto profondo.

Nel 1997, una grande rivolta, iniziata dal Sud ed avente di mira il Capo dello Stato, Sali Berisha – reo, secondo gli insorti, di essere colluso con le grandi società finanziarie, che hanno

Ci sono popoli, come ci sono individui, che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nausea di se stessi, cioè del loro passato.

(B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, p.84)

---

<sup>1</sup> Così inizia un grande servizio giornalistico di Antonio Miglio, L'Europeo, 12 marzo 1991. Mai come in questa circostanza viene confermata la veridicità dei "corsi e ricorsi" storici, cioè della storia che si ripete, ovviamente in un altro scenario, ma con grande similitudine.

<sup>2</sup> "Ci sono popoli, come ci sono individui, che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nausea di se stessi, cioè dal loro passato" (B. Croce, op. cit. pag. 84).

sancito il tracollo economico albanese, lasciando un popolo sul lastrico – scosse il paese, determinando una situazione di totale anarchia, che ha richiesto, su mandato dell'ONU, l'intervento dell'Italia (operazione *Pellicano*).

Introdotta un apparente ordine nel paese e ripartito il contingente ONU, si tennero nuove elezioni, in seguito alle quali il partito di Fatos Nano riconquistò il potere.

**Ma il paese è tuttora disunito** da profonde divisioni e non si placano le manifestazioni violente, fomentate dallo stesso Sali Berisha. La situazione economica confusa, lo stato di degrado sociale e l'instabilità politica favoriscono l'esodo degli Albanesi, le cui migrazioni vengono ormai gestite dalle organizzazioni criminali mafiose.

*(segue)* **La riforma della terra**

“Nel 1947 Hoxha varò la prima riforma agraria che aboliva la proprietà privata della terra. [...]

“Con la riforma, le terre confiscate ai latifondisti divenivano proprietà dello Stato e quindi ridistribuite ai contadini nella misura di cinque ettari per famiglia. Hoxha ambiva alla modernizzazione dell'agricoltura, ma pur avendo creato aziende agricole di Stato non otteneva risultati soddisfacenti. Ebbe inizio allora la grande campagna di collettivizzazione delle terre, che fu realizzata progressivamente tra il 1947 e il 1960.

“Furono create le cooperative agricole che consistevano nel formare unioni di contadini che lavoravano terre dello Stato. Le singole famiglie potevano tenere per sé un piccolo pezzo di terra, una mucca e qualche animale da cortile. Tutto il resto, dalle sementi agli strumenti di lavoro, apparteneva alla cooperativa. Lo Stato costruiva per la comunità una serie di edifici: stalle, panifici, magazzini, luoghi di ritrovo.

Ma voi, albanesi del XX secolo non siete come noi *arbëresh*; voi siete scappati per raggiungere *l'america*, noi per conservare i nostri ideali; voi siete figli dell'oblio, noi siamo gli eredi dell'eroico Skanderbeg; voi aggrigate le vostre donne, noi le abbiamo sempre onorate; voi sfuggite dal lavoro duro e costruttivo, noi siamo come le formiche, umili e silenziose; voi spezzate le famiglie, noi le uniamo e fortifichiamo; voi non cercate una patria, ma solo un luogo da usare; noi abbiamo cercato disperatamente una nuova patria, dacché la nostra l'avevamo perduta per sempre.

Ed ora che l'abbiamo trovata, la rispettiamo e amiamo. Abbiamo pena per voi, ma dovete riscattarvi da soli.

*Un arbëresh*

“Nel 1990 il 65% della popolazione viveva in aree rurali senza possedere nulla privatamente, se non i propri effetti personali e qualche mobile.

“La crisi del dopo-regime provocò un grave collasso nell'agricoltura, perché i due terzi delle terre furono abbandonati e i canali d'irrigazione, gli edifici delle cooperative, ogni cosa che ricordasse in qualche modo il sistema agricolo del regime fu distrutto (le rovine delle cooperative spiccano tra le altre perché in molti casi queste sono state completamente rase al suolo).

“Una situazione apocalittica, se si considera che non producendo più nulla, il sistema di sussistenza non funzionava e la gente moriva di fame.

“Un primo passo verso la risoluzione della crisi fu l'emana-zione della legge sulla terra del 1991. La terra era distribuita gratis ma non la si poteva vendere né comprare.

“Solo nel 1995 si è passati, con un'altra legge, alla proprietà completa della terra con la facoltà di venderla e comprarla, con la conseguenza che i contadini si sono sentiti più sicuri ed hanno cominciato ad investire energie nell'allevamento e nella produzione.

“Con la proprietà totale delle terre, le fattorie hanno cominciato a produrre per vendere, e così l'introito medio per fattoria nel 1995 è salito del 45% rispetto al 1994. [...]”

La qualità della vita nelle aree rurali, per quanto ancora segnate dalla povertà, è migliorata, se si pensa che durante il regime comunista, per quanto i contadini allevassero animali nelle cooperative, dovevano comunque comprare la carne con i *coupon* e per di più non potevano consumare il latte ed altri prodotti che producevano.<sup>1</sup>

**Ururi: *te ku vete?* (Where are you going?)**

### **La Carrese**

La corsa dei carri è stata codificata, razionalizzata, unificata con le corse omologhe dei paesi confinanti, anche semplificata con due soli buoi anziché quattro.

Percorso lungo Km. 4 con partenza da Masseria Pontoni. Dal 1974 vengono impiegati due buoi invece di quattro. La distanza fra i carri alla partenza è di 20 metri.

Il carro che giunge per primo in paese è obbligato a percorrere via del Piano e via Tanassi (già Via Roma), di 19 metri più lunga rispetto all'altra che, invece, possono scegliere di seguire gli altri carri.

Vince il carro che imbocca con metà timone Via Commerciale, che conduce alla chiesa di S. Maria delle Grazie.

Analizzata storicamente, viaggia perfino per le vie dell'etere di *internet* ed è, infine, diventata una manifestazione cultural-turistica, in una cooperazione territoriale alla quale si è accodata perfino Larino, la quale però, seria e altera nella sua irreversibile decadenza, fa camminare i buoi come mamma natura li ha fatti, lenti e maestosi. La corsa dei carri entra nel mondo dei ricordi; nell'era

moderna è la *carrese*.

La *carrese*, come tante feste pagane, trae la sua origine dalle feste di primavera d'epoca antichissima, quando era allo stesso tempo rito propiziatorio per i raccolti ed impegno agonistico di uomini e animali dopo il lungo riposo invernale. La Chiesa, che

---

<sup>1</sup> Emmanuela C.del Re, op. cit., pp. 97 segg.

si è appropriata di quasi tutte le manifestazioni pagane, con varie leggende le ha legate alla vita dei Santi Patroni dei paesi.

#### La corsa dei carri

“A gareggiare sono tre carri e quindi tre partiti: i Giovani, i Giovanotti, la Cittadella.

Sino a quando lo spirito della gara era legato al dolore, amore e rabbia, la corsa li univa ed alla partenza si recitavano le litanie

*të qerëvet ngë isht kështu ne storia ne tradhëciuna*

*kat vemi ka sfëlaturi*

*pët prëonje ta lojëtur Ruri*

dei carri non è così né la storia, né lo spirito di Essa

si deve andare a correre cantando

con fede ricordando le nostre sofferenze

Prima, a decidere cosa e come fare e disfare erano i padroni dei buoi coadiuvati dai rispettivi Valani, i dipendenti della *masseria*.

Con il rinnovamento generazionale, i figli costituirono il partito dei Giovani, denominazione propria perché giovani. E poi quella dei giovanotti, giovani nati dopo.

E poi ancora la Cittadella, frutto della contestazione delle classi emergenti contro quelle dominanti tradizionali.

Le battaglie all'interno dei “partiti” dei carri riflettono la vita stessa del paese, delle sue contraddizioni, dei suoi difetti e dei suoi meriti”.

*Giovanni Jannacci*

Nelle “*Memorie storiche della città e diocesi di Larino*” di mons. G. Andrea Tria, vescovo di Larino dal 1726 al 1741, troviamo un esplicito riferimento alla corsa dei buoi che annualmente si svolgeva a S. Martino per onorare la memoria di S. Leo, ma il vescovo s'è dimenticato di Ururi.

La tradizione, invece, vuole che, allorquando gli albanesi sbarcarono nella Piana del Saccione, sostarono per studiare il territorio; nel contrasto delle direzioni da prendere, i profughi posero un quadro della Madonna di Costantinopoli su un carro trainato da buoi, i quali, liberamente, scelsero i luoghi dove le comunità albanesi fissarono la loro dimora per sempre.<sup>1</sup> La

---

<sup>1</sup> E. Giancristofaro, op. cit.

Madonna di Costantinopoli restò a Portocannone; a Campomarino, S. Martino in Pensilis e Ururi, col tempo, vennero scelti altri santi patroni.

Però, dopo tanti secoli, tutti questi paesi si sono ritrovati, più o meno inconsapevolmente, nel rinnovare insieme l'antichissimo rito, in cui l'animale è presente come segno augurale della fondazione della comunità.

Prima della seconda guerra mondiale, l'organizzazione della corsa era privilegio di famiglie agiate, che utilizzavano per la corsa i buoi delle loro masserie, dove gli animali costituivano anche strumento di lavoro dell'azienda. I buoi dovevano possedere ottime qualità "atletiche", la capacità, cioè, di correre trotto e non galoppando, come si usa nelle gare di trotto degli ippodromi internazionali.

Dal 1962 i partiti contendenti, Giovani e Giovanotti, hanno perso il carattere "endogeno" e si sono valse di veri e propri "professionisti", ovvero di buoi allevati alla *scuola delle corse* di S. Martino in Pensilis oppure acquistati negli allevamenti specializzati in Calabria; naturalmente i costi sono balzati all'insù, perché i prezzi d'ingaggio sono molto più elevati.

Oggi il "partito" appartiene a un gran numero di soci ed ha carattere molto popolare. Le migliorate condizioni economiche della popolazione hanno dato la possibilità a tutti di contribuire al mantenimento dei carri ed alla sua organizzazione. Questi apporti molto allargati hanno avuto un gran peso nell'evoluzione della corsa.

Dal 1974 si corre con due buoi anziché con quattro e la gara è diventata una corsa velocissima verso il traguardo; il tempo di percorrenza è la metà di quello di trenta o quarant'anni fa, essendo passati dai 12-15 minuti di allora ai 6-7 di oggi. La selezione e il controllo sugli animali è molto forte, l'alimentazione e le cure sono adeguate. La preparazione avviene in modo quasi scientifico, tanta è l'esperienza dei carristi e la conoscenza dei più moderni sistemi di alimentazione.

Dagli anni sessanta sulla scena sono comparsi anche altri carri che hanno assunto nomi diversi: Skanderbeg, Giovanissimi, Cittadella. Quest'ultimo carro, che costituiva una rivoluzione in una tradizione fortemente conservatrice e la cui organizzazione era sostenuta quasi totalmente dalla famiglia del costruttore Luigi Fiorilli, dopo la morte del giovane figlio Aldo, in un incidente automobilistico, è purtroppo uscito di scena, sul finire degli anni '90.<sup>1</sup>

Prima di ogni gara, i concorrenti devono sottoscrivere il **CAPITOLATO**:

**COMUNE DI URURI**  
**(PROVINCIA DI CAMPOBASSO)**

**CAPITOLATO DELLA CORSA DEI CARRI TRAINATI DA BUOI VALEVOLE PER IL 3 MAGGIO 1975**

L'ANNO MILLENOVECENTOTTANTACINQUE, IL GIORNO UNO DEL MESE DI MAGGIO, NELLA CASA COMUNALE.

PREMESSO CHE IN OCCASIONE DELLA FESTA DEI PATRONO DI URURI SANTISSIMO LEGNO DELLA CROCE CHE SI VENERA IL 3 MAGGIO, SI EFFETTUA LA TRADIZIONALE CORSA DEI CARRI TRAINATI DA BUOI;

PREMESSO CHE HANNO PRESENTATO REGOLARE DOMANDA PER PARTECIPARE ALLA GARA I SEGUENTI CONCORRENTI:

1. IANNACCI LUIGI, NATO AD URURI IL 20.5.1926, IN RAPPRESENTANZA DEL CARRO DENOMINATO "GIOVANI",
2. CAMPOFREDANO VITTORINO, NATO A URURI IL 27.3.1960, IN RAPPRESENTANZA DEL CARRO DENOMINATO "GIOVANOTTI";

VISTA L'AUTORIZZAZIONE DEI SINDACO DI EFFETTUARE LA CORSA ALLE ORE 12,00 DEL GIORNO 3 MAGGIO 1985;

1) CONSTATATO L'ORDINE DI ARRIVO DELL'ANNO PRECEDENTE, SI CONFERMA L'ORDINE DI PARTENZA DI CIASCUN CARRO NELLA DISPOSIZIONE SEGUENTE:

- A) AL PRIMO POSTO "I GIOVANI";
- B) AL SECONDO POSTO "I GIOVANOTTI"

2) LA PARTENZA INIZIA AL COSIDDETTO "SFILATOIO" E IL PRIMO CARRO SI PIAZZA SULLA PARALLELA ALLA CASA COLONICA BOSCO PONTONI;

---

<sup>1</sup> Ugo Ciarfeo, Ururi e le sue tradizioni, Gruppo culturale di Ururi, 1981

- 3) LA DISTANZA DI CIASCUN CARRO, ALLINEATO NEL SENSO VERTICALE, È CALCOLATA IN METRI VENTI, PARTENDO DALLA CULATTA DEL PRIMO CARRO E FINO AL TIMONE DEL SECONDO CARRO E COSÌ VIA;
- 4) LA PARTENZA SARÀ DATA DAL SINDACO O DA UN SUO DELEGATO, MEDIANTE UN COLPO DI ARMA DA FUOCO SPARATO IN ARIA NON APPENA COSTATATO CHE TUTTI I CONCORRENTI CARRIERI SONO PRONTI;
- 5) OGNI CARRO CONCORRENTE VIENE TRAINATO DA DUE BUOI SECONDO QUANTO STABILITO NEGLI ANNI SCORSI NELLA STESSA GARA;
- 6) OGNI CARRO È GUIDATO DA UN CAVALIERE CHE PER MEZZO DI UNA FUNE, TENUTA DAL COSIDDETTO CATENIERE, È AGGANCIATA AL GIOGO DEI BUOI. SU OGNI CARRO PRENDONO POSTO NON PIÙ DI DUE PERSONE ADDETTE ALLA GUIDA DEL CARRO STESSO E PER LO STIMOLO DEGLI ANIMALI. INOLTRE, ALLA PARTENZA, SU CIASCUN CARRO SI DISPONGONO DUE CAVALIERI AI FIANCHI DEI BUOI AFFINCHÉ NON DEVIINO DAL PERCORSO STABILITO E PROVVEDANO ALL'INCITAMENTO DEGLI STESSI, PIÙ UN CAVALIERE DI RISERVA E TRE UOMINI AL SERVIZIO DEI CARRO, PER IL MANTENIMENTO DEI BUOI;
- 7) PRIMA DELLA PARTENZA I BUOI DOVRANNO ESSERE TRATTENUTI AL MORSO DALLE PERSONE APPIEDATE AI QUALI È AFFIDATA TALE MANSIONE;
- 8) IL CARRO - CHE PARTE SENZA ATTENDERE IL SEGNALE O SPARA BATTERIE E SIMILI ALL'ATTO DELLA PARTENZA O DURANTE LA CORSA VIENE SQUALIFICATO;
- 9) DOPO LA PARTENZA E PRECISAMENTE SUPERATO LO SFILATOIO, OGNI CARRO POTRÀ ESSERE RAGGIUNTO ED AFFIANCATO DA NON PIÙ DI QUATTRO CAVALIERI;
- 10) IL PRIMO CARRO CHE RAGGIUNGE IL QUADRIVIO ALL'ALTEZZA DELLA 6A TRAVERSA PROVINCIALE E VIA DEI PIANO, È OBBLIGATO AD IMBOCCARE VIA DEL PIANO PER IMMETTERSI SULLA VIA TANASSI (GIÀ VIA ROMA) E RAGGIUNGERE IL TRAGUARDO SEGNATO DALLA STRISCIA BIANCA IN PIAZZA MUNICIPIO ALL'IMBOCCATURA DI VIA COMMERCIALE, PER ARRIVARE ALLA CHIESA MADRE;
- 11) IL PRIMO CARRO CHE TRASGREDISCE TALE ITINERARIO VIENE SQUALIFICATO;
- 12) IL CARRO CHE SEGUE È LIBERO DI PROSEGUIRE SIA SULLA S.S. 480 DEL CENTRO ABITATO, OSSIA VIA PROVINCIALE, PER IMMETTERSI POI SULLA VIA TRINITÀ E RAGGIUNGERE IL TRAGUARDO SOPRAINDICATO, SIA DI SEGUIRE IL PERCORSO DEL PRIMO CARRO. LA GARA SI SVOLGE PER CIRCA 700 METRI SU STRADA A FONDO NATURALE E POI PERCORRENDO LA STATALE SERRACAPRIOLA-URURI, ATTRAVERSANDO IL CENTRO ABITATO. E' ASSOLUTAMENTE VIETATO DI TRANSITARE PER VIALE DANTE E CIÒ PER EVITARE INCIDENTI ALL'INCRO-

CIO IN VIA DEI PIANO. IL TRASGRESSORE È PUNITO CON LA PENA DELLA SQUALIFICA;

13) IL VINCITORE SARÀ QUEL CARRO CHE PER PRIMO ATTRAVERSERÀ LA STRISCIA BIANCA POSTA ALL'IMBOCCO DI DETTA VIA COMMERCIALE PER RAGGIUNGERE LA CHIESA MADRE;

14) QUALORA UN CARRO CONCORRENTE, A CAUSA DI INCIDENTI OCCORSI DURANTE LA GARA, RAGGIUNGE IL TRAGUARDO CON I SOLI BUOI, LA CORSA È CONSIDERATA VALIDA, SEMPRECHÈ L'INCIDENTE NON RISULTERÀ DOLOSO, E SIA PORTATO ALL'ARRIVO ALMENO UNA PARTE DEI TIMONE A PROVA DELL'INCIDENTE SOFFERTO;

15) SE QUALCUNO, APPIEDATO O A CAVALLO O CON ALTRO MEZZO, VOLONTARIAMENTE S'INTROMETTE IN UN CARRO AVVERSARIO, PROVOCANDO INCIDENTI O RITARDI, COME PENA, SARÀ SQUALIFICATO IL CARRO A CUI IL TRASGRESSORE APPARTIENE;

16) IL SINDACO CONSEGNERÀ AL CARRO VINCITORE LA BANDIERA, QUALE SIMBOLO DI VITTORIA;

17) LA GARA SARÀ SEGUITA DA UNA GIURIA NOMINATA DAL SINDACO;

18) ALL'ARRIVO, ONDE EVITARE INCIDENTI DI SORTA, OGNI CARRO DEVE PREDISPORRE PERSONALE CHE TRATTENGANO I BUOI E MUNIRLI IMMEDIATAMENTE DI MORSO, AFFINCHÈ GLI ANIMALI POSSANO ESSERE DOMINATI.

QUALSIASI CONTROVERSIA CHE VENISSE A RISCONTRARSI E NON INDICATA NEL PRESENTE PATTO, DAL SINDACO O CHI PER ESSO, IN ARMONIA DELLA GIURIA, VERRÀ RISOLTA CON IL SOCCORSO DEI REGOLAMENTO GENERALE ESISTENTE NELL'ARCHIVIO COMUNALE, IL QUALE CONTIENE LE NORME CHE DISCIPLINANO LA GARA IN QUESTIONE.

### *Mbanjë dërmendë*

#### *Il "tram"*

Alle 4.00 del mattino di un giorno di maggio, la signora A., fresca sposa del dottor M.F. a Ururi per qualche giorno, viene svegliata all'improvviso da uno sferragliare cigolante, accompagnato da colpi somiglianti a tombini che sono chiusi e voci eccitate e al contempo sommesse, come di chi sa che di notte fonda non è d'uopo alzare troppo il tono. "Ma che cos'è?" chiede al marito, ancora assonnata. "Nulla, non ti preoccupare – egli le risponde – è il tram!"

Da quel giorno, quando qualcuno a casa nostra si alzava quatto quatto di notte e apriva il portoncino, sapevamo che ... stava arrivando il “tram”, cioè l'enorme contenitore, simile a una gigantesca scatola d'acciaio, dentro il quale venivano svuotati i secchi ricolmi di merda, che la sera precedente erano stati “preparati” dalle donne in ogni casa e lasciati davanti alla porte, pudicamente coperti da un coperchio di ferro o di cartone.

A volte, soprattutto durante il carnevale, qualche banda di ragazzi screanzati si divertiva a dare un calcio a uno di questi secchi accuratamente appoggiati sui primi gradini delle case; e al mattino, alle povere donne toccava lavare e ripulire l'ingresso e il marciapiede, ma il lezzo, già forte in tutto il paese a causa di quella cloaca ambulante, diventava davvero penetrante.

A Ururi la fognatura venne costruita alla fine degli anni '50, quando arrivò l'acqua; ed allora venne costruita la rete di condotte per la distribuzione dell'acqua potabile e per la raccolta di quella sporca.

## Le cantate al chiar di luna

Chissà perché a Ururi i barbieri, quasi tutti, sapevano suonare la chitarra. Nei momenti di pausa, si mettevano a strimpellare e lo facevano anche abbastanza bene.

Giovanni, il miglior barbiere del paese, era anche un buon suonatore. Uno dei pezzi forti ricalcava la famosa canzone pugliese *Quant'è belle lu primme ammore*:<sup>1</sup>

Abbasce a la marine se venne lu pesce  
e tu, 'mmghiera me', nen a 'uei fernesce.  
Quant'è belle lu primme ammore,  
lu seconde è cchiù belle ancore.  
U vi, u vi, u vi ca moeu se ne vene  
c'a sigarett'ammocca va facienne u sceme.  
Quant'è belle...  
O Margherita me', ma ce tiene 'n pette?  
Chisse non so' menne, chesse so' saiette.  
Quant'è belle ...

---

<sup>1</sup> Giuseppe Vettori, I canti popolari italiani, Roma, 1975

C'era una canzone che rattristava più per la musica struggente che per le parole del tutto senza senso e cominciava così:

Prime er' monarch'  
D' lu cunvent'  
Mo so suldat'  
D' lu regiment'  
E o' che vita disperata  
Prim'ero monarch'  
Mo' so suldat'.

## La condizione femminile

Il bilancio familiare é una pesante responsabilità della donna; l'economia domestica si regge sul risparmio, una pratica obbligatoria alla quale non si sottraggono neppure le famiglie agiate, un po' in tutto il Sud.<sup>1</sup> Le donne sono esercitate fin da piccole al ricamo, al cucito ed ai segreti della cucina. Diffusissimi sono a Ururi i laboratori di sartoria femminile, dove le apprendiste debbono pagare una sorta di "tassa" per la frequenza!

Ma fa ancora scandalo leggere il *Grand Hotel* e al cinema *Aurora* vanno solo i maschi, salvo la domenica pomeriggio, quando anche alle donne è permesso, purché con tutta la famiglia.

Le conquiste sociali, però, sono alle porte. Con esse arriverà a Ururi anche il consumismo, l'automobile, la villa nelle zone urbane nuove.

**Alla fine degli anni '60, si volta pagina.**

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Afeltra, op. cit.

### ***Mbanjë dërmendë***

#### ***Il pane.***

Un pomeriggio di un giorno di gennaio *lal Rafaliuçi*, il nostro fornaio abituale, ci riconsegna il pane, sette pagnotte, e quattro pizze *me zingaridhe*; la mamma mi chiede di offrirgli il solito bicchierone di vino rosso vivace, che egli ingurgita tutto d'un fiato, prendendo il bicchiere con il pollice e il mignolo, tanto da farlo sembrare munito di manico; lo guardo con meraviglia, quando sento la mamma che protesta ad alta voce; manca una pizza e le pagnotte sono più piccole; nasce la solita discussione e alla fine la mamma dichiara solennemente che cambierà fornaio; ma poi l'arrabbiatura passa e, la settimana successiva, mi manda a prelevare il lievito dallo stesso fornaio.

#### ***Il risparmio***

A mano a mano che mio fratello Antonio cresceva, i suoi abiti passavano ad Aldo e quelli di mio fratello Emilio a me. Non si buttava via niente. Tutto veniva utilizzato. I vestiti si accomodavano, si rivoltavano, si allargavano e si stringevano, secondo le necessità (*ricordo di G. Occhionero*).



Foto di gruppo alla fine di un anno scolastico

## Gli avvenimenti e i personaggi

### La scuola

Il nuovo edificio scolastico, la cui costruzione – iniziata nel 1956 – è legata al nome di Ettore Frate, famoso a Ururi per le sue battaglie civili, ospita le scuole elementari e la scuola media. Finita la scuola dell'obbligo, i figli che intendono proseguire gli studi si iscrivono alle scuole medie superiori di Larino, Termoli, Campobasso. Fare gli studenti pendolari è del tutto normale per i ragazzi di Ururi, anzi, è un modo per evadere dalla *routine* paesana.

(segue) **Frështa**

*Frështa* é il nomignolo di *motr'Angiulinja*, la *colf* di casa Musacchio, quelli della farmacia in piazza. É una donna di rara bontà, sempre molto disponibile; la sua incombenza più appariscente é la *spesa* quotidiana; tutto il vicinato lo sa, perché quando *Frështa* si incammina verso il mercato con il suo borsone, chiede anche alle altre donne se per caso abbiano qualche necessità; così, al ritorno, si ferma ora qui ora là a fare le sue consegne e naturalmente ci scappa sempre qualche cosa; insomma, in quel modo riesce ad arrangiare la spesa gratis per la sua famiglia.

Ma la sua notorietà é dovuta soprattutto al marito, *Umberto* (di nome) e *Principe* (di cognome), cosa che è stata premiata con un viaggio-premio fino a Corte, in occasione del matrimonio del figlio del Re. I *Principe* sono stati tra i primi, a Ururi, a inaugurare l'abitudine di costruirsi, quando si è in vita, il loculo cimiteriale, con tanto di fotografia sopra.

Alle soglie del terzo millennio, infatti, gli Ururesi sono stati folgorati dalla preoccupazione per l'*aldilà*. In un *mix* di trascendenza e materialismo, essi provvedono a costruirsi le tombe in previsione dell'evento inevitabile e, noncuranti dei paterni ed ironici avvertimenti di *Totò* (*'A Livella*), prenotano almeno un

loculo; ma la cappella è più solida, più ampia, perché può raccogliere tutto il clan. Spuntano cappelle faraoniche e perfino cappelle condominiali, così le spese vengono contenute!

'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo  
trasenno stu cancello ha fatt'o punto  
c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme:  
tu nun t'hè fatto ancora chistu cunto?!

### *(segue)* **I negozi**

Scenario: primo dopoguerra. Si inaugura l'Ururesina, una latteria, l'unica in tutto il paese, dove per un po' circoleranno ancora le capre, antica usanza, *dal produttore al consumatore*, il padrone delle capre munge la quantità richiesta sul momento e la distribuisce da un contenitore ad un misuratore e da qui al recipiente del richiedente.

Il latte deve essere bollito, ovviamente e, spesso, durante la bollitura, esonda spargendo un acre odore sgradevole per la casa. L'Ururesina è boicottata inizialmente e dopo copiata da altri ururesi; ormai non c'è giorno che non si apra una nuova latteria. Ma l'Ururesina resterà la migliore.

### *(segue)* **Ettore Frate e l'acquedotto**

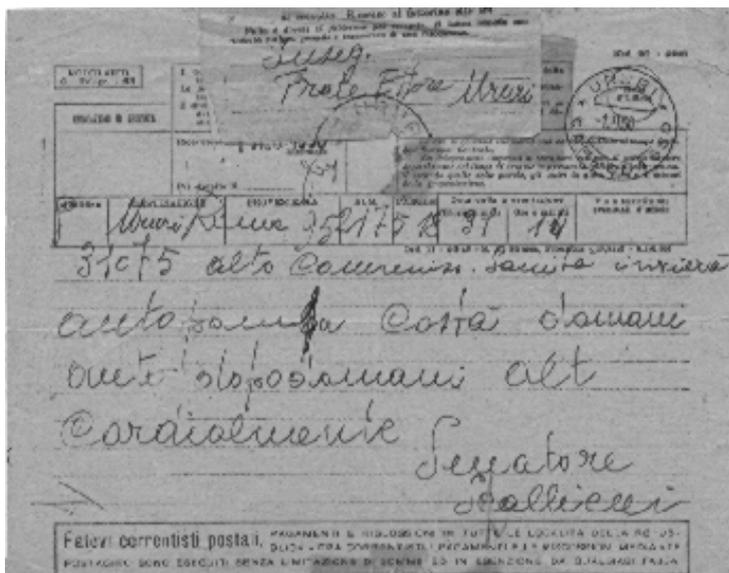
All'inizio degli anni '50, lo scenario si apre su un paese dove l'acqua potabile è ancora venduta dall'acquaio; ma non si tratta di quel tipico venditore dell'800 napoletano, che distribuiva bicchieri di acqua gelata del Serino, riempiendoli da un recipiente cilindrico di zinco, portato a tracolla, della capienza di venti-trenta litri. L'acqua gelata era considerata nella "Napoli

---

<sup>1</sup> Antonio De Curtis (Totò), 'a livella, Napoli, 1964

d'allora" un bene di prima necessità.<sup>1</sup> A Ururi la semplice acqua potabile é ancora di prima necessità nel secolo XX.

Gli acquaioli di Ururi attingono l'acqua da una sorgente a due cannelle accanto al Cigno, dove fanno la fila con i loro carretti; riempiono dieci-dodici barilotti, *vuxètè*, della capienza di cinquanta litri e poi girano il paese per soddisfare le richieste dei clienti fissi, dai quali vengono pagati *a forfait*, annualmente, al prezzo di una lira e cinquanta al li-



Arriva l'autopompa (telegramma del Sen. Spallicci a E. Frate) tro!<sup>1</sup> Nelle abitazioni, l'acqua viene versata in un grosso contenitore di terracotta, *sarao*, dal quale é prelevata con una tipica brocca di rame, *musiel*.

<sup>1</sup> Pietro Gargano, I Mestieri di Napoli, Roma, 1995

Il progetto di portare l'Acquedotto Pugliese nei paesi del Basso Molise risale, in verità, al periodo fascista, (legge 6 giugno 1932 n. 580), ma era stato accantonato prima per mancanza di fondi e poi a causa della guerra.

Insieme con Ururi, “vi sono altri paesi del basso larinese, in cui la popolazione è costretta a bere acqua dai torrenti (uno di questi è il Cigno), che durante le magre estive s'impantanano o si essicano del tutto”.<sup>2</sup>

Subito dopo la fine del conflitto, **Ettore Frate** si mise a capo del “movimento per l'acquedotto” e perseguì, **tra l'incomprensione dei politici locali**, una battaglia lunga e difficile, vincendola solo agli inizi degli anni '50. **Uno dei pochi parlamentari che davano ascolto a Ettore Frate, il senatore Giovanni Conti**, scriveva sul *Giornale d'Italia* del 28 agosto 1949: “ Sono andato in un paese che si chiama Ururi; questo nome fa pensare alla Sardegna; dico che lo si potrebbe chiamare *orrori*; pensate, per averne l'idea, a un paese desolatissimo, mancante di tutto, di acqua, di fogne, di edificio scolastico per i suoi 5000 abitanti. Di che cosa vive Ururi? Di agricoltura. Ma quale agricoltura vi è intorno a questo paese? Di un territorio di 3000 ettari, 1200 appartengono al principe Colonna di Roma; 500 ettari e più appartengono a un tal Cattaneo; dunque, latifondo. Non case coloniche, niente, un deserto. A Ururi si vede la miseria viva, la miseria che disturba, che inorridisce”.

Nell'agosto 1950, Ettore Frate riesce a far arrivare in paese un servizio di autopompa; non è molto, ma per gli abitanti è una gran festa.

---

<sup>1</sup> Lo stesso prezzo che vien pagata l'acqua in molte città del Nord, nell'anno 1998!

<sup>2</sup> Felice Costantino, Il disagio di vivere in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra, Milano, 1989, pp. 195-198

La prima fontana pubblica fu inaugurata a Ururi il 2 giugno 1953. In seguito tutte le case furono dotate di acqua, ma i servizi igienici poterono essere installati solo dal 1969, dopo la costruzione delle fognature.

Il paese si avviava, finalmente, grazie alla determinazione di Ettore Frate, verso un modo di vivere più civile.<sup>1</sup>



Servizi igienici e terremoto: è il boom edilizio degli anni '60

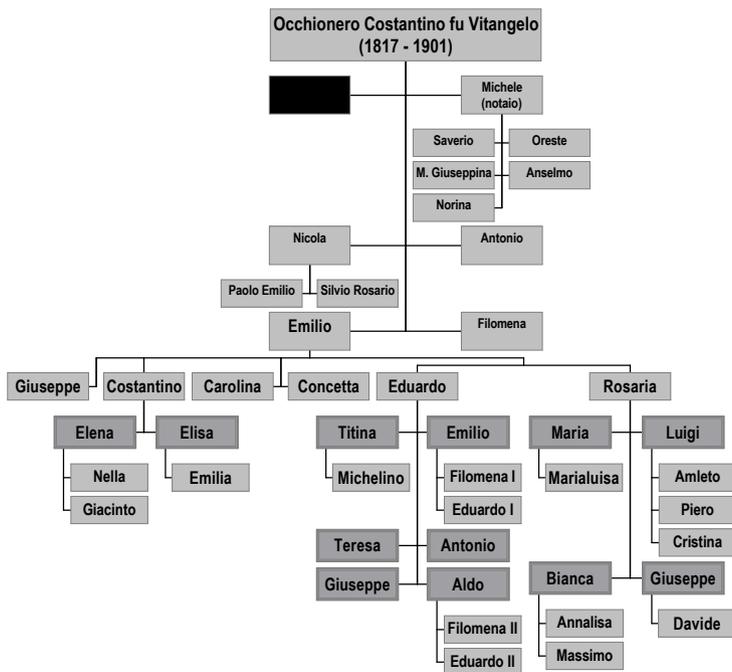
Negli anni '80, con la costruzione della Diga del Liscione e la nascita dell'Acquedotto del Molise, il problema dell'acqua potabile é definitivamente archiviato.

---

<sup>1</sup> Ettore Frate è stato un personaggio mitico per le principali battaglie civili di Ururi: l'acquedotto, l'edificio scolastico, il circolo culturale, l'assistenza agli emigranti ecc.. Da semplice maestro elementare, si è laureato in tre diverse discipline, inclusa la laurea in sociologia all'Università di Urbino.

(segue) **Il Circolo Skanderbeg**

Per essere soci del *circolo Skanderbeg* bisogna essere presentati da un amico già iscritto, la regola è più severa del *Rotary* o del *Lions*. È rigorosamente frequentato solo da uomini, tra i



I “clan” si espandono ...

meglio *vip* di Ururi, che spesso vi fanno le ore piccole, magari (dicono le malelingue) intorno a un tavolo verde, dove si gioca “forte” oppure (dicono le voci buone) giocando una innocua partita a tresette o a briscola.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> È evidente che si tratta di ricordi degli anni '60, che nulla hanno a che vedere con l'indagine della Magistratura di fine 1998.

Si discute molto e con molta foga del destino dell'Italia, perché i soci appartengono a tutti i colori politici; ma l'argomento preferito è la corsa dei carri e, quando il cerchio di amici è veramente ristretto, le donne.

(segue) **Il New Deal**

A Ururi ci si aggiorna. Si lavora, ma non solo nell'agricoltura, e si studia molto. Non fa più scandalo avere la laurea e dedicarsi ai campi, anzi, se ne sostiene la necessità e vi sono molti rimpianti in giro. Giacinto Glave sembra stare bene nella sua carica di vice-presidente provinciale della Coldiretti: ha le caratteristiche giuste, *le physique du rôle*, come dicono a Parigi.

Si va a lavorare fuori, a Campobasso, a Bologna a Roma, a Milano, però non più con il *complesso* dell'emigrante; nei *week end* si torna a casa. I giovani, al sabato sera vanno in pizzeria *fuori porta*, a Termoli, a S. Martino; si va a Vasto per vedere un bel film; a Lanciano alla Fiera dell'Agricoltura, ma anche a Verona e a Bari, la *Fiera del Levante* piace molto agli Ururesi.

Sul finire del 1997, il Vescovo ha sostituito il parroco, dopo 52 anni. Un immobilismo secolare, che non tutti gli Ururesi hanno seguito, per fortuna.

Si fanno le ferie, che dopo la Fiat sono di moda; si va al mare a Termoli, ma anche in Sicilia, in Grecia e perfino a Cuba; l'aereo non spaventa più nessuno e non è più *snob*; si prende l'aereo a Roma, a Pescara o a Napoli. Le automobili sono nuove, di grossa cilindrata, molte le straniere; ormai siamo in Europa.

La banca locale è contentissima di avere dei clienti come gli Ururesi; in media 50milioni di depositi a famiglia; quasi nessu-

no si lamenta delle commissioni o delle spese, che pure sono salate; forse guardano alla banca ancora come a un totem.

I professionisti si sprecano, non solo medici, che pure sono tanti, e avvocati, ma commercialisti, architetti, ingegneri, farmacisti, dentisti. S'imparano le lingue e si viaggia, si viaggia molto e i moderni esploratori *navigano* sulle vie misteriose di *Internet* o fanno le ore piccole per gustarsi in diretta, grazie all'*antenna parabolica*, il Carnevale da Rio o le gare di sci da Nagano.



Lo stabilimento della Fiat di Termoli

## Indice dei nomi e dei luoghi

Indice alfabetico dei nomi, luoghi, famiglie, personaggi, chiese, monumenti e istituzioni ururesi o aventi una stretta correlazione con la storia di Ururi

- Acquedotto Pugliese, 268  
Addis Abeba, 163  
Agnone, 136, 191  
Albulena, 19  
Alessio, *ved. Lezha*  
Alfonso d' Aragona, 20, 42, 52, 99  
Alia Ramiz, 255  
Allegra, commissario, 240  
Amato (generale), 84, 87  
AMG, 205  
Andreotti Giulio, 243  
Andria, 82  
Angioini, 19  
Annichiarico Ciro, 82  
Antelope Cobbler, 245  
Antinori Mons. Antonio Ludovico, 32  
Antivadi, 27  
Ara Laica, 243  
Aragno, 173  
Arianiti, 11, 15  
Armir, 164  
Associazione Cacciatori, Augello, 78  
Auróle, 2, 3  
Aurora, 266  
Badoglio, generale, 166  
Bagnara Calabria, 63  
Balduino Belisario, vesc., 39  
Balli Kombëtar, 171  
Barbara, 201  
Barberio Roberto, 222, 223, 224, 226, 229  
Barbieri don Francesco, 105  
Barletius, 14  
Bashkimi Kombëtar, 170  
Bassariello, 78  
Basso Lelio, 226  
Bava Beccaris, 115  
Benedetto Michele, 149  
Berat, 11  
Berchet Pinna, 240  
Berisha Sali, 256, 257  
Bernhard, 201  
Biferno, 78  
Bisignano, 21  
Blanco don Andrea, 105  
Blanco don Antonio, 105  
Blanco don Francesco, 105  
Blanco Giacinto, 232  
Blanco Giovanni, 149  
Boletin Isa, 112  
Bonefro, 77  
Bonucci, 100  
Borengo Giovan Francesco, vescovo, 38  
Bosco Pontoni, 100, 125, 199, 221, 222, 223  
Bossi Umberto, 241  
Bota Bardhë, 46  
Brancia Antonio, 93  
Brancia Filippo, 93  
Brigata "East Surrey", 205  
Brigata Irlandese, 205

Brigate Rosse, 241  
 Brigida Fratelli, 64  
 Byron, 21  
 Cacione, 124  
 Cagnazzi Carlo, 226  
 Calasole, 176  
 Callisto III, papa, 19  
 Camerella, 132  
 Cameria, 113  
 Camorra, 77  
 Campanella Tommaso, 51  
 Campo di Marte, 90  
 Campobasso, 97, 98, 101  
 Campofreda Nicola, tenente, 74, 76, 87, 81, 92  
 Campofredano Giacinto, 149  
 Campofredano Giovannina, 204  
 Campofredano Vittorino, 262  
 Campolieto don Sebastiano, 105  
 Campomarino, 64, 123, 129, 213, 221  
 Camposarcuno Michele, 215, 225  
 Canale della Lavandaia, 1, 129  
 Cancellier Filippo, 80  
 Cannarelle, 37  
 Capitolazione 4/3/1540, 53  
 Capobianco, 50  
 Cappello Rosso, 87  
 Capracotta, 214  
 Capricorno, 78  
 Caracci (vescovo), 40  
 Carboneria, 76, 82  
 Cardinale Ruffo di Calabria, 62  
 Cariello Antonio, 224  
 Cariello Salvo, 226  
 Carlino, 127  
 Carlo Alberto, 89  
 Carlo d'Angiò, 7  
 Carlo d'Aragona, 34  
 Carlo III, 77  
 Carlo III di Durazzo, 7  
 Carlo V, 8, 31, 34  
 Carlo VIII, 8, 34  
 Caruso, 124  
 Casacalenda, 30, 35, 65, 215  
 Casale Aurelii, 4  
 Casale Colle Lauro, 36  
 Casale della Torretta, 35  
 Casale di Aurora, 26  
 Casale S. Elena, 35  
 Casale S. Giusta, 35  
 Cascione, 124  
 Castel Del Monte, 82  
 Castel Volturno, 201  
 Castelbottaccio, 214  
 Castoria, 12  
 Castriota Elena, 21  
 Castriota Giovanni, 12  
 Castriota Giovanni, figlio, 19, 21  
 Catalani Giuseppe, vesc., 54  
 Cattaneo, 100  
 Cavour Camillo, 91  
 Celenza Valfortore, 78  
 Çëndront, 45  
 Centurelle, 99  
 Chiesa della Trinità, 106  
 Chiesa di S. Basilio, 50  
 Chiesa di S. Benedetto, 49  
 Chiesa di S. Maria, 49  
 Chiesa di S. Nicola, 50

Chiesa Mario, 242  
 Chiesa S. Maria delle Grazie, 29, 44, 46, 191  
 Chiesa secolare, 30  
 Chiesa Ss. Trinità, 49  
 Chieuti, 138  
 Chiozza Gastone, 218  
 Ciampitti Giovanni, 225  
 Cigno, 1, 29, 50, 78, 99, 181, 269  
 Ciminelli Fabio, capitano, 38  
 Çinxhiarit Elnja, 45  
 Circolo Skanderbeg, 272  
 Cisaldo don Donato, 105  
 Città del Sole, 51  
 Cittadella, 261  
 Civitate di Puglia, 2  
 Coccida, 100  
 Cocco Costantino, 219  
 Colavita don Lorenzo, 105  
 Colitto Francesco, 218, 225  
 Colle Lauro, 35  
 Colletta Pietro, 88  
 Colonna Doria Giovanni Andrea, 100  
 Colonna Francesco, principe, 222  
 Coltivatori Diretti, 216  
 Concilio di Trento, 39, 54  
 Concordato del 1741, 94  
 Confraternita SS. Rosario, 47  
 Congregazioni secolari, 114  
 Consorzio Agrario, 220  
 Contado del Molise, 68  
 Conti Giovanni, 270  
 Corsea, via, 87  
 Cosenza, 90  
 Cosimo, 182  
 Cova, 173  
 Crecchio, 165  
 Crescia Teodoro, detto Crisma, capitano, 39  
 Crisafulli, 248  
 Crispi Francesco, 112, 134  
 Crocco Carmine Donatelli, 118  
 Croce Benedetto, VII  
 Crociata, 17, 21, 22  
 Croia, *ved. Kruja*, 1  
 Csir, 164  
 D'Annunzio Gabriele, 76  
 D'Arienzo Michelino, 189  
 Dagno, 18  
 Daunia, 78  
 De Fiore don Romualdo, 105  
 De Gasperi Alcide, 162  
 De Liberis, 138  
 De Misseriis Antonio, vescovo di Larino, 25  
 De Rosa Amilcare, 197  
 De Rosa Eleuterio, 204  
 De Rosa Eleuterio Lorenzo, 204  
 De Rosa Natale, 149  
 De Rosa Pasquale, 156  
 De Sanctis Francesco, 88  
 Del Carretto Francesco Saverio, 82  
 Del Carte Emanuele, 81  
 Depretis Agostino, 115  
 Dhonarikut, 45  
 Di Capua Andrea, 36, 40  
 Di Gennaro Domenico, 65  
 Di Pietro Antonio, 242  
 Di Tillio Antonio, 149  
 Dibra, 14  
 Difesa, 50  
 Diga del Liscione, 272

Dioguardi Giuliana, 204  
 Dioguardi Maria, 204  
 Dipartimento del Sangro, 68  
 Don Pedro di Toledo, 93  
 Drelarti, 43  
 Dreposhti, 43  
 Drini, 18  
 Drino, 18  
 Duca di Capua, 35  
 Duca di Milano, 18, 23  
 Ducagjini, 11, 15  
 Ducaino Francesco, 34  
 Dumford Slater, 203  
 Durante Anna Maria, 83  
 Durazzo, 113  
 East Surrey, 203, 204  
 Emanuele Filiberto di Savoia, 9  
 Ematia, 12  
 Emiliozzi, 195  
 Engels Friedrich, 116  
 Ente Riforma, 232  
 Enver Hoxha, 250, 252, 253, 254, 257  
 Ercovivi, 32  
 Eugenio IV, papa, 17  
 Eustachio (vescovo), 40  
 Facciola Concettina, 204  
 Falasca Antonio, 203  
 Farano Ludovico, 124  
 Federico d'Aragona, 33, 35  
 Federico II di Svevia, 6, 52  
 Feltri Vittorio, 249  
 Ferdinando I Borbone, 62, 71, 79, 80, 97  
 Ferdinando I D'Aragona, 31  
 Ferdinando II (Ferrandino), 34  
 Ferdinando II di Borbone, 88, 90, 121  
 Ferdinando il Cattolico, 33, 35, 51  
 Ferdinando IV di Borbone, 95  
 Ferrante D'Aragona, 7, 19, 20  
 Ferrazzano Costantino, 149  
 Fiat, 274  
 Fiera del Levante, 273  
 Finocchito, 37  
 Fiorilli Aldo, 262  
 Fiorilli Amleto, 179, 198, 272  
 Fiorilli Bianca, 267, 272  
 Fiorilli Davide, 240, 272  
 Fiorilli Dora, 267  
 Fiorilli Luigi, 262, 272  
 Fiorilli Maria, 77, 272  
 Fiorilli Ninetta, IV  
 Fioritti Antonio, 124  
 Flocco Giuseppe, 123  
 Florio don Giovanni, 48  
 Flotta Lauro, 230  
 Foggia, 85  
 Fonderia Marinelli, 191  
 Forcione Adolfo, 156  
 Fortore, 66  
 Fosse Ardeatine, 167  
 Fra' Diavolo, 63  
 Francavilla, 9  
 Francesco II di Borbone, 118  
 Franchetti, prefetto, 154  
 Fratangelo don Nicola, 105, 192  
 Frate don Giuseppe, 105  
 Frate don Pietro, 105  
 Frate Ettore, 227, 267, 269, 270, 271  
 Frate F., 147  
 Frate Francesco, 48  
 Frate Michele, 156

Frate Ornella, IV  
 Frate Pietro (don), 105  
 Frate Teresa, 267  
 Frate Tommaso, 48  
 Fratelli Brigida, 65  
 Frështa, 267  
 Galanti, 101  
 Galasso Giuseppe, 5  
 Gambrinus, 173  
 Garibaldi Giuseppe, 91  
 Gatti Giuseppe, 84  
 Gheg, 10  
 Giammiro, 44  
 Giammiro Carlo, 149  
 Giammiro don Giovanni,  
     105, 105  
 Giammiro Giacinto, 149  
 Giammiro Giovanni (don),  
     105, 105  
 Giammiro Ugo, 196  
 Gianquinto don Damiano,  
     105  
 Giolitti, 115  
 Giovanni D'Angió, 31  
 Giustiziere di Capitanata, 4  
 Glave Giacinto, 273  
 Gobetti Piero, 162  
 Gramsci Antonio, 162  
 Grimani Antonio, 83  
 Grimani Nicola, 73  
 Grimani Paolo, 149  
 Grimani Paolo Antonio, 149  
 Gropa, 12  
 Guardia Nazionale, 123,  
     124  
 Guardialfiera, 35  
 Guglielmo (vescovo), 3  
 Guglielmo Pepe, 72  
 Guglionesi, 35, 203  
 Gullo Fausto, 217  
 Guardialfiera, 35  
 Gustav, 201  
 Hamza, 19  
 Hotel Corona, 203  
 Hoxha Enver, 171  
 Hunyadi, 13  
 Iannacci Giovanni, VI, 4, 24, 102,  
     260  
 Iannacci Luigi, 262  
 Illice, 50  
 Illiri, 10  
 Incoronato Luigi, 78, 173, 199, 202,  
     212, 218, 222, 227  
 Internazionale, 116, 151  
 Isernia, 52, 63, 135, 167  
 Iskander, 12  
 Isole Tremiti, 79  
 Janina, 111  
 Kamarelet, 45  
 Kanáj Lavanares, 46  
 Kandaupë, 46  
 Kanun, 140  
 Karitza, 11  
 Kisha Madhe, 46  
 Kjaza Madhe, 45  
 Kolatriçët, 45  
 Kosova, 111, 113  
 Kriqja, 46  
 Kruja, 1, 11, 13, 23, 24  
 Kukurocit, 45  
 L'Uomo Qualunque, 218  
 La Penna Girolamo, 235  
 Ladislao, 17  
 Lalakelt, 45  
 Lalit, 45  
 Lambruschini, 130

Lanciano, 3, 25, 29, 30, 31,  
 107, 167, 273  
 Lanzichenecchi, 8  
 Lapont, 45  
 Largo della Porta, 83  
 Larino, 2, 3, 29, 40, 69, 72,  
 97, 98, 99, 100, 107,  
 123, 128, 133, 143, 204,  
 259  
 Laurenziello, 78  
 Lefebvre Ovidio, 244  
 Lega albanese, 15, 111  
 Lega Doganale, 88  
 Leone Giovanni, 243, 245  
 Leone IX, 2  
 Lezha (Alessio), 15, 23, 27  
 Libertucci Giuseppe, 207  
 Licursi Angelantonio, 149  
 Licursi Costantino, 178  
 Licursi Ettore, 117, 156  
 Licursi Giovanni, 149  
 Licursi Giulia, 204  
 Licursi Luigi, 149  
 Licursi Nicola, 117  
 Linea Barbara, 200  
 Linea Bernhard, 200  
 Linea Gustav, 200  
 Linea Victor, 200  
 Lo Nigro, 78  
 Lockheed, 235, 241  
 Loritello, 2  
 Lucarelli Antonio, 82  
 Lucera, 81  
 Lucito, 214  
 Lupacchioli, 173  
 Lushnje, 114  
 Lushnje, 114  
 Mac-Cormick, 130  
 Madonna dei Miracoli di Casalbor-  
 dino, 149  
 Madonna di Costantinopoli, 260  
 Madonna Grande di Nuova Cliter-  
 nia, 149  
 Mafalda, 214  
 Mafia, 76  
 Magliano Giuseppe, 225  
 Maini padre Filippo, 225  
 Manes don Adamo, 105  
 Manifesto, 116  
 Maometto II, 19  
 Maqanerë, 46  
 Mari Cesare, 81  
 Maria Cristina di Savoia, 118  
 Marx Karl, 116  
 Massa don Domenico, 105  
 Massari Giuseppe, 120, 121  
 Mastrogiurato, 32  
 Matese, 126  
 Melfi, 120  
 Meomartino Gaetano, alias Varda-  
 relli, 78  
 Miglio Antonio, 256  
 Milano Agesilao, 90  
 Minervino, 100  
 Misiakio Martino, 20  
 Monaco di Torremaggiore, 78  
 Monastero di S. Maria in Auròle, 3  
 Monastir, 111  
 Monelli don Donato, 105  
 Monte S. Angelo, 20  
 Monte Vittorino, 215  
 Montecilfone, 123  
 Monteroduni, 214  
 Monti Frumentari, 128  
 Montorio, 66, 98  
 Morava, 14

Morelli Donato (don), 105  
 Moro, *alias Nerone*, 196  
 Moro Aldo, 241, 245  
 Motra Rusà, 186  
 Mudarra Ferdinando, vescovo, 37, 53  
 Municipio (stemma), 103  
 Murad II, 19  
 Murat Gioacchino, 68, 97  
 Musacchio, clan, 28  
 Musacchio Alfredo, 196  
 Musacchio Costantino, 149  
 Musacchio Domenica, 48  
 Musacchio Giovanni, 50  
 Musacchio Giovanni, sindaco, 83, 86, 149  
 Musacchio Giuseppe, 149  
 Musacchio Luigi, 156  
 Musacchio Marco, 149  
 Musacchio Nicola, 156  
 Musacchio Vincenzo, IV, 30, 197  
 Musaki, 15  
 Musaki Blaise, 11  
 Musakia, 11  
 Musakio Aidino, 16  
 Natàet, 148  
 Ndën Ndënja, 45  
 Ndërrjont, 45  
 Ndinrat, 45  
 Negro don Costantino, 47  
 Nenni Pietro, 162  
 Niccolò V, papa, 17  
 Niccolò V, papa, 17  
 Nigro Nicoló, 48  
 Ninco Nanco, 118  
 Nish, 13  
 Nissa, *ved. Nish*  
 Norante Domenico, 63  
 Normanni, 2  
 Occhionero Andrea, 149, 156  
 Occhionero Antonia, 204  
 Occhionero Antonio, 132, 272  
 Occhionero Antonio (don), 44, 105  
 Occhionero Carlo, 92, 132  
 Occhionero Carolina, 133, 272  
 Occhionero Clotilde, 204  
 Occhionero Costantino, 92, 272  
 Occhionero Costantino fu Vitangelo, 132, 272  
 Occhionero don Antonio, 105  
 Occhionero don Giuseppe, 105  
 Occhionero don Michele, 46  
 Occhionero don Michele, 105  
 Occhionero Eduardo, 219, 272  
 Occhionero Elisa, 272  
 Occhionero Emanuele, 83  
 Occhionero Emilio, IV, 132, 176, 231, 272  
 Occhionero Filomena, 132, 272  
 Occhionero Giulietta, 204  
 Occhionero Giuseppa, 132  
 Occhionero Giuseppe, IV, 266, 272  
 Occhionero Lenucia, 272  
 Occhionero Luigi, 149, 156  
 Occhionero Michele, 132  
 Occhionero Nicola, 132  
 Occhionero Rosaria, 133, 272  
 Occhionero Vincenzo, 156, 206  
 Occhionigro, 27  
 Ocrene, 17  
 Ocrida, 22  
 Officine Romeo, 153  
 Oggioni, 248  
 Olindo, 191  
 Orlando Leoluca, 241

Orlando Ruggero, 248  
 Oroneta, 17  
 Ortona, 9, 165  
 Padula Teresa, 204  
 Palata, 99  
 Palata, 203, 214  
 Palmiotti Bruno, 235, 245  
 Palmiotti Tommaso, 156,  
 214, 220, 221, 223, 235  
 Paolo II, papa, 23, 24  
 Paolo II Farnese, 55  
 Paolo IV Carafa, 55  
 Pappacoda Pardo, 35  
 Parashevë, 49  
 Parco della Rimembranza,  
 220  
 Passionei, cardinale, 48  
 Pastò Adamantonio, 204  
 Pastò Elena, 176  
 Paulemilit, 45  
 Pellegrino don Ottavio, 178  
 Pellicano, 257  
 Pennacchio, 78  
 Pepe Guglielmo, 87, 88  
 Perticara, 127  
 Peta V., 147  
 Petacciato, 203, 214  
 Petrucciani, 138  
 Pezza Michele (Fra' Diavo-  
 lo), 63  
 Pianetti, vescovo, 41  
 Piano S. Nicola, 50  
 Piazza Vardarelli, 40, 42, 75  
 Piazzale Loreto, 168  
 Piccinino Giacomo, 20  
 Pietra Canale, 99  
 Pignatelli Sigismondo, 35  
 Pija, 45  
 Pinet, 130  
 Pio II, papa, 19, 22  
 Pio IX, 115  
 Pirro, 134  
 Plescia don Domenicantonio, 105  
 Plescia don Lorenzo, 105  
 Plescia don Ottavio, 105  
 Plescia Luigi, 156  
 Plescia Rosaria, 189  
 Poerio Carlo, 87  
 Pomigliano D'Arco, 207  
 Ponte Liscione, 99  
 Ponte Longo di Civitate, 66  
 Ponte Rotto, 99  
 Pontone S. Pietro, 100  
 Porta, 45  
 Portocannone, 81, 123, 230  
 Pozzuoli, 37  
 Primiani Alfredo, 156  
 Primiani Corrado, 267  
 Primiani Emanuele, 149  
 Primiani Giacinto, 156  
 Primiani Gioacchino, 149  
 Primiani Nicolino, V  
 Principe Angiolina, 268  
 Principe Umberto, 268  
 Prizrën, 111  
 Puçit, 45  
 Pundi Paparàit, 44  
 Pundi Xhamirs, 44  
 Quagliarello, 78  
 Quarto dei Latini, 30  
 Radio Tirana, 229  
 Repubblica di Ragusa, 12  
 Repubblica di Salò, 167  
 Repubblica di Venezia, 12, 15, 17,  
 18, 22,  
 Repubblica Napoletana, 61

Reres Demetrio, 20  
 Rerum Novarum, 117  
 Ridolfi, 130  
 Ripalimosani, 138  
 Rispoli, 231  
 Roberto I di Loritello, 3  
 Roberto il Guiscardo, 2  
 Rotello, 4, 37, 99, 123, 124  
 Rraspit, 45  
 Rrathi Laponit, 45  
 Rrathi Manginit, 45  
 Ruffo (cardinale), 62, 63  
 Ruggeri Ruggero, 178  
 Ruri, 2  
 Russel, generale, 205  
 Rusulent, 45  
 S. Antonio da Padova, 146  
 S. Basilio, 50  
 S. Benedetto, 49  
 S. Benedetto Ullano, 90  
 S. Cristina, 49  
 S. Croce di Magliano, 30,  
     99, 138, 213  
 S. Demetrio Corone, 90  
 S. Elena, casale, 35  
 S. Elia a Pianisi, 78, 138  
 S. Giorgio Martire, 56  
 S. Giovanni Battista, 47  
 S. Giovanni in Galdo, 52  
 S. Giovanni Rotondo, 20  
 S. Giuliano, 35  
 S. Giusta, casale, 35  
 S. Legno della Croce, 146  
 S. Leo, 30, 259  
 S. Marco in Lamis, 120  
 S. Marco La Catola, 79  
 S. Maria delle Grazie, 29,  
     49, 106, 191  
 S. Martino in Pensilis, 4, 83, 100,  
     123, 132, 138, 188, 259, 261  
 S. Michele Arcangelo, 47  
 S. Nicola, 50  
 S. Pasquale Bylon, 48  
 S. Trinità, 49  
 Sabetta Matteo, 156  
 Sacale Aurelii, 4  
 Saccione, 1, 29, 99, 260  
 Sali Berisha, 257  
 Saltaturi, 45  
 Salvatore Vincenzo, 178  
 Salvemini Gaetano, 162  
 Sammartino Remo, 221, 225  
 Sanfedisti, 63  
 Sangro duchi di Casacalenda, 65  
 Sant'Uffizio, 51, 55  
 Sapestra, 46, 50  
 Saragat Giuseppe, 162  
 Saseno, 114  
 Sassi Antonio, 83  
 Savino Pasquale, 44  
 Scanderbeg Giorgio Castriota, 11  
 Schiavone don Domenico, 105  
 Schiavone don Pasquale, 105  
 Schipani Giuseppe, 63  
 Schwarzenberg, 89  
 Scutari, *ved. Shkodra*  
 Sedati Giacomo, vescovo, 36  
 Sedati Giacomo, 221, 225  
 Seminario di Scutari, 171  
 Sën Viniti, 45  
 Sën Xhuanjeli, 43, 44  
 Sënda Vendra, 45, 49  
 Serracapriola, 2, 40, 66, 80, 138  
 Settembrini Luigi, 88  
 Sfetigrad, 19  
 Shehu, 254

Shkodra, 10, 111  
 Shkumbini, 10  
 Shqipëria, 10  
 Sigurimi, 255  
 Simonelli don Giuseppantonio, 105  
 Skanderbeg, 1  
 Sklepari, 11  
 Skunutz, 45  
 Società Agricola di Mutuo Soccorso, 215  
 Sonnino, 114  
 Soviani, 11  
 Spagna, guerra, 168  
 Spallicci (senatore), 270  
 Spata, 12  
 Spedizione dei Mille, 91  
 Straccialano Giovanni, 265  
 Strada Aurora, 42  
 Stradioti, 16  
 Surriente, 230  
 Tanassi, *clan*, 137  
 Tanassi Angelantonio, 149  
 Tanassi Giacinto, 204  
 Tanassi Giuseppe, 117  
 Tanassi Giuseppina, 204  
 Tanassi Mario, 76, 225, 235, 241, 242, 243, 244, 246, 247, 249, 250  
 Tanassi Nicola, 117  
 Tanassi Pietro, 117, 149, 154, 156, 206, 212, 213, 214, 217, 219, 220, 232  
 Tanassi Vincenzo, 117, 155, 156  
 Tanucci Bernardo, 94  
 Tartaglione Guido, 56, 147  
 Taverna di Centocelle, 98  
 Tavoliere delle Puglie, 4  
 Teatro Savoia, 217  
 Tellini, generale, 169  
 Tëpëleni, 27  
 Termoli, 3, 9, 65, 200, 204, 231  
 Terra delle aquile, 10  
 Terra di Lavoro, 8, 121  
 Terraggio, 127  
 Thopia Giorgio, 11, 15  
 Timba, 46  
 Tirana, 113  
 Togliatti Palmiro, 162, 166  
 Toro, 52  
 Torretta, 35  
 Torviollo, 16  
 Tosk, 10  
 Totò, 268  
 Tozzi don Giuseppe, 105  
 Tram, mbanjë dërmendë, 264  
 Trani, 32  
 Tratturo di Centurelle, 99  
 Tratturo di Ururi, 99  
 Tratturo Nazionale, 132  
 Treves Claudio, 162  
 Tria G.A., vescovo, 41  
 Tria Mons. G. Andrea, 259  
 Troccoli Lorenzo, 46  
 Troj, 45  
 Troj Kishs, 44  
 Troj Sën Andonit, 45  
 Turati Filippo, 162  
 Umberto, re, 166  
 Uomo Qualunque, 218  
 Urulesina, 268  
 Valle Capobianco, 132  
 Vallone della Pila, 50  
 Vallone Reale, 100  
 Valona, 113, 114

Varanese Ettore, 197  
Varanese Michele, 189  
Vardarelli, 1, 67  
Vardarelli, banda, 72  
Varna, 17  
Vasto, 9  
Vecchi Vincenzo, 222  
Vela (vescovo), 40  
Venezia, 17, 18  
Vespa Carolina, 204  
Vespa Maria Luisa, 204  
Via Alba, 45  
Via Corsea, 87, 97  
Via Larga, 45  
Via Marconi, 45  
Via Media, 206  
Via Roma, 223  
Via Stella, 45  
Via Trinità, 45  
Vial, maggiore, 81  
Victor, 201  
Viku Panekazhit, 45  
Vittorio Emanuele II, 91, 92  
Vittorio Emanuele III, 170  
Vlora Ismail Kemal, 113  
Vuozzo, 78  
Wied von Wilhelm, principe, 113  
Zappatosta Camillo, 231  
Zarrelli Ermenegildo, 204  
Zarrelli Marisa, 204  
Zjarri, 171  
Zogolli Ahmet (re Zog),  
169



## Indice

Sommario	I
Prefazione	IV
Nota introduttiva di G. Jannacci	VI
Cap. I	1
Cap. II	59
Cap. III	110
Cap. IV	153
Cap. V	210
Indice dei nomi	275



Finito di stampare  
nel mese di Luglio 1998  
nella LITOGRAFIA BOTOLINI srl  
Rocca San Giovanni (CH)

– NON IN VENDITA –

– EDIZIONE FUORI COMMERCIO –